

Ex. Sr. Galiani Tertius



DEL
DIALETTO
NAPOLETANO.

Deus nobis haec otia fecit.



NAPOLI MDCCLXXIX.

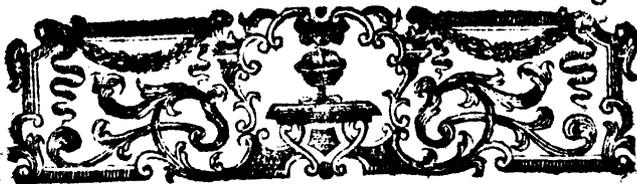
PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA

Impressore di SUA MAESTA' (D.G.)

Con Permissione,

..... usque ego postera.
Crescam laude recens
Dicar qua violens obstrepat Aufidus
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum
Horat. Od. lib. III.





P R E F A Z I O N E .

TRA tutti gli amori terreni niuno certamente è più lodevole , più onesto , quanto quel della Patria . E quantunque a ciascuno sembri la propria esserne la più degna , e sola senza divisione d'affetti , senza comparazioni , senza rivalità l'onori , e l'abbia in pregio e l'ami ; pure se fosse permesso tra questi doverosi amori far parallelo , niuna Patria a noi ne pare tanto meritevole quanto Napoli per chiunque ebbe in sorte il nascervi cittadino . Perchè siccome noi veggiamo , che prediligono i genitori con più giusta ragione di tenerezza quel fanciullo , che bello , prospero , sano , vivace , docile sopra gli altri si palesa : chi negherà a Napoli una stupenda bellezza di situa-

A 2

zio-

4
zione, la salubrità dell' aere, l' amenità del Cielo, la dolcezza quasi perpetua delle stagioni, una sembianza ridente, una quasi docilità negli elementi e nel clima? A tanta dote di bellezza si aggiunge la fecondità della terra, il delicato sapore dell' erbe, e de' frutti, l' abbondanza della pescagione, la copia de' fonti di limpidissime e saluberrime acque, la più perfetta qualità di materiali per gli edifizj sia de' muri, o delle volte, o de' lastrichi, la disposizione infine d' un sicurissimo porto, d' un nobilissimo cratere, di variati e tutti vaghissimi contorni. E quasi di tanti doni non fosse stata fozza la natura, violando incredibilmente le sue leggi stesse, e intervertendo gli ordini suoi, vedesi non per odio ed in pena, ma per colmo de' suoi favori averle donato un Vulcano per delizia, le fiammeggianti eruzioni per spettacolo, le mofete per divertimento degli uomini col solo rischio, o spavento de' cani.

Ma siccome tralla numerosa, e diletta prole naturalmente i teneri genitori accendono di maggior passione verso quello, che tra tutti abbia più occupate le loro cure con lunghe, e non meritate malattie o sciagure, onde la di lui felice natural costituzione sia
sta-

*stata tormentata, e gran tempo afflitta; così
 crescer deve in noi la premura per questa
 nostra bellissima Patria, la quale per due
 secoli intieri fu senza suo demerito, senza
 suo fallo per sola concatenazione del Fato
 politico dell' Europa costante bersaglio dell'
 avversa fortuna. Spogliata de' suoi naturali
 Rè; esposta per superstiziosa ostinazione al
 rifiuto d'ogni pace, e quindi alle perpetue
 ostilità de' Maomettani, mentre restava spro-
 veduta di forze da difendersene, vide le
 sue marine tutte saccheggiate, bruciate, e
 gl' indifesi abitatori condotti in servitù. Vi-
 de le interiori Provincie assassinate da enor-
 mi squadre di fuorusciti; i popoli oppressi
 da' Baroni; ne' Baroni alimentate con insi-
 diofo artificio di sciagurata politica le di-
 scordie, e i rancori; l' universalità tenuta
 con egual perfida arte nella povertà, nell'
 ignoranza, e nella superstizione; negletti
 i pubblici edifizj; attraversato il commer-
 cio; perseguitate le lettere; premiata e tratta
 in trionfo l' ipocrisia chiericuta, e la non
 men nefanda sorella sua l' ipocrisia toga-
 ta; un governo Viceregnale negligente, e
 tumultuario, sempre spinto da acciecanti
 urgenze, non mai regolato da avveduta lon-
 tana previdenza; ordini da aspettarsi tardi*

e da lontano da una Corte sconcertata; conto di condotta non mai reso con altro, che col farsi veder ritornato alla Corte; una catena di calamità seguela di questa orribile situazione; le più nobili antiche famiglie spogliate e sbandite per sospetti di affezione ai loro antichi naturali Sovrani; la fede e la memoria verso di essi tacciata ne' popoli per fellonia; attribuiti a caparbietà, e genio tumultuoso de' popoli i naturali effetti della rapacità, e crudeltà de' governanti; il Santuffizio tentato stabilire col corteggio de' suoi orrori non per zelo di religione, ma per fraude di politica sospettosa; l'estravasazione di quasi tutta la moneta; il tojamento, o l'alterazione legale del valor di quella poca, che restò; desertati i campi perpetue carestie nel più fecondo di tutti i suoli; forzato alla ribellione il più gajo, il più placido, il più sofferente di tutti i popoli; e per corona di tutto lasciato distruggere da crudelissima peste il popolo il più buono, ed il più innocente. Ecco l'orribile, e pur troppo verace ritratto e compendio di tutta la nostra brutta, e dolente istoria a cominciar dal 1502., e terminare al 1734.

Chi sarà così insensato-Cittadino, che non sen-

7
senta lacerarsi il cuore per interna pietà verso una Patria, che fu tanto bella, e che fu tanto immeritamente sventurata?

S' egli è poi vero, che allora rinasce, e cresce altamente l'affetto verso quella prole, che sofferse disgrazie, quando vedesi, che le naturali forze superando ormai quelle de morbi, promettono ed ispirano dolce fiducia di perfetta guarigione, e ritorno alla pristina floridezza e beltà: qual non dovrà esser più, che presso tutte le nazioni, il patriottico zelo in noi, che da quaranta anni in quà ne veggiamo cangiato in tutto il reo tenor della sorte? Ricuperati i suoi Sovrani benefici, e clementissimi; conclusa, e sostenuta la pace cogli Ottomanni; resa legge di stato eterna, e scritta in marmo l'abolizione del Santuffizio; espulsa l'ipocrisia; ristorato il commercio; fondate università, collegj, accademie; rifatte le pubbliche vie; riaperti gloriosamente i celebri porti, tutto annunziare la prosperità, la calma, l'opulenza, l'allegria. Sì. Abbiassi il consuolo di dirlo: in molte parti è già non solo riacquistata, ma sorpassata l'antica nostra felicità, in altre o non cediamo più, o siamo non lontani dal ricuperarla.

Solo pare, che in tanto progresso resti

indietro, e resti irreparabilmente negletto ed incapace più di ristoro, e di fortuna il nostro volgar dialetto Napoletano. Quello stesso dialetto Pugliese, che primogenito tra gl' Italiani, nato ad esser quello della maggior Corte d' Italia, destinato ad esser l'organo de' pensieri de' più vivaci ingegni, sarebbe certamente ora la lingua generale d' Italia, se quella Felice Campania e quell' Apulia, che lo produssero, e l' allevarono si fossero sostenute quali prime, e non qual infime, e le più derelitte delle provincie Italiane.

La gente, che lo parla avendo conservata per venti secoli, anche in mezzo alle sue tante battiture, una inestinguibile allegria, e quasi memore d' esser discesa dagli Osci, lo ha destinato e consecrato tutto alla lepidezza, e talvolta alla scurrile oscenità: e tanto si sono incarnate le idee colle voci, che pare ormai, che parlar Napoletano, e buffoneggiare, sia una stessa cosa. Alle menti filosofiche è manifesto, che sì fatta connessione d' idee non è figlia della natura, ma della sola abitudine; e quando anche non fosse così, e fossevi nel suono del dialetto Napoletano qualche occulto difetto, che ne togliesse la dignità e la gravità, quell' au-

reo

reo detto di Orazio *ridentem dicere verum quid vetat* basterebbe a convincere, che anche in un dialetto scherzoso si possano pronunziare le più serie, e le più importanti verità.

Noi non disperiamo adunque ancora; e se l'amor della Patria non ci acceca e ci trasporta, andiam dicendo trà noi, chi sà che un giorno il nostro dialetto non abbia ad inalzarsi alla più inaspettata fortuna; difendersi in esso le cause; pronunciarvisi i decreti; promulgarvisi le leggi; scrivervisi gli annali; e farsi in fine tutto quello, che al patriotico zelo de' Veneziani sul loro niente più armonioso dialetto è riuscito di fare. Intanto non abbiám creduta inutile opera il cominciar fin da ora a dare un saggio della nostra grammatica, un breve racconto della origine, e varia fortuna del nostro dialetto, e de' migliori scrittori, che principalmente in poesia l'han maneggiato, e un breve vocabolario di quelle nostre voci, che più si discostano dal comune Italiano, e delle quali l'intelligenza riesce oscura non solo agli stranieri, ma talvolta agli stessi nostri concittadini. Abbiamo accompagnata la spiegazione di ciascuna voce e sostenutala coll' autorità, e colla citazione.

zione di qualche passo degli scrittori, che posson riguardarsi per Classici del nostro dialetto, ne quali la voce s' incontrava, e nella scelta di questi passi abbiamo usata quella maggior avvertenza e criterio, che da noi si è potuta, sforzandoci di prescegliere i più spiritosi, graziosi, allusivi detti, cosicchè venisse ad averse anche per questa via un saggio delle bellezze de' nostri scrittori, pochissimo finora dal resto delle nazioni conosciuti.

Util cosa in fine ci è parsa l'aggiungere a ciascuna voce, o frase, o modo proverbiale, che rapportiamo, qualche ricerca etimologica sull'origine di esse: nel che fare abbiamo usato quella moderazione e ritenutezza, che negli indagamenti etimologici facesse trasparire il buon senso, e ci liberasse dalla taccia di visionarj, ed ostentatori d'una mal impiegata, e affastellata erudizione. Perciò avendo per fermo, che la maggior parte delle voci di origine non Italiana, che s'incontrano nel nostro dialetto siano a noi restate dagli Spagnuoli per effetto della lunga, e più recente loro dominazione, e che ben poche ce ne restino da' Francesi, che prima degli Spagnuoli regnarono sù di noi, pochissime poi dal Gre-

co (*malgrado la contraria opinione*) giacchè i Romani, e i popoli Settentrionali ne estinsero quasi intieramente il linguaggio, da queste sole lingue abbiamo tratte le etimologie, che ci son parse sicure, e sulle incerte abbiam preferito il silenzio. Che se mai fosse vero, come ci viene assicurato, che non solo dall' antico Osco, Etrusco, Sannitico, Lucano, ma anche dall' Etiopico, dal Malabarico, dal Tibetano, dal Pelvi, dal Cineje, e dal Giapponese molte nostre antiche voci chiarissimamente derivino, e che Chiaja, Sciatamone, Pizzofalcone, Trocchia, Chiunzo, e Panecucolo sieno denominazioni antichissime, e quasi antidiluviane; noi, giacchè per negligenza de' nostri genitori, che ebbero cura della nostra educazione, non fummo avviati alla conoscenza di queste Antipodiche lingue in quell'età, che allo studio di esse si consacra, ed ora siam troppo vecchi per intraprenderlo, ci siamo astenuti dal farne la ricerca, e di questa impensata scoperta lasciamo ad altri l'onore.

Ecco quel, che in questo volume per pegno del nostro amore alla Patria ci siamo prefissi di pubblicare. Che se a taluno sembrerà, che in troppo breve, e bassa sfera
di

di cognizioni ci siamo arrestati ; primieramente risponderemo , che a ciascuno si dee saper buon grada , che faccia quanto può , non quanto vorrebbe . Ciascun di noi ha detto con Orazio *cupidum pater optime vires deficiunt* . Diremo inoltre , che la Grammatica è indubitatamente la prima base d' ogni sapere : che il cominciar dal ben costruir i fondamenti se non è brillante e vistosa impresa , è saggia , è prudente ; è regolare ; e tanto da pregiarsi più quanto è meno accompagnata dalla ricompensa della gloria , e dal plauso della sorpresa . Diremo infine , e questo basti per non aggiunger altro , che noi , checchè ci si abbia a rimproverare , ci facciam gloria d' impiegar i sudori sù quel dialetto , che Niccolò Capasso coltivò , e che Pietro Metastasio non dispreggiò .

Quantunque non brama di celebrità , ma puro zelo di concorrere al pregio della Patria ci muova , pur vediamo esser forza il dare al pubblico una tal quale notizia di chi siano gli autori di questo libro . Eravamo non più che cinque persone ; ma la morte che fura sempre i migliori , avendocene non è gran tempo rapito uno , siamo ridotti a quattro con poca apparenza di ac-
cre-

crescimento di numero d'altri, che si uniscono a noi. Non per pubblica autorità, ma di nostra spontanea volontà associatici in amichevole nodo abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria per quell'antichissimo dritto, che regna tra gli Italiani di poterli denominare Accademici di qualunque genere di studj, o d'arte liberale, tutti coloro, a cui ciò venga in pensiero.

L'oscurità, in cui ci siamo determinati a restare non è un effetto di modestia; nè noi vorremmo far qui pompa d'una virtù, che confina colla sepolta inerzia. Nasce solo e da timidità, e da necessaria economia. Primieramente non sapendo quale accoglimento farà il pubblico, ingombrato di prevenzioni contro il dialetto Napoletano a questa nostra intrapresa, e temendone rossore, e mortificazione in vece di applauso, non abbiamo avuto coraggio di nominarci, finchè l'esito felice non ce lo ispiri. Inoltre e questa è stata potentissima ragione, è ben noto l'abominevole abuso, che regna tra noi, di voler tutti aver in dono i libri dagli autori. Abuso cresciuto a segno, che quello scrittore, che commette l'imprudenza di nominarsi, può ben esser certa, che donando
per-

perde un libro, negandolo perde un amico. Or siccome la nostra società non ha altro fondo a continuar l'edizioni de' più celebri nostri scrittori divenuti rari, e di molti inediti, che ci siam prefissi di pubblicare, se non che la speranza d'una copiosa vendita, era necessario tenerci nell'oscurità per poter negare a tutti d'esser gli autori, e così salvare gli esemplari, e gli amici: Oltreacchè dalla sola copiosa, o scarsa vendita si può ritrarre l'imparziale e sincero giudizio del pubblico, e non più dalle lodi, da' complimenti, o dalle importune richieste di chi lo brami donato. Ed è cosa sicura che quella edizione di libro, che si sia tutta venduta avrebbe potuto egualmente bene esser tutta donata, come per contrario non è mai sicuro, che quella che si è tutta donata, si sarebbe trovata tutta a vendere, ed a smaltire.

RI-



R I F L E S S I O N I

SULL'INDOLE, E SULLE CARATTERISTICHE DEL DIALETTO NAPOLETANO, E SULLA GRAMMATICA DI ESSO.

Della Pronunzia.



ON è sembrata a molti strana opinione il credere, che siavi nella diversa organizzazione de' corpi delle razze umane (che certamente dipende assai dal suolo, e dal clima ove abitano) qualche intrinseca , e natural connessione col linguaggio , che parlano . Quindi hanno immaginato , che i nervi , e i muscoli delle nazioni abitanti i climi rigidi, trovandosi più tesi, e intirizziti dal freddo , producessero suoni aspri, e disarmonici, e sibili quasi non diversi da quelli, che ciascuno fa allorchè trema per soverchio freddo. Che per contrario i popoli delle nazioni aduste dal soverchio caldo inclinassero ai suoni gutturali, e mal espressi, e simili all'ansante, e grave anhelito di chi lasso dalla noja, e dal caldo, cerchi rinfrescar l'interna arsurà .

Checchè siesi di queste ingegnose Teorie, che
 non

non solo van ricercando l'origine del suono de' dialetti, ma s'inoltrano a voler ritrovar quelle della legislazione, e de' costumi, e finanche delle credenze religiose negli effetti della diversa latitudine, e nella varietà de' terreni, e convertono la Morale in Geografia (teorie oggi attribuite al Presidente di Montesquiou da coloro, che non le hanno sapute scorgere nelle opere del Segretario Fiorentino, che pare efferne stato il primo immaginatore) certa cosa è riguardo al linguaggio de' popoli oggi abitanti il Regno di Napoli, d'esserfi in esso conservata sempre la stessa caratteristica da quella più rimota antichità, di cui si ha notizia fino ad ora. Il dialetto Greco, che questi popoli generalmente parlarono, fu il Dorico, dialetto, che si distingue dall'Attico, e dal Jonico per le vocali più aperte, le voci pronunziate con maggior espressione, le consonanti battute con maggior impulsione. E queste sono le caratteristiche appunto del nostro dialetto rispetto alla lingua generale Italiana; cosicchè il Napoletano potrebbe ben dirsi il Dorico della favella Italiana. Lo parla il nostro volgo senza gutturali affatto, e senza dittonghi, ai quali anzi è così avverso, e riluttante l'organo, che volendo apprendere a pronunziargli nel Francese, o nell'Inglese, vi stenta moltissimo, e perlopiù non vi giunge mai, a differenza de' Lombardi, Genovesi, Piemontesi, che nel loro dialetto, benchè d'origine Italiana, hanno tutti i dittonghi de' Francesi. I Napoletani danno il maggior suono, ed il più pieno, che possono alle vocali del mezzo delle parole, sostenendole benchè senza gorga. Del-

le

le vocali iniziali ne elidono molte dalle voci, e si dà in grazia di quelle altre, che soffeguono, e che con forza pronunziano. Talvolta elidono le sillabe intiere, e conuertono tutta la sillaba in un semplice rinforzo della consonante susseguente, e parimente allora l'elisione della vocale si fa sentire per la maggior forza, con cui si pronunzia poi la consonante, che perciò pare raddoppiata.

Generalmente la finale *e* delle voci si elide, o si lascia sentire appena, come fanno i Francesi. Sicchè tutta la forza si restringe al mezzo della parola. In esse non ripugna il dialetto, anzi inclina a rinforzar le consonanti, principalmente le liquide raddoppiandole. Così per esempio dicono *ammore* in luogo d' amore, *nzjemme* per insieme, *arrebbarè* per rubare, *arreoico* per eroico, *nutriccia* per nutrice, *assequie* per esequie, *musfo* per muso, *femmena* per femina, *bonmo* per uomo, *comme* per come &c.

Questo gusto a rinforzar le consonanti liquide nel mezzo delle parole si estende anche talvolta allorchè sono iniziali. Così per esempio pronunziandosi *Napole* si dà un poco più di forza all' *N* iniziale a segno, che molti scrittori nostri non han dubitato scriverla con due *n*, *Nnapole*: ma questa maggior forza nel pronunziare è poco sensibile, se non quando precede altra parola, che finisca con vocale piena, e non meritava passar nell'ortografia: Affai più chiaro si fa sentire questo suono di doppia consonante allorchè la parola si trova preceduta da altra vocale, come allorchè si dice *a Napole*, che pronunziasi *a Nnapole*. Ma se dovesse scriversi così, ne ragioneremo ove parleremo della nostra ortografia.

Per

Per effetto della stessa inclinazione all'espansione delle vocali, allorchè s'incontrano nell'Italiano le due vocali *ae*, *ea*, *oe*, *ae*, i Napoletani ne espandono il suono, ed evitano la quasi cacofonia (della quale sono inimicissimi) coll'interposizione della semivocale *j* lunga. Così dicono

<i>Majestà</i>	per Maestà.	<i>Crejato</i>	per Creato.
<i>Pajese</i>	Paese.	<i>Voje</i>	Bue.
<i>Majestra</i>	Maestra.	<i>Toje</i>	Tue.
<i>Vejato</i>	Beato.	<i>Soje</i>	Sue, &c.

Sebbene sia vgro che inclinano i Napoletani a rinforzar il suono delle consonanti, che incontrano in mezzo alle parole, e delle liquide, che fanno principio alle voci, è molto più vero, che abborrono mortalmente l'incontro, e il suono di consonanti aspre tra loro. Così la *l* che sia suffeguita o dalla *d*, o dalla *t*, o dalla *z* si converte sempre in *u*, come *meuzà* per milza, *auzare* per alzare, *cauzare* per calzare, *sbauzare* per sbalzare, *caudò* per caldo, *caudara* per caldaja, *auto* per alto, *sauto* per salto, *sciouto* per sciolto &c.

Anche dallo stesso genio del Dialecto deriva l'aggiunzione della vocale finale *e*, che resta poi quasi muta, a certe voci, che in Italiano terminano in *i*. Così dicesti *maje* per mai, *guaje* per guai, *staje* per stai, *vaje* per vai &c.

E non solo allorchè si tratta di raddolcire un incontro di due vocali, ma anche in moltissime voci Italiane, nelle quali s'incontra l'*e* sola, questa da' Napoletani si espande coll'aggiunzione dell'altra vocale *i*, che la preceda, e ne allunghi, e rinforzi il suono. Così dicesti *priesto* per presto, *zormiento* per tormento, *cappiello* per cappello, *agniento* per unguento, *viento* per vento, *pierde*

de per perdi, *castiello* per *castello* &c.

Abbiamo abbastanza detto della forza, con cui pronunziansi le consonanti raddoppiandole, e dell' espansione, con cui profferisconsi le vocali.

Ora passeremo a dire dell' uso particolare delle tre lettere *A. N. S.*

L' *A* nel nostro dialetto si aggiunge spesso per soprabbondanza, e per iniziale alle parole, che nella lingua comune non l' hanno. Simile in ciò all' Aleph degli Ebrei, all' Eliph degli Arabi, allo Spirito forte o lene de' Greci, e forse dal genio di taluna di queste lingue è a noi passata. Così per esempio si dice

<i>Abbastà</i>	per	basta.	<i>Addotto</i>	dotto,
<i>Abballo</i>		ballo.	<i>Applacare</i>	placare.
<i>Abbruscioire</i>		brucioire.	<i>Arrennere</i>	rendere.
<i>Accosì</i>		così.	<i>Asciogliere</i>	sciogliere.
<i>Addove</i>		dove.	<i>Attassare</i>	tassare &c.

nelle quali voci ed in altre moltissime simili può osservarsi, che non solo per soprabbondanza si aggiunge l' *a*, ma si rinforza la susseguente consonante o aspra, o liquida, che s'iesi.

Avvertasi però, che in moltissime parole così del nostro Dialetto, come del comune Italiano questa *a* deriva dalla preposizione *ad* latina, usatissima nella formazione de' composti,

La *N*, che è iniziale di moltissime nostre voci altro spessissimo non è, che l'elisione della preposizione *in* de' latini, che han pure gl' Italiani ne' composti di molte voci. Elisione che noi facciamo non solo quando la preposizione *in* forma una sola parola con quella, a cui è prefissa, come *incognito* per *incognito*, *insieme* per *insieme*, ma anche allorchè resta parola distinta. Così noi diciamo

ncapo in capo, *nfaccia* in faccia: anzi possiamo dire, che generalmente in ogni parola, che comincia da *in* si elide l'*i*, e si pronunzia solo la *n* come *ncienzo* per incenso, *ngiuria* per ingiuria. Abbiamo adunque gli stranieri poco pratici del nostro dialetto l'avvertenza, allorchè incontrano nel principio d'una parola l'*n*, a cui suffiegua altra consonante, di supporvi elisa la *i*. Ve la suppliscano, e subito quella voce, che avea loro una fisionomia barbara e strana la riconosceranno per genuina, e pura Italiana. Così vedendo *nfrusso*, *nnauzato*, e supplendovi l'*i* riconosceranno esser le parole in-flusso, innalzato.

Non solo della proposizione *in* si elide la vocale, e si dà forza maggiore alla consonante *n* pronunziandola come doppia, ma si rinforza anche quell'altra consonante, che suffiegue. La *f* si converte quasi sempre in *z*. Così quantunque i Napoletani pronunziano le voci *sanità*, *salute* come i Toscani, pure allorchè debbono dire in sanità, in salute, pronunziano *nzanetà*, *nzalute*, e così *nziemme* per insieme, *nzoleto* per insolito &c.

Altra mutazione di pronunzia siegue se la preposizione *in* precede parole, che comincino da *v* consonante, o da *b*, o da *m*. Allora l'aspro incontro del *nb*, del *nm*, o del *nv* si converte in un doppio *mm*. Così dicesi *mmestere* per investire, *mmarcarfe* per imbarcarfe, *mmano* per invano, o in mano, *mmadolata* per invedovata, *mmattere* per imbattere, *mmasciata* per imbasciata, *mmescottato* per imbiscottito, *bemmenuto* per benvenuto, *mmitato* per invitato &c.

Finalmente non mancan parole nelle quali l'*n* è puramente un suono, ed una specie di spirito fo-

sovraabbandante, e prodotto dalla sola forza e fiato della pronunzia; il che siegue soltanto in alcune parole, che comincino da *b*, o da *g*, o da *z*. Così dicefi, e *mbè* e bene, *nzocchè* per ciocchè. Ed è tanto naturale, e quasi d'istinto quest' enfasi, e modo di pronunziare, che i più teneri nostri bambini allorchè cominciano a legger l'Abicci non lo possono d'altra maniera pronunziare se non dicendo *A, mbe, ce, nde, nge, nzeta*. E noi abbiamo veduto talvolta maestri accaniti a sfogar con atroci battiture la loro pedantesca crudeltà sù quelle tenere ed infelici vittime della pregiudicata educazione, e voler correggere questa pronunzia senza poterne venir a capo. Qualicchè fosse un demerito ad un nato in Napoli il non saper pronunziar Fiorentinamente, e non fosse questo impegno tanto ridicolo ed assurdo, quanto se un Fiorentino s'affliggesse, che i suoi ragazzi non parlino bene il Napoletano.

Della lettera *S* può dirsi ad un dipresso ciocchè dell' *s*, e dell' *z* abbiám detto di sopra. S'incontra tanto spesso questa lettera nelle iniziali delle parole nostre, che quasi un sesto di tutte le voci nostre ne cominciano. In moltissime parole altro non è se non la preposizione *ex* de' latini, dalla quale si è elisa la vocale. Così *straere* per estrarre. Altra volte è per conversione dell' *f*, ciocchè avviene in quasi tutte le sillabe *Fia Fio Fiu* dell' Italiano, così dicefi *sciato* per fiato, *sciore* per fiore, *scioccare* per fioccare, *sciunno* per fiume. Talvolta poi è lettera sovraabbandante, e cacciata via dalla forza della pronunzia come *scomper* per compiere, *sfrensiare* per freneticare, *sgobbo* per gobbo, &c.

Sulle mutazioni delle altre lettere diremo primieramente, che la *b*, e la *v* consonante sono quasi sempre scambiate con libertà l'una coll'altra senz'altra regola, che un certo diletto dell'orecchio, che ora gode della più aspra, ora della più liquida. Pare che questo genio di mutar l'*v* consonante in *b*, o la *b* in *v* venga a noi dal Greco moderno piuttosto, che non dallo Spagnuolo. Ne sarebbero infiniti gli esempj, onde ci asterremo dal tediarne i lettori, ma per regola generale diremo, che egualmente bene e con purità di dialetto si pronunzia il *b*, o la *v* consonante; ma il saper quando ciò abbia a farsi è un effetto di pratica e di delicato gusto nell'organo dell'orecchio, che mal può soggettarfi a regola veruna. Nel verbo *volere*, per esempj, può dirsi *io boglio*, *tu buoje*, *chillo vole*, egualmente che *io voglio*, *tu vuoje*, *chillo vole*; ma si deve dire *io voglio*, nè si può dire *io boglio*; si dice *lo boglio*, e non si dice *la boglio*, perchè alle nostre orecchie farebbe ingrattissimo suono *io boglio andare*, *la boglio vedè*, e non è rincrescevole suono il dir *lo boglio fare*, *la boglià vedè*. Questo basti per comprendere l'impossibilità di dar regole in una cosa, ch'è tutto effetto di sensazione delicatissima nell'udito.

Il *P* quando suffiugono due vocali si muta da' Napoletani in *cb*, come *chiù* per più, *chiove* per piove, *chiano* per piano, *chiagnere* per piangere &c. Ciò è tanto comune e caratteristico del nostro dialetto, che spesso avviene, che taluno de' nostri ignorando il Toscano, e volendo pur farsi peggior di parlarlo (che molti hanno questa smania, quasi ch'è in Toscana non ci fosse volgo), incappano
per

per eleganza a dir *la piave*, *il piado*, *la piavica*, parendo loro, che a profferir chiave, chiodo, chivica avrian commesso un nefando Napoletanismo.

Avvertiremo per ultimo, rispetto alle mutazioni di lettere secondo il genio del dialetto, che suole rincrescere agli orecchi Napoletani non meno la soverchia asprezza delle consonanti, che la soverchia dolcezza loro. Così siccome vedonsi spesso mutate le due *tt* in *z* per raddolcirle, come *deze* per dette, *jeze* per jette, così del pari le dolciissime *duell*, o *lf* si trasmutano in *z*; *voze* per volle, *scuze* per scelse, *couze* per colse &c. Egualmente la *l* si converte nella più aspra *r*, come *concrudere* per concludere, *gurfo* per golfo, *confurta* per consulta, *serve* per selve. La *z* si costituisce all'*f* per lo stesso principio, come *perzona* per persona, *inzomma* per insoroma, *pozzo* per posso.

Da tutto il detto fin qui, che sembraci bastante a dare in abbozzo una idea della pronunzia del dialetto, si potrà concludere con sicurezza, che il suono della nostra favella ha una certa temperatura, e moderazione tralle sibilanti asprezze dell'Italiano, e de' suoi dialetti Bolognese, Lombardo, Genovese, e le languide dolcezze del Francese. I suoni riescono più articolati per l'elisione di molte vocali, che lasciano così meglio spiccare le consonanti; niun dittongo chiuso; niuna gutturale; niun contorcimento di labra per pronunziare turbano il parlare pieno, spazioso, sonoro. Dunque de' Napoletani al pari, che de' loro antenati avrebbe cantato Orazio

Gravis ingenium, Gravis dedit ore rotundo

Musa loqui

B 4

Que

Questa caratteristica è stata così sensibile a chiunque ha impreso da due secoli in qua a comporre in questo dialetto, che tutti l'hanno concordemente avvertita, e celebrata come pregio suo particolare. Il Cortese lo definì un parlar *majateco*, e *chiantuto* con felicissima metafora comparandolo a quelle frutta polpute, e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano gratamente il palato:

*Pocca, Dio grazia, avimmo tanto suono,
Tanta dolcezza dinto a ssi connutte &c.*

cantò il Capasso. Tutti insomma hanno sentita, e contestata questa pienezza di suono. Ma più di queste autorità, che potrebbero crederci non imparziali, lo dimostra la facilità e l'incredibile naturale inclinazione de' popoli, che usano questo dialetto, al poetare, ed al cantare. Il Napoletano, e il Pugliese, giacchè queste due nazioni parlano a un dipresso lo stesso dialetto (a differenza de' Calabresi, e de' Leccesi) pare che sempre poeteggi, e canti. Non vi è donna, che possa addormentar cullando il suo bambino tra noi se non canta, e non pronunzia o compone una canzone, o cantilena che siesi, che per lo più essa stessa fa, e versifica, e rima accozzando parole spesso senza senso, e senza saper quel che si dica: tanto è meccanismo d'istinto in lei il poetare. Lo stesso fa l'artigiano se si annoja nel lavoro; lo stesso il fabbricatore se batte un lastrico; lo stesso il vetturino se il pigro passo de' suoi muli scuotendolo dal sonno, glie ne indica tediosamente la misura. *Voga il navicellajo, e absentem cantat amicam multa prolutus vappa nauta.* Non vi è festa di contado dove non chiaminsi improvvisatori, e can-

cantori. Tutto in somma cantò, e poetò, e tutto ancor poetizza tra noi.

Della passione generale de' nostri, e della disposizione alla musica che giova ragionare? Ne abbiamo il primato; lo abbiamo da più secoli; lo abbiamo non contrastato, nè lo perderemo, se non se qualche tetro soffio di oltramontana calcolatrice filosofia, e la smania di migliorarci mutandoci, non verrà a turbare la nostra ingénita ilarità, l'espansione libera de' nostri polmoni, il nostro neghittoso scialare. Siane lontano l'augurio.

Che se a taluno restasse ancor dubbio della singolare, e distinta attitudine del dialetto ad accordarsi alle modulazioni musicali, noi ne appelleremo alla testimonianza di tanti illustri, e primi compositori, che abbiám prodotti. Tutti ed i Piccinni, e i Paesielli, i Sacchini, gli Anfossi, i Guglielmi, i Latilla, i Monopoli, i Cimarosa contesteranno, che quanto è più *masicale* l'Italiano, che non è il Francese, tanto lo è il Napoletano più dell'Italiano istesso. Nè potrebbero dir altrimenti, perchè le orecchie di qualunque uomo anche le più dure, e disarmoniche gli smentirebbero se volessero negarlo. Piglisi per farne saggio questo verso, che scegliamo a caso, e solo perchè incontrasi in una arietta, che in punto ora è in scena.

Nè Signò ? me ne pozz' ò ?

Sostituiscanvisi colla stessa modulazione di canto messavi dal gran Paesiello, le corrispondenti Italiane *eh Signor ? me ne posso ir ?* Decidasi da chiunque.

Se questo esempio come di verso soverchio bre-

ve

26
ve non si credesse bastante a far il confronto, e
la decisione, rapporteremo questi versi d'un no-
tissimo duetto messo in musica dall'immortale
Piccini,

Proposta. *Vado a votà la vota
Vado a trovà l' ammicco
Venite quacche vota
Veniteme, a trovà.*

Risposta. *Tu che bonora dice
Io sò Coletta toja
Marito caro gioja
Non fareme speretà.*

Siccome tutte le parole sono d'origine Italiana
tolta la semplice mutazion dell' inflessione, che ri-
cevon dal dialetto ecco, che vi controposentò le
precise Italiane non badando a conservar la rima.

*Vado a voltar la ruota
Vado a trovar gli ammicco
Venite qualche volta
Venitemi a trovar.
Tu che buonora dici
Io son Coletta tua
Marito caro gioja
Non farmi spiritar.*

Per Dio che questo Italiano confrontato al
Napoletano pare Illirico, pare Tedesco!

Da sì fatte considerazioni traggasi questa genera-
le teoria, che nuoce egualmente all' effetto dell'
armonia musica la soverchia asprezza, e la spof-
fata dolcezza delle parole; e perciò il Tedesco,
ed il Francese ricalcitrano egualmente alla musi-
ca, quello per eccesso di durezza di consonanti,
questo perchè soverchio snervato, e direm quasi
assoffato di esse.

Ba

Bastien ciò aver detto dell' indole, e delle proprietà del dialetto Napoletano rispetto alla pronunzia, e alle alterazioni, che fa alla lingua comune. Passiamo ora a darne qualche notizia Grammaticale.

De' Nomi, e de' Verbi.

SU' nomi non abbiain cosa importante da avvertire. La loro declinazione è simile alla comune Italiana.

Rispetto ai plurali avvertiremo, che la maggior parte de' nomi masculini, o che abbiano nel singolare la desinenza in *a*, o in *o*, o in *e*, i quali nell' Italiano prendono la desinenza in *i* nel plurale, nel Napoletano la prendono in *e*; soprattutto que' che sebbene masculini hanno la desinenza del singolare in *a* come Poeta, Pianeta, Profeta &c. Il loro plurale Napoletano finisce in *e*, come

Poete	per Poeti.	Vierno	Vermi.
Profete	Profeta.	Piettone	Pettini.
Miedace	Medici.	Prievete	Preti.
Spasse	Spassi.	Patrone	Padroni.

Riguardo agli articoli avvertiamo, che i Napoletani non hanno l' articolo *il*, ma soltanto *lo*, Sentendo un *il* per disgrazia già par loro sentir quel suono di dialetto Toscano, che mal possono sopportare. Merita esser avvertito, che di tutti i dialetti d' Italia, quelli ai quali i nostri hanno maggior naturale, ed organica avversione sono il pretto Fiorentino, e il Calabrese. Sopportano pazientemente tutti gli altri, ma sentendo questi s' irritano, e quasi entrano in convulsione, nè possono

sono tratteneffi dallo scherzargli e beffeggiargli controfacendo subito i Fiorentini col *oh oh*, e i Calabresi colle desinenze in *u Giangurgulu, Cori meu, Frustratu &c.* *Inde furor vulgò, quod nomina vicinorum odit uterque locus.* Avvertiremo anche che il Napoletano spesso elide la *l* dall' articolo, e dice *o patre, a mamma, o Rè, a Regina*, accostandosi così vieppiù all' articolo Greco.

Su' pronomi ci contenteremo avvertire, che i pronomi *mio, tuo, suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi preponendogli al sustantivo, dicendo, per esempio, il mio uomo, il tuo cavallo, in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponendogli, e dirsi *l' hommo mio, lo cavallo tujo*. Dir *lo mio hommo, lo tujo cavallo*, sarebbe una mostruosità, un orrore. Un Napoletano che sentisse dir *mia mamma* avrebbe tal paura, che griderebbe subito *mamma mia!*

Ne' generi s'incontra qualche varietà dal Toscano. Bizzarra, e rimarchevole è ne' nomi delle frutta. Lo *pivo* ed in genere mascolino dicesi la pera frutto non men, che l' albero; nel plurale poi diconsi *le pera*; lo *milo* nel singolare, nel plurale *le mela*; lo *pruno*, *le pruna*; lo *crisummo*, *le crisommola*; lo *percuoco*, *le percoca*; lo *suorvo*, *le sorva*; lo *niespolo*, *le nespola*. Non è però error di lingua, se nel plurale si desse ai nomi di questi frutti la desinenza in *e* benchè sia meno usitata. Oltre ai suddetti nomi ve n'è anche qualche altro, nel quale avviene questa mutazion di genere passando al plurale come *lo nudeco* nodo, che nel plurale fa *le nodeca*. Per altro non è intutto esente il comune Italiano da questa anomalia, giacchè il braccio fa *le braccia*, il dito le dita &c.

Ri.

Rispetto ai verbi avvertiamo per regola generalissima, che la seconda persona del singolare, del presente, dell'imperativo, e del soggiuntivo, e dell'ottativo, che nell'Italiano terminano in *i*, nel nostro dialetto pigliano la terminazione in *es* ma d'un *e* muta, e tanto chiusa, e ristretta, che quasi non si distingue se sia un *e*, o un *i*. L'Italiano dice io amo, tu ami, quello ama, ed il Napolitano dice *io amo, tu ame, chillo ama*. Parimente dice *tu amave* per *amavi*, *tu amarrisse* per *tu ameresti*, *tu amarraje* per *tu amerai*. In somma non vi è in nessun verbo del dialetto verun tempo, o persona, che abbia la desinenza in *i*; ma meglio s'intenderà con mettere per disteso la conjugazione d'un qualche verbo, non men che quella degli ausiliarj necessaria alla conjugazione di tutti gli altri.

Amare.

Pref.	I o amo, tu ame, chillo ama. Nuje amammo, vuje amate, chille amate.
Imp.	Io amavò, amave, amata. Amavano, amavate, amavano.
Perf.	Amaje, amaste, amaje. Amajemo, amassero, amajemo.
Pluf. perf.	Io aveva amato &c.
Imper.	Ama tu, amammo, amate, ameno.
Fut.	Amarraggio, amarraje, amarrà. Amarrimmo, amarrate, amarranno.
Ottat.	Amasse, amasse, amasse. Amassemo, amassero, amassero.
Sogg.	Amarrìa, amarrisse, amarrìa. Amarrissemo, amarrissero, amarriano.

Ama-

Avere.

Pres.	I o aggio, tu aje, chilla a e ave. Nuje avimmo, vuje avite, chille hanno.
Imp.	Io avessa, avisse, avessu. Avessamo, avessate, avessano.
Perf.	Io avesse, e appe: aviste: avette, e appe. Avettemo, e appemo: avistemo: avest- tero, e appero, eppero.
Finchep.	Io aggia avuto &c.
P. P.	Io aveda avute &c.
Fut.	Io avarraggio, avarraje, avarrà. Avarrimmo, avarrite, avarranno.
Imp.	Agge tu, aggia chillo. Aggiamo: avite, e aggiate e aggiano.

Ott. e Sogg.

Pres.	C H' io aggia, aggi, aggia. Aggiamo, aggiate, aggiano.
Imp.	Io avesse, tu avisse, chillo avesse. Avessemo, avissemo, avessero. Io avarrìa, avarrisse, avarrìa. Avarriamo, e avarrissimo, avarrissero, avarriano.
Perf.	Io aggio avuto &c.
P. P.	Io avesse, e avarrìa avuto &c.
Fut.	Avarraggio avuto &c.
Inf.	Avè, e avere. Ave avuto.
Ger.	Avenno
Sup.	Avuto &c.

Et.

Essere,

Pres.	I o sono, tu sei, chillo è, eja, ene &c.
Imp.	Simmo, site, songo, e id. Io era, iere, era. Eramo, e eravamo; eravate, e erate & erayo.
Perf.	Io fuje, fuste, fuje, e fù, e fd. Fujemo, fusteva, suremo, e furo, e foro. Io songo stato &c.
P. P.	Io era stata &c.
Fut.	Sarraggio, sarraja, sarrà. Sarrimmo, sarrite, sarranno.
Imp.	Sii, e singha, sia. Siate, siano e sengano.

Ott. e Sogg.

Pres.	C H' io sia, sii, sia, e senga. Siamo, siate, siauo.
Imp.	Io fusse, e fesse, tu fusse, chillo fosse, Fossemo, fusservo, fossero. Sarrìa; sarriste, sarrìa. Sarrissemo, e sarriamo, sarrissero, sarristero, sarriano.
Perf.	Ch' io sia stato.
P. P.	Ch' io fosse, e sarrìa stato.
Fut.	Sarraggio stato.
Inf.	Essere. Essere stato.
Ger.	Essendo stato.

Stimiamo rapportare a disteso la conjugazione del verbo *Andare*, il quale se nell'Italiano è pic-

no

32
 no d'irregolarità per trovarsi formato da' due verbi ambi imperfetti, e manchevoli, cioè dal verbo *vado*, e dal verbo *andare* nel Napoletano lo è dippiù perchè vi ha parte anche il verbo *Ire* anche esso di origine latina come il *vado*, e non dipendente dal verbo *andare*, del quale l'origine è forse dalle lingue settentrionali.

Andare.

- Pres.** **V**ado, e vao; vaje; va, e vace.
 Annammo, e janamo; annate, e jate; vanno.
- Imp.** Jeva, e jea, e annava; jive, e annave;
 jeva, e annava.
 Jevamo, e annavamo; jivete, e annavate; jevano, e annavano.
- Perf.** Annaje, e jette, e jeze; annaste, e jiste;
 annaje, e jette, e gbio.
 Annajemo, e jettemo, e jexemo; jistervo, annastervo, e jistervo; annajeno, e jexero, e jirono.
- Pluf. Perf.** Io era annato, o era juto, &c.
- Fut.** Annarraggio, e jarraggio; annarraje, e jarraje; annarà, e jarrà.
 Annarrimmo, e jarrimmo; annarrite, e jarrite, annaranno, e jarranno.
- Ottat.** Annarria, e jarria; annarrisse, e jarrisse;
 annarria, jarria.
 Annarriamo, e jarriamo; annarrissevo, e jarrissevo; annariano, e jarriano.
- Sogg.** Annasse, e jesse; annasse, e jisse; annasse, e jesse.
 Annassemo, e jessemo; annasservo, e jisservo.

	<i>sevo; annaffero, e jessero.</i>
Imp.	<i>Va tu. Vada, e vaa chillo. Annamo, e jammo; annate, e jate vuje; vadano, e vaano, e vagano chille.</i>
Inf.	<i>Annare, e jire, e ire.</i>
Ger.	<i>Annanno, e jennò.</i>
Sup.	<i>Annato, e jeto.</i>
Partic.	<i>Annante, e jente.</i>

Il dilungarsi più sulle regole grammaticali non farebbe efente dalla taccia d'una noiosa affettazione, e infipida caricatura. La conoscenza della lingua generale Italiana è bastantissima alla piena intelligenza d'un dialetto, che pochissimo in sostanza se ne discosta, tolta l'esteriore apparenza della diversa pronunzia, e della leggiera alterazione, che quindi dà a quasi tutte le parole.

DELLA SINTASSI.

Sulla sintassi poco o nulla abbiain che dire, non distinguendosi dalla comune Italiana: nè altra è a parer nostro la differenza tra i dialetti, e le lingue, se non che per quanto diverse, e apparentemente dissimili possan parer le parole di due favelle, qualora la sintassi è la stessa non mai si riguardano come lingue diverse, ma l'uno si dice dialetto dell'altra. Se poi la sintassi è diversa, allora si dichiarano per lingue diverse, e distinte quantunque abbiano o fratellanza, o derivazione l'una dall'altra. Or il Napoletano non ha punto diversità di sintassi dal comune Italiano. Solo vi si osserva, che ama la costruzione più naturale: abborrisce dalle contorte costruzioni de'

G

pe-

periodi, che piacquero ai Latini; e che i dotti Italiani fecero ne' secoli della rinascenza delle lettere entrar per forza nel sublime antico letterato Italiano.

Merita anche riflessione, che non sono certamente i Napoletani nè i più loquaci, nè i più facondi tra le nazioni. Quel rapido culto cicaleccio de' Toscani, quel *joli cacquet* de' Francesi è ignoto ai nostri. Il parlar con felicità, e con copiosa vena di parole è sempre un indizio di molta dose di delicatezza di spirito, e di scarsa sensibilità nel cuore. Le passioni non tormentando la mente resta questa chiara, serena, tranquilla, e trova felicemente, e tramanda agli organi le parole, e le frasi. Ma il Napoletano, l'ente della natura, che forse ha i nervi più delicati, e la più pronta irritabilità nelle fibre, se non è tocco da sensazioni tace; se lo è, e sian queste o di sdegno, o di tenerezza, o di giubilo, o di mestizia, o di gusto, o di rammarico (che ciò non fa gran differenza) subito s'infiamma, si commuove, quasi si convelle. Allora entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se gli affollano, e fanno groppo sulla lingua. S'ajuta, co' gesti, co' cenni, co' moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione, e vorrebbe esprimere. Così senza esser facondo è eloquentissimo. Senza ben esprimersi si fa comprender appieno, e sovente intenerisce, compunge, persuade. In quello stato d'accensione, e di convulsione, in cui allora è il Napoletano, le più impensate metafore, i più arditi traslati se gli paran davanti, e ne fa suo profitto. Forma quindi un discorso, e una sintassi, che sembra quello de' sacri Profeti, e

de-

degli orientali Poeti . Nell' impeto di propalar le sue sensazioni , malgrado che al Napoletano non manchi talento, e vero genio, manca o non si presenta subito la parola . Quindi ha inventate le voci *chilieto*, *chellesta*, *non faccio chè*, *come se chiamma*, *come s' addomanna*, *qualisso*, *qualessa*, ed altre molte per non trattenerli in mezzo alla furia del discorso, e della ragion turbata ad andar rinvenendo il proprio, e giusto termine, che dovrebbe usare.

Frutto di questa stessa offuscante accensione è il supplimento, che fa ai nomi propri di cui non si sovviene in quell' istante . Vuol nominar un uomo con isdegno, e con disprezzo? lo chiama *la s' D. Cuorno*. Una donna? *la Sia Sguinzia*.

Le energiche imprecazioni, talvolta le abominevoli, esecrazioni accompagnano, e figurano in questo tumulto di pensieri, e di subitanee espressioni . Qual sintassi vuol aspettarli allora? *Furar verba ministrat*. Ma se l' animo acceso da violente passioni del Napoletano, che prorompe in gesti, in parole, in immagini, non osserva rettoriche regole, non sintassi, non grammatica, non vocabolario talvolta, è tale l' effetto di scuotimento, che fa negli astanti, che gli elettrizza tutti a segno, che facondia Toscana non v' è, che a tanto arrivi.

DEGLI ERRORI DI LINGUA .

Siccome il nostro volgo parla nella sua goffa semplicità assai correttamente il suo natio dialetto, così tutti i nostri scrittori, eccetto i due il Lombardo, e il Capasso, hanno chi più,

38
chi meno commesso molti, e intollerabili errori di lingua, e barbarismi, e taluno vi è che passa per classico, quale il Fasano, e il Valentino, che ne sono pienissimi. Onde è, che non sapremo dire se i molti scrittori ci abbiano più giovato, o nociuto.

A tre fonti principali possiamo ridurre questo immenso stuolo di errori.

Primo alle parole, che sono comuni così al nostro dialetto, come al Toscano, o al generale Italiano, ed alle quali si è per ignoranza data una inflessione mostruosa, e barbara credendo dar nel genio della pronunzia nostra.

Secondo alle parole Italiane, che non essendo nostre si sono volute Napolitanizzare con dare ad esse una capricciosa pronunzia seguendo il genio del dialetto. Queste due sono le più comuni, non men che le più odiose classi d'errori; giacchè consistono di parole, che ben può dirsi, che non siano *in rerum natura*. Non son Italiane dapoichè hanno mutazione d'inflessione: non son nostre, niuno usandole tra noi; dunque son mostri, sfingi, e chimere.

La terza classe è delle parole nostre adoperate per ignoranza in senso, o costruzione, che non hanno.

Incominciando a spiegare la prima classe con qualche esempio. I Napolitani hanno la voce *Poeta* pronunziata coll'istesso suono, che usa il resto degl'Italiani. Or non mancano autori, che credendo scrivere con eleganza, e con maggior purità il Napolitano, hanno detto *Pojeta*. Questa non è voce nostra; è voce barbara, mostruosa; è un complesso d'ignoranza, di presunzione, di stu-
pi.

pidità. È un parricidio, giacchè vi si vede quell' istesso indegno figlio della Patria, che fa mostra volerne onorare il dialetto, impiegandovi i suoi sudori, tentare di deturparlo, e renderlo laido, e nauseoso.

Parimente s' incontrerà in siffatti autori la voce *Sonietto*. Il Napoletano dice *Sonetto*, come i Toscani, nè dice mai *Sonietto* nel singolare; nel plurale può dire *Soniette*, e *Sonette*.

Cotesti scempiati han detto *livoro*, e *livro* per voler dire il libro: han detto *viesbia* forse credendo, che i Napoletani non avessero la parola *bestia*. L' hanno benissimo, e l' avrebbero loro data per epiteto, se fossero vivi questi scrittori, che sono oggi tutti defunti. Han detto *prejaro*, qualicchè non avessimo noi la parola *pregare*. Han detto *ncatinare*, e *scatinare*, in luogo d' *incatenare*, e *scatenare*. Han detto *commone* in luogo di *commune* &c. In somma sono moltissime le voci, che hanno svilate, credendo stolidamente scrivere con eleganza.

Avvertiremo adunque, che sono moltissime le parole del nostro dialetto, che non si scostano punto nè poco dal generale Italiano; anzi diremo dippiù, che non è mai grave delitto, parlando il dialetto, lasciarsi scorrere qualche parola, che appartenga al solo generale Italiano, purchè si lasci stare quale ella è: ma gravissimo fallo è lo storpiarla, e far con studio una goffaggine.

Rispetto alla seconda classe, che non è meno per disgrazia copiosa di mostruosi esempj, ne diremo qualcheduno de' più frequenti.

Dall' Italiano sciocco si è voluto fare il Napoletano *sciucco*. Questa voce non è nostra. Ne

abbiamo infinite per dinotare i sciocchi, che non mancano tra noi, ma non abbiamo questa. Sicchè *sciucca*, non essendo nè Italiano, nè Napoletano è un mostro. L'istesso si può dire della voce *gredare* fatta dalla voce Italiana *gridare*. Noi non l'abbiamo; diciamo *strillare*. L'istesso dalla voce *prunto*, fatta dall'Italiano *pronto*. Noi diciamo *lesto*; ed usiamo ancor talvolta la voce *pronto* in senso di cosa, che non sia ancor stantia. Della voce *accuerto* fatta dall'Italiano *accorto*; noi diciamo *addonato*. Dalla voce *servo* si è fatta la Napoletana *sierro*, che non esiste: noi diciamo *sciavo*. Dalla voce Italiana *dirimpetto* hanno fatto *derempiato*; noi diciamo *facecfrante*.

Diremo ora d'una parola, che sebbene usata da tutti gli scrittori a cominciare dal Basile fino al Capasso, pure è barbarissimo da non ammetterfi. E' questa la voce *muto* fatta dall'Italiano molto. Noi sicuramente non l'abbiamo, nè si troverà veruno che l'abbia mai intesa pronunziar dal popolo, che è il solo sovrano, e legislator de' linguaggi *quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi*. Il popolo si serve unicamente della parola *assaje*. Sicchè le parole *muto illustre*, *muto reverendo* sono barbarissimi crudeli, come lo è il dir con *muto gusta*, *muto spasso*, *muto bene* &c.

Della terza classe sono un poco meno numerosi gli esempj. Ne citeremo uno del Falano, il quale al Canto V. st. 64. dice la *botta sciacca*, volendo dir la *botta fiacca*. Evvi la voce *sciacca* in Napoletano, ma è la terza persona del presente del verbo *sciaccare*, e dinota percuote. In senso di debete si dice *fiacco*, come nell'Italiano. *Io te sciacca*, io ti percuote; *io stò fiacco*, io son' fiacco, e non

non si dice, *io stò sciacco*. Abbiám incontrato *ar-reventare*, in senso di diventare. *Ar-reventare* vuol dir faticare assai, crepare. *Addeventare* è la parola, che corrisponde al diventare Italiano.

Meriterebbe questa materia una ben più lunga discussione, se la timidità colla quale abbiamo intrapreso questo nostro lavoro non ce ne ritraesse. Chi sà se fin ora sian molti coloro, a cui faccian pena gli errori di lingua degli scrittori del dialetto Patrio? Chi sà che molti non sianvi, ai quali sembri, che ogni voce sconcia, goffa, dis-suonante sia per se stessa Napoletana? Se la fortuna del nostro dialetto muterà sembianza, sarà allora tempo, che da noi a lungo si discorra sull' esattezza, e sull' eleganza de' vocaboli, e senza aspirare ad emular le glorie dell' Accademia della Crusca, che da leggi all' intera nazione Italiana, noi le daremo nel ristretto confine della Campania, e dell' Apulia.

DELLA ORTOGRAFIA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

Credefi generalmente, che il solo pregio della ortografia abbia a consistere in questo, che colle convenute figure, e suoni delle lettere indichi perfettamente il suono della pronunzia delle parole. La qual cosa quantunque in gran parte sia vera, non lascia però d'aver molte, e gravissime eccezioni. Perchè non minor cura ha da aver questa scienza, che chiamasi ortografia, di far sì, che mediante le lettere si distingua il meglio che si possa l'origine, la derivazione, il senso delle parole, e si diminuiscano le ambiguità, e gli equivoci: essendo chiaro, che quanto impor-

tano più le cose, che non le parole, tanto più deve preferirsi il lasciar comprender bene i sensi, ed i pensieri d' uno scrittore da chi lo legge, ancorchè male lo pronunziasse, che non importa l'istradarlo a ben pronunziare le voci, e lasciarlo nella perplessità del significato. Quindi è, che avendo tutte le lingue orientali, e principalmente l'Ebraica una imperfettissima ortografia, come quella, che non scrive veruna vocale, e scrive molte consonanti gutturali, che o non si sentono affatto, o si distinguono appena; pure i Masoretici, che tanto si sono occupati sulla scrittura di quella lingua, si sono religiosamente astenuti dal mutare l'antica ortografia prevedendo, che cambiandola avrebbero fatta smarrir la traccia delle radicali, e reso con ciò incerto il senso di moltissime parole. Lo stesso si può dire de' moderni Francesi, e degl' Inglese, i quali avendo infinitamente raddolcita la pronuncia del loro antico asprissimo linguaggio, non han però voluto mutarne, se non se leggermente l'ortografia, conoscendo la necessità di conservare mediante l'esistenza in scritto di lettere apparentemente superflue la tradizione, l'origine, e quindi l'intelligenza delle parole.

Fortunatissimo è stato l'Italiano, che sin dal suo nascere ha avuto una ortografia la più costante al vero suono della pronuncia, e quindi l'ha potuta senza bisogno di mutazione conservare. Ma non dobbiam defraudare della giusta lode gli Accademici della Crusca, i quali ben meritevoli d'esser maestri del linguaggio generale, sono astenuti dal forzar l'ortografia ad esprimere i suoni caricati, le gutturali, le asprezze dell'idiotis.

41

tissimo loro Fiorentino, ed han costantemente sostenuto i soli suoni della lingua generale. Così, per esempio, il volgo Fiorentino pronuzia la voce *egli* in modo, che per renderne per appunto il suono dovrebbe scriversi *begghi*, ma non si troverà, che i Signori della Crusca abbian pensato mai a farla scrivere così.

Tutto il contrario è avvenuto nel nostro dialetto. I primi scrittori di esso il Basile, ed il Cortese lo cominciarono a scrivere con una ortografia barbara, e mostruosa; e quasicchè i pregi del dialetto non fossero la dovizia delle parole proprie, la vaghezza delle immagini, l'energia delle espressioni, ma consistessero tutti nella caricatura, e nella goffaggine, e durezza di alcune pronunzie, misero in esprimer queste con lettere tutto il loro studio, come se fosse un sacro dovere, e una pur bella cosa il farci parer goffi al resto dell'Italia, e dell'Europa. Con questa stomacosa ortografia non venne a conseguirsi l'intento, che gli stranieri leggendoci potessero subito pronunziare i suoni come noi, giacchè questo è impossibile, ma ne seguì il contrario effetto di spaventar tutti, e fin gli stessi Napoletani dal leggere le cose scritte in sì fatta ortografia; perchè a tutti parve non riconoscere sotto queste svisate sembianze un dolce dialetto, e un non indegno figlio della favella Italiana, ma un qualche barbaro, e inusitato linguaggio. È cosa conoscitissima esservi anche ora infiniti Napoletani, che non avendovi l'occhio avvezzo, non fanno leggere *La cunto de li cunte*, e i poemi del Cortese per solo effetto dell'ortografia, in cui son scritti.

Il male cominciato da costoro in vece di dimi-

42
minuisci andò crescendo né' susseguenti scrittori fino al Fasano, il quale lo portò all' eccello. Nella sua magnifica edizione del Tasso entrò in un impegno strano di esprimere coll' ortografia tutte anche le più insensibili forze date alle consonanti, tutte le elisioni delle vocali, tutti i raddolcimenti, o suoni incerti di sillabe, che l' uomo più grossolano del volgo nostro avrebbe fatti, se fusse stato obbligato a pronunziar que' suoi versi. Ne risultò un così spaventevole accozzamento di consonanti raddoppiate, di apostrofe, di accenti circumflessi, e di lettere sovrabbondanti, che quasi non restò parola, che parebbe Italiana. Fu a segno, che restò quasi non legibile, allorchè quattordici anni dopo si ristampò, né fu mutata l' ortografia, e ridotta a quella del Cortese. Negli aut ori, che sono comparsi dopo, taluno come il Lombardo ha seguita l' ortografia del Fasano; gli editori delle poesie del Capasso han seguita un ortografia mezzana, ed incerta.

Questa parte adunque a parer nostro merita la maggior riforma, se si vuol rimetter in pregio il nostro dialetto.

Veniamo ad indicarne i principali difetti, e il nostro sentimento su quella ortografia, che converrebbe adottare.

Primieramente nelle voci, che mutano le sillabe Italiane *fa, fo, fu*, in *faia, scia, sciu*, venne in testa al Basile, ed al Cortese di scriverle *shia, shio, shiu*, e quindi scrissero *sbiato, sbiore, shiosbiare*. Questo accozzamento strano del *s* al *b* venne a noi dallo Spagnolismo allor regnante, giacchè l' ortografia di quella lingua usa assai l' *b*, e sempre per indicare il raddolcimento di qualche

con-

consonante. Ma il genio dell'ortografia Italiana ripugna a questo, onde è che qualunque Italiano vedrà scritta questa parola *sbiano*, non comprenderà, che egli deve leggerla, come se fosse scritta *sciato* col solo avvertimento di pronunziar lo *sc* con qualche dolcezza. Noi crediamo degna di abolirsi in tutto, come fecero il Fasano, e il Lombardo, questa maniera strana di scivere, e ridurla al consueto *sc*, che benissimo esprime il suono.

II. A quasi tutte le parole il Fasano, imitato dal Lombardo, raddoppia la prima consonante. Il Lombardo per esempio scrive *ccà bbedive na ciuccia &c. Llà trovare no ciuccio, che cciammano &c.* Che capriccio strano sia stato questo, non si comprende. E' vero, che talvolta si pronunzia con qualche forza questa prima consonante: ma oltrechè questo aumento di forza è quasi impercettibile, può dirsi con sincerità, che ed i Toscani, e tutti gl'Italiani l'abbiano anche essi nel pronunziare qualunque voce, che sia preceduta da vocale. Ognuno confesserà sulla testimonianza de' suoi orecchi, che pronunziando le voci *a canto*, si proferiscono *accanto*, ed in fatti così si scrivono allorchè il segnacolo si congiunge alla parola. Ma non è venuto in testa ai maestri della nostra ortografia ordinar questo insipido, e sfigurato raddoppiamento di consonanti; e farci scriver *a ccanto*. Stimiamo dunque noi doverci in tutto abolire questo barbaro stile.

Lasciemo soltanto raddoppiate le *m*, o le *n* allorchè la prima di queste indica l'apocope d'un intiera sillaba. Alcuni nostri autori si son serviti dell'apostrofe in tal caso, altri d'un accento circonflesso.

Am-

44
Ambedue sciocche, e mal immaginate cose, come quelle, che ripugnando allo stile dell'ortografia Italiana in vece di dar chiarezza, danno oscurità, e spavento agli stranieri. L'Italia non conosce gli accenti circonflessi. L'Italia non usa le apostrofe, fuor che alla fine delle parole, e non mai prima che comincino. Dunque, per esempio, dovendosi alla voce Napoletana *inveperuto* (inviperito) per effetto di raddolcimento di pronunzia elidere in parte la preposizione *in*, noi stimiamo scriverla *inveperuto*, e non già *'meperuto* come scrisse il Basile, nè *meperuto*, come scrisse il Fasano. Similmente scriveremo *unauzato* (inalzato), e non già *'nauzato*, nè *nauzato*.

Lasciemo le due *cc* nella sola voce *ccà* (quà), e le due *ss* nella sola voce *ssà* (questi), perchè effettivamente in queste due voci si pronunzia distintamente forte, e raddoppiata la consonante.

III. E' nota la continua, ed arbitraria metafasi del nostro dialetto tralla *b*, allorchè non è susseguita da altra consonante, e la *v*. Simile in ciò allo Spagnuolo, e al Greco moderno (da qualunque di questi due linguaggi lo abbia tratto) dice il Napoletano a suo arbitrio, e quasi a capriccio *vota* e *bota*, *vesta* e *besta*, *viene* e *biene* &c. Se vi è qualche regola per saper quando abbia ad usarsi nella pronunzia l'una, o l'altra di queste due lettere, è caso raro, ed è tanto difficile ad insegnarlo, che solo la pratica di molti anni potrebbe istruirne chi lo desiderasse, e ne valesse la pena per un dialetto, che fin ora è nell'abbiezione, e nel dispreggio. Ne abbiain parlato di sopra alla pag. 22., e recatone un esempio tratto dal verbo *volere*. Ci si condoni recarne un altro qua

trat-

tratto dalla voce *vota*, che corrisponde all' Italiana *volta*, o sia *vece*. Si deve dire *una vota*, *doje vote*, *quatto vote*, *cinco vote* &c., nè si può dire altrimenti, ma sul numero *trè* si dice ugualmente bene *trè bote*, e *trè vote*. Similmente deve dirsi forzatamente *chesta vota*, e *chella vota*; ma può dirsi *quacche bota*, *chhiù bote*. Chi non confesserà l'impossibilità di dar regola in questo?

Intanto può ognuno avvedersi, che lo scrivere ora col *b*, ora coll' *v* genera confusione agli stranieri. Per esempio scrivendo *chillo venne*, io so *benuto* si stenta a riconoscere, che le due voci *venne*, e *benuto* appartengono allo stesso verbo *venire*, quantunque una sia scritta coll' *v*, l'altra col *b*.

Noi abbiam creduto dunque che convenga, poco curando questa bizzarria, e delicatezza di pronunzia, stabilir per regola ferma, e inalterabile d' ortografia, che quelle parole, le quali nella loro corrispondente Italiana hanno la lettera *v* debbano nel nostro dialetto fissamente scriversi anche coll' *v*; e per contrario quelle, che hanno la *b* scriversi colla *b*. Così accostando il nostro dialetto all' ortografia Italiana lo renderemo più intelligibile ai poco esperti in esso. Così scriveremo *battaglia* e non *vattaglia*, *bascio*, e non *vascio*, e per contrario scriveremo *venire* e non già *benire*, *vedere* e non già *bedere* &c. Ciò faremo in tutt' i casi, che il pronunziare come *b*, o come *v* sia arbitrario, e libero; ma allor quando è forzosa la pronunzia dell' una; o dell' altra ci atterremo alla pronunzia. Così scriveremo *varca* e non *barca*, perchè il Napoletano dice soltanto *varca*, ed ha lasciato ai Toscani il dir *barca*.

IV.

46
IV. Generalmente in tutti i casi dubj seguiremo l'ortografia, che più s'accosta alla comune Italiana. Convieni che ogni figlio si faccia pregio di mostrar rispetto, ed attaccamento alla madre comune; e ben lungi dall'innalzar lo stendardo della ribellione, e della discordia tra'l Napoletano, e l'Italiano, noi crediamo non poterli far meglio, quanto il cercare di raddolcire il nostro dialetto, d'Italianizzarlo quanto più si può, e di renderlo simile a quello, che i nostri ultimi Rè gli Aragonesi non sdegnarono usare nelle loro lettere, e diplomi, e nella legislazione.

Questi sono i nostri pensieri circa l'ortografia, e ne daremo un primo saggio nel Vocabolario, che ora pubblichiamo, nel quale perciò non useremo l'ortografia degli autori, ma questa nostra; e speriam così far praticamente conoscere, e toccar con mano, che senza sensibile alterazione della pronunzia, si rende il dialetto affai più agevole, e chiaro agli stranieri, che lo leggeranno.

DEL-



D E L L'

ORIGINE, E VARIA FORTUNA DEL DIALETTO NAPOLETANO.



olo le menti superficiali possono persuadersi, che quella lingua Latina, che a noi han tramandata le immortali opere de' Ciceroni, de' Virgilj, de' Livj, degli Orazj, e di altri, sia stata la generale, e sola lingua di tutto l' Impero Romano, o dell' Italia almeno fiorendo quella Republica, e quel Principato. Chiunque medita vede per contrario, che la lingua di que' scrittori altra non è, che una lingua, che incominciata a scriversi per intelligenza del solo popolo di Roma da' Plauti, e da' Terenzj, andò mutandosi a poco a poco, e divenne una lingua cultissima, oggetto de' maggiori studj, e delle più serie applicazioni de' Romani, nella quale si perorò al Popolo, si scrissero le leggi, si fece ogni atto pubblico, si composero i versi; e che questa lingua fu piuttosto scritta
che

che parlata; e che per apprendere a scriverla, ed a parlarla solo da certa classe d'uomini, ed in certe occasioni, si consumava dalla gente culta molto tempo sotto la cura di celebri grammatici, che l'insegnavano. Ma intanto non solo nelle lontane, e di fresco foggiate Provincie, ma nell'Italia stessa era in parte diverso il linguaggio naturale de' popoli succhiato col latte. Le regioni che ora formano il Regno di Puglia, malamente detto di Napoli, erano state abitate da popoli Aborigeni, quali furono i Lestrigoni, i Lucani, e i Sabini. Qual linguaggio avessero essi è ignoto, ma verisimilmente come eran popoli venuti per le vie del settentrione, e sempre per terra senza traversar mare a popolar l'Italia, traevano il lor linguaggio da quelle ragioni. Occuparon i Sabini gli Abbruzzi, e il Principato Ultra fino a Venosa, mentre i Lucani occuparono il Principato Citra, e la Basilicata, e qualche parte della Calabria Citeriore, i Lestrigoni la Terra di Lavoro. Sopravvennero per mare dall'oriente gli Etrusci, che occupato il mezzo dell'Italia s'andarono poi distendendo, e dilatando fino alla Campania, ed in qualche altra nostra regione. Ma grande, e distesa più di tutte fu la dominazion de' Greci tra noi, giacchè non solo tutte le due Puglie e piana, e petrosa, il Principato d'Otranto, e le Calabrie, ma le marine intere della Lucania, e della Campania furono ingombrate da celebri, e potentissime colonie loro. Che il linguaggio degli Etrusci contenesse molto di Samaritano, o sia Tirio sembra cosa ormai messa in chiaro. Il Greco poi, che tra noi parlasi ci è noto e dalle iscrizioni, e dalle medaglie,

e in

e in fine dagli autori di veneranda antichità, che nacquero tra noi, e che ci son pervenuti.

Ecco lo stato de' linguaggi di questi popoli, quando piegaron il collo non diremo al giogo, ma ad una disegual società co' Romani. Riempiuti di colonie di essi dovette farsi un misto, ed un mescolglio di queste quattro o cinque sorti di linguaggi. Orazio ci ha conservato, che ai Campani davasi per scherno il soprannome di *bilingues* per lo mescolglio de' due linguaggi Greco e Latino, che facevano nel parlare. Egli stesso quantunque di famiglia originariamente Romana ebbe bisogno di studiar sotto un illustre grammatico Beneventano la culta lingua Latina, e dittozzarla da quella mistura di Sannitico, e di Greco, che insieme col latte avea succhiata. L' esistenza d' un linguaggio diversissimo dal Latino tragli Osci fino ai più bassi tempi della Republica è indubitabile per la testimonianza degli scrittori, e per l' avanzo di qualche iscrizione Campana, le quali malgrado la difficoltà di leggerle, bastano ad indicarci la somma diversità e ne' suoni, e nelle voci.

A questa prima, e indubitata dimostrazione della varietà, che han dovuta avere anche nell' età di Augusto i dialetti nostri dal dotto Latino, aggiungasi ora l' altra non men certa, che della stessa lingua Latina solo una piccola parte è a noi pervenuta in quelle scarse, e sfrantumate opere di scrittori, che dalle ingiurie non del tempo divoratore, ma dello zelo religioso (attento a distruggere in essi le tracce del paganesimo, e delle empie filosofie) sonosi potute salvare, e giunger a noi. Sono queste opere quasi tutte di soggetto

D

crai-

eroico, e sublime, ed è ben noto, che in sì fatto genere di produzioni pochissima parte del comune linguaggio si suol contenere. Apransi i Lessici: offerverassi, che quasi un terzo delle parole latine non è pervenuto a noi, se non che per fortunato incontro in un sol passo di scrittore antico, e moltissime neppur così, mà perchè trovate nè frammenti restatici di Varrone, di Festo, e d'altri grammatici. Se un sol foglio di più se ne fosse sinarrito ignoreremmo quelle voci. Ogni giorno col dissotterrarli nuove iscrizioni s'incontran voci nuove. Se avverrà, che in qualche biblioteca s'incontrino i frammenti perduti de' sudetti, o di altri grammatici, nuove voci latine acquisteremo. Or nella ignoranza, in cui siamo della intiera lingua Latina, chi è quante voci, di cui ci lambicchiamo ora il cervello a trovar l'etimologia, se la sapessimo tutta ci accorgeremmo esser pure e prette latine? Si tormentò stranamente il Menagio a trar cogli argani la voce *alfana* da *equus*, e dette luogo a que' graziosi versi fatti contro di lui

Alfana vient d'equus sans doute,

Mais il faut convenir aussi,

Qu' en venant de là jusqu' icy

Il a bien changé sur la route.

Quanto più saggio sarebbe stato per lui il dire che forse in qualche dialetto antico Italiano fuvi la voce *Alfana*, come fuvi l'altra *Caballus* per dinotar lo stesso che *Equus*!

Ma vi è dippiù. Errore sarebbe il credere, che i Romani pronunziassero le voci della lor lingua per appunto in quel modo, che la loro ortografia sembra indicare. La varietà grandissima trall' or-

to.

tografie, con cui son scritti i frammenti d'Ennio; Lucilio, Pacuvio, e quella con cui troviamo scritto Orazio, Virgilio, Lucano; la varietà tralle ortografie delle più antiche iscrizioni e delle posteriori; la differenza infine, che si scorge nelle lettere allorchè o un nome latino è nelle opere degli scrittori Greci, o un Greco trapassa ne' Latini; tutto infine ci indicherà che molte lettere finali, e principalmente l'*s*, e l'*m*, si scrissero, ma si elidevano nel parlare. Molti dittonghi scritti sciolti si pronunziavano legati. Si scrisse *aurum* si pronunziò *orum*; si scrisse *plaustrum*, ma si pronunziò *plostrum*; si scrisse *auricula*, si pronunziò *aricula*; si scrisse *cautes*, si pronunziò *cotes*: e questa pronunzia in fatti si è conservata fino a noi, che diciamo oro, orecchia, cote. Di qualche lettera si variò il suono; si scrisse *quoque*, si pronunziò *coque*; si scrisse *vesuvius*, si pronunziò *vesvius*, e *vesbins*; si scrisse *Capua*, si pronunziò *Campa*. Fu infine così rimarchevole la differenza tralla scrittura e la pronunzia, che all'Imperator Claudio venne in pensiero d'aggiunger tre nuove lettere all'ortografia per far, che lo scritto meglio corrispondesse al linguaggio, e delle tre quella, che distingueva l'*v* consonante dall'*u* vocale fu trovata così ragionevole, che tutte le ortografie moderæ l'hanno adottata ancorchè non abbian imitata quella figura *ʒ*, che Claudio avea imaginata, ma siensi contentati di aggiunger una gamba all'*v* consonante, e scriver *u*. Insomma noi siam per dire, che se fosse possibile far alzar il capo dalla tomba ad un antico uom del volgo dell'età d'Augusto, e farlo parlare, noi resteremmo ben sorpresi di sen-

tirlo parlare affai più Italiano, che non immaginiamo.

L'origine adunque del nostro dialetto tiene, così come quella di tutte le moderne lingue, la sua fonte ascosa tralle tenebre di questa rimota antichità.

Accorderemo facilmente però, che da Silla ultimo foggogatore di queste regioni fino a Teodorico per sei secoli intieri, non essendovi stato nuovo arrivo di estrane genti, ma un perpetuo dominio della stessa nazione, faranno andate indebolendosi sempre, e disperdendosi le varietà de' linguaggi, accostandosi tutti a quel Latino, che la nazione signoreggiante si facea pregio di unicamente scrivere, e ben parlare. Teodorico colla sua picciola armata de' Goti potè piuttosto signoreggiar l'Italia, che non mutarne la lingua, e i costumi, e come la dominazione de' Tedeschi tra noi dal 1707. fino al 1734. nè di veruna parola Tedesca arricchì il nostro linguaggio, nè in altro lo variò, così neppure avran potuto i Goti da Teodorico fino a Teja far sensibile mutazione nel linguaggio delle nostre regioni. Maggiore nè fecero certamente i Longobardi da Alboino in poi, sì perchè il loro dominio fu più lungo di molto, sì perchè naturalizaronsi in certo modo con noi, e divennero nostri intieramente.

Ma la mutazione, che questi popoli produssero alla nostra Latina lingua non fu già principalmente quella di trasmischiarvi voci della loro, ma consistette quasi tutta nello storpiamento, e corruzione, che per ignoranza, e per la somma difficoltà incontrata ad apprenderla, causarono in ciascuna parola.

A

A niuna cosa meglio potremmo comparare lo sconcio causato nel Latino da' Barbari, quanto alla lingua Franca parlata da' Turchi oggi in tutte le Scale del Levante. Analiziamola un poco, e vedasi se andiam lontani dal vero. Che cosa è la lingua Franca? E' una superficiale nozione di termini Italiani, che gli Arabi, e i Turchi fanno senza alcuna conoscenza di grammatica, e per pura pratica adoperano, quanto basti loro a farsi alla meglio capire. Il Levantino giunge per pratica ad apprendere l'infinito di qualche verbo nostro, come sarebbe il verbo *stare*: ma senza grammatica, e senza studio, e niente aiutato dall'imitazione della sua naturale, e materna lingua ignora la conjugazione, sicchè di questa sola voce si ferve a far tutto il verbo, e in vece di saper dire *io sto, tu stai, quello stà, noi stiamo, &c.* va dicendo, e ripetendo sempre *io stara, tu stara, quello stara, noi stara, voi stara &c.* Così fa i modi, e i tempi, e coll' ajuto degli ausiliari esce come meglio può d'intrigo. Gli basta essersi fatto intendere. Questo perappunto avvenne del Latino in bocca ai Longobardi. Giungeva il Longobardo per esempio ad apprendere la voce *femina*: ma quella nazione feroce, e nemica delle lettere sdegnava darli la pena di apprendere le variazioni della declinazione nel genitivo, e nell'accusativo, e dir *feminae, faeminam*, e nel plurale *faeminarum, faeminas, faeminis*. Andava dicendo sempre *femina* al singolare, *femine* al plurale, ed ecco il nostro volgare. Poi nel meglio formarli la nuova lingua l'articolo indicò i casi.

Quali lo stesso avvenne ne' verbi. Ne ignorarono la conjugazione in gran parte: non distinsero

54
i passivi : dovettero servirsi molto de' verbi ausiliari, e col supino, e l'infinito fu conjugato quasi ogni tempo, ed ogni modo.

In breve (giacchè non è nostro istituto l'entrar in questa ricerca) provisi a parlare il Latino sul gusto della lingua Franca senza grammatica, e con poca conoscenza delle inflessioni, e con que' raddolcimenti o alterazioni di pronunzia, che soprattutto si fanno da chi apprende per abito una lingua non propria, e si vedrà subito, che il Latino si converte in Italiano.

Sicchè l'epoca della nascita del nostro volgare dialetto pare a noi doverci far risalire fin al momento dell'arrivo de' Longobardi, che fondarono il Ducato Beneventano. Che se a taluno parrà eccessiva tanta antichità, giacchè sei secoli intieri passano prima, che si trovi in iscritto alcuna memoria del nostro volgar dialetto, lo preghiamo a riflettere, che anche della lingua Franca finora non esiste niente per scritto, e ciò non impedisce che non siano tre, o quattro secoli, che questa si parla.

L'autorità rispettabile del Muratori, a cui rimandiamo chi vorrà più distesamente sentir ragionar di ciò, e le irrefragabili pruove, che egli adduce, confirmando la nostra opinione, ci dispenserà dall'aggiunger quì altro. Passeremo adunque a dire, che nel secolo decimoterzo era di già formato tutto, e perfezionato il nostro dialetto non men che il culto Italiano a segno, che le rime, e le prose di Dante Alighieri formano già un testo quasi purissimo di essa, e la mutazione dal 1300. in quà è picciolissima, e solo consistente in qualche parola antiquata, ma non già nel.

nelle forme grammaticali, che costituiscono l'essenza delle lingue, le quali dal decimoterzo secolo in poi non si son punto mutate.

Dante Alighieri grandissimo ingegno, sommo filosofo, uomo di stupendo, ed incredibile sapere soprattutto attendendo l'infelicità del suo secolo, fu a parer nostro il primo legislatore, e maestro della nostra volgar favella. Egli nel suo libro della volgare eloquenza stabilì i saldi principj, su' quali la comune lingua dovesse regolarli. Conobbe con avvedutezza filosofica non doverli prender per lingua generale veruno de' dialetti allora correnti, che erano difettosissimi tutti. Volle che si creasse la lingua de' dotti, che fusse legata a regole grammaticali sicure, e fisse, e purgata da' vizj di qualunque idiotismo. Si formò in fatti una lingua quasi nuova, e da niuno abitualmente parlata, ed è poi nel corso di quattro secoli avvenuto, che questa lingua studiata, e culta si è cominciata abitualmente a parlare da tutti gl' Italiani della più pulita classe, ed è divenuta loro quasi naturale, e se non succhiata col latte della balia, almeno appresa dagli stessi genitori fin da' primi vagiti.

Vero è, che tra tutte le provincie d' Italia quella che più sollecitamente s' appropriò la lingua generale, e la fece sua, fu la Toscana, e qualche parte dello stato della Chiesa, come quelle, che aveano un dialetto men di tutti discostante dalla lingua prescelta, e formata per esser la generale e comune. Ma sempre è stato, ed è ancora diverso il volgare, e vile dialetto di queste provincie dalla lingua generale; e quel Toscano goffo, caricato, difettoso, che si legge nelle commedie

die Toscane come parlar proprio del loro Ciapo, cioè del contadino Fiorentino è sempre un dialetto diversissimo dalla lingua Italiana, ed in esso è ridicolo scrivere, e se ne sono astenuti tutti i dotti Italiani, se si eccettui qualche vanello moderno forense Napoletano.

Per stabilire con filosofico, e saggio squittinio il suo sentimento sulla volgar lingua Dante Alighieri entrò a ricercare ogni dialetto d'Italia in quel suo libro della volgare eloquenza. Del dialetto Toscano, e del Romano parlò con altissimo disprezzo; ma è rimarchevole, che delle parole, che dice incontrarsi in essi, e che egli rimprovera ai suoi concittadini, e ai Romani, molte (e certamente per effetto della creazione della lingua culta) sono state abbandonate. I Fiorentini non dicono più *introque*, nè i Pisani *andomio*, nè i Lucchesi *ingassaria*, nè gli Aretini *ovelle*, nè i Romani dicono *mezure quintodici*, nè i Marchegiani *cbignamente scatesciate*. Anzi neppur si sa chè volessero significar queste voci rimproverate ai suddetti dialetti da Dante, e forge sospetto che siano forse state da' copisti alterate.

Ecco come questo insigne poeta, e filosofo parla indi del dialetto Pugliese, che dicevasi anche Siciliano, perchè parlossi nella corte de' Rè di Sicilia Federico, e Manfredi.

„ De lo Idioma Siciliano, e Pugliese.
Cap. XII.

„ De i crivellati (per modo di dire) vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brevemente
„ fce.

„ scegliamo il più onorevole di essi. E primie-
 „ ramente esaminiamo lo ingegno circa il Sici-
 „ liano, perciocchè pare che il volgare Siciliano
 „ abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò
 „ sia che tutti i poemi, che fanno gl' Italiani si
 „ chiamino in Siciliano. E con ciò sia che tro-
 „ viamo molti dottori di costà aver gravemente
 „ cantato, come in quelle canzoni.

„ Ancor che l' Aigua per lo foco laffi:

„ Amor che longamente m' hai menato.

„ Ma questa fama de la terra di Sicilia, se
 „ dirittamente risguardiamo, appare, che sola-
 „ mente per opprobrio de' Principi Italiani sia
 „ rimasa; i quali non con modo eroico, ma con
 „ plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri
 „ Eroi Federico Cesare, & il ben nato suo fi-
 „ gliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e di-
 „ rettezza della sua forma, mentre che la fortuna
 „ na gli fu favorevole, seguirono le cose umane,
 „ e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che
 „ erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sfor-
 „ zavano di aderirsi alla maestà di sì gran Prin-
 „ cipi; talchè in quel tempo tutto quello, che
 „ gli eccellenti Italiani componevano, nella
 „ Corte di sì gran Rè primamente usciva. E per-
 „ chè il loro feggio regale era in Sicilia, è avve-
 „ nuto, che tutto quello, che i nostri precessori
 „ composero in volgare, si chiama Siciliano, il
 „ che ritenemo ancora noi; & i posterì nostri
 „ non lo potranno mutare. Racha, Racha: chè
 „ suona ora la tromba de l' ultimo Federico, chè
 „ il sonaglio del secondo Carlo, chè i corni di
 „ Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? chè le
 „ tibie degli altri Magnati? se non, venite, Car-

„ nefici, venite altriplici, venite settatori di
 „ avarizia. Ma meglio è tornare al proposito,
 „ che parlare indarno. Or dicemo, che se vo-
 „ gliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quel-
 „ lo, che viene da i mediocri paesani, da la
 „ bocca de' quali è da cavare il giudizio, appare,
 „ che'l non sia degno di essere preposto agli al-
 „ tri; perciò che'l non si proferisce senza qual-
 „ che tempo, come è in,

„ Tragemì deste focora se t' este a bolontate.

„ Se questo poi non vogliamo pigliare, ma
 „ quello che esce dalla bocca de' principali Sici-
 „ liani, come nelle preallegate Canzoni si può
 „ vedere, non è in nulla differente da quello che
 „ è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.
 „ I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o
 „ vero per la propinquità de i suoi vicini, fan-
 „ no brutti barbarismi: e dicono,

„ Volzera che chiangesse lo quatraro.

„ Ma quantunque comunemente i paesani Pu-
 „ gliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellen-
 „ ti tra loro, hanno politamente parlato, e posto
 „ ne le loro canzoni vocaboli molto cortigiani,
 „ come manifestamente appare a chi i loro scritti
 „ considera, come è,

„ Madonna dir vi voglio.

Et

„ Per fino amore vò sì lietamente.

„ Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che
 „ si è detto di sopra, dee essere manifesto, che
 „ nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel volgare,
 „ che in Italia è bellissimo; conciosiachè abbia-
 „ mo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel
 „ paese siano da esso partiti.

„ Sù questo luogo dell' Alighieri rifletteremo pri-
 mie.

59

nieramente, che sebbene egli escluse il Pugliese, altrimenti detto Siciliano, dal primato, come ne escluse ogni altro particolar dialetto, confessò però il concetto grande, in cui era questo allora. Nè di ciò ci maravigliamo, giacchè la lingua Italiana culta cominciata ad usarsi da' poeti prima di Dante, e da lui promossa a maggior perfezione si discostava molto meno dal nostro volgare dialetto, che non se ne discosta oggi quella lingua, che gli Accademici della Crusca hanno canonizzata, come di qui a poco dimostreremo.

Rifletteremo in secondo luogo, che delle tre parole rimproverate come goffe ai Pugliesi, abbiamo certamente la voce *chiagnesse*, ed abbiamo anche l'altra *quatraro*; ma *volzera* è una voce, che affatto non abbiamo, e verisimilmente non abbiamo mai avuta, onde o deve dirsi alterata da' copisti, o, come è più facile, Dante avendo poca conoscenza de' nostri idiotismi la credette per errore nostra.

Rifletteremo in terzo luogo essere stato saggio accorgimento suo lo stabilir per legge, che niun particolar dialetto dovesse inalzarsi all'onore di lingua generale, poichè tutti sono sempre pieni di quelle goffaggini, anomalie, errori grammaticali, solecismi, che il volgo commette; ma dovesse esser la lingua generale, che perciò egli chiama il Volgare Illustre Aulico Cardinale Cortigiano, se non una lingua morta, almeno una lingua sempre scelta, purgata, e fissa. Non è dispreggio adunque del nostro dialetto, se non ha l'onore di lingua generale, giacchè siffatto onore neppure al Tolcano compete. Suo dispreggio in oggi è lo scostarsi molto dall'Italiano comune, il che non è av-

60
è avvenuto già, perchè il nostro Pugliese da' tempi di Dante in quà s'è molto alterato, ma è avvenuto perchè agli scrittori Toscani, che ci superarono nello zelo di scriver in volgare, ed indi ai Signori Accademici della Crusca è piaciuto riscattare dalla lingua comune moltissime voci, e moltissime inflessioni di pronunzia, che ai tempi di Dante erano usate e da' nostri, e da' Toscani (che incontransi in quegli stessi scrittori padri della lingua da essi scelti per legislatori) e lasciarvi soltanto quelle parole, e quelle inflessioni, che più s'accostavano al dialetto Toscano. Con questa destrezza, e se ci è lecito il dirlo, con un poco di soverchieria avvenne, che gl' idiotismi delle Toscane provincie divennero la lingua, e il nostro se ne trovò distante assai, e sbandito.

Ora continuando la storia del nostro dialetto, veniamo a dire, che fortunatamente son pervenuti fino a noi alcuni frammenti de' Diurnali di Matteo Spinello da Giovenazzo per opera di Gio: Bernardino Tafuri comunicati al Muratori, che gli pubblicò la prima volta nella sua raccolta de' Scrittori delle cose d'Italia al *tom. VII. pag. 1064.*

Questo scrittore è indubitamente il primo, ed il più antico, che abbia scritto il volgare tale quale si parlava, giacchè tutti gli altri profatori scelti per Testi dagli Accademici della Crusca, come sono le lettere di Guittone d'Arezzo, il Tesoretto di Brunetto Latini, e tanti altri profatori per lo più di Volgarizzamenti nè sono tanto antichi, nè scrissero quel volgare, che si parlava; ma piuttosto una lingua studiata, e dotta, e piena di costruzioni latinizzanti.

I Diurnali di Matteo Spinello ci fanno conoscere.

scere primieramente , che in Giovinazzo , e nella Puglia parlossi allora quel dialetto, che oggi è passato alla capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati . In fatti questi Diurnali sono in Napoletano purissimo , ed è mirabile , che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione , che è quasi impercettibile .

Per maggior soddisfazione de' nostri Lettori inferiremo qui due lunghi, e curiosi squarci di questa preziosa Cronica, che meglio daranno idea del nostro linguaggio d'allora . La sola lettura di essi mostrando la naturalezza , e la facilità dello stile semplice, e niente ricercato, farà pruova, che lo Spinello scrisse per appunto come parlava .

All'anno 1253. in Luglio trovandosi lo scrittore venuto da Barletta a Napoli a veder il Papa, e la rientrata in Regno de' Signori di parte Guelfa de' quali era Capo Messer Ruggiero Sanseverino siegue a dire (1).

Me vene a proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia lo fatto de quisto Messer Ruggiero de Sanseverino, come me lo contaje (2) Donna-

(1) Non possiam tralasciare di avvertire , che in certa collezione di scrittori nostri, che ne' passati anni intraprese di pubblicare il librajò Giovanni Gravier al Tomo XI. fu inserita questa Cronica già pubblicata dal Muratori, e all' editore venne in capo di mutarne il linguaggio, e l'ortografia. Chi sà quanto merito avrà creduto acquistarsi presso Dio, o presso il mondo per aver gratuitamente rinegata la patria, e la verità!

(2) Questa definenza di parola e tutte le sue consimili ne libri anteriori al 1500. trovati sempre scritta coll'ao *contao, cercao, arricordao &c.* Questa sola mu-

ta-

natiella di Stasio da Matera servitore suo. Me disse,
 che quando fo la rotta de Casa Sanseverino alla
 Chiano de Canosa, Aimario de Sanseverino cercaje
 de salvarse, & fugie in verso Bisceglia per trova-
 re qualche vascello de mare, per ascirsene da Re-
 gno. Et se arricordaje di quisto Rugiero, che era
 piccirillo di nove anni; & se voltaje a Donatiel-
 lo, che venia con isso, & le disse: A me abba-
 sto quisti dui compagni: va Donaticello, & forzati
 di salvare quillo figliulo. Et Donatiello se voltaje a
 scapizzacollo (1) & arrivaje a Venosa alle otto ore,
 & parlaje a lo Castellano; & a quillo punto pro-
 prio pigliaje lo figliulo, & fino a quaranta Au-
 gustali, & un poco de certa altra moneta, & uscia
 dalla Porta fauza, senza che lo sapesse nullo de li
 compagne; & mutaje subito li vestiti a lo figliulo,
 & ad isso, & con uno cavallo de vettura con un sac-
 co di amandole sopra pigliaro la via larga, al-
 lontanandose sempre da dove potea essere canosciuto,
 Et in cinque jorni arrivaro alla Valle Beneventana
 a Gesualdo, dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo
 Zio

razione d'ortografia abbiám noi creduta necessaria di
 fare dall'edizion del Muratori, perchè fiam persuasi, che
 la moderna maniera di scriver aje rende meglio il suo-
 no della pronunzia, la quale anche in que' tempi era
 simile all'attuale.

(1) Il bravo P. Papebrochio, che fu il primo a pub-
 blicare questi Diurnali, ma da lui tradotti in latino,
 non intendendo troppo il nostro linguaggio pigliò qui
 un granchio a secco. Credette Scapizzacuollo un nome
 di luogo, e tradusse *Donatillus iuit Spezzarolum*. Rin-
 graziamolq' d'aver arricchita la nostra Geografia, ma
 avvertiamolo, che se Scapizzacuollo fosse un luogo, non
 farebbe un oscuro villaggio; farebbe un Cittadone, tan-
 to è la gente, che continuamente vi è corsa, e vi corre.

Zio carnale di quillo figliulo; & come lo vidde, disse a Donatiello: Vatte con Dio: subito levamilo de la Casa; che non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino. Et Donatiello se avviaje subito per portarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polifena sore de lo ditto Mess. Amario de Sanseverino; & faceva poco viaggio lo jorno per non stracquare lo figliulo. Et come se faceva notte, lo poneva sopra lo Cavallo. Et como fo a la Taverna de Morconense (1), venne ad alloggiare l' Arciprete de Benevento, e sempre tenne monte, quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che pareva, che lo sfidasse; & mangiava assai delicato; & con tutto, che andava con vestiri tristi, & stracciati, pareva sempre, che lo figliulo mostrasse gentilità. Et demandaje a Donatiello, che l' era quillo figliulo, & Donatiello respose, che l' era figlio. Et l' Arciprete rispose: Non te affomiglia niente. Et esso replicò: Forze moglierema me avarà gabbarò. Et poi le fece granne interrogazioni; & quando andaje a la camera a dormire, intese Donatiello che l' Arciprete era se parlava di quisto figliulo. Et Donatiello appè paura, che non lo facesse pigliare. Et così a Dio, & alla ventura entròe nella Camera, & se li inginocchiòe a pede a lo letto, dove stava corcato l' Arciprete, & le disse in confesse tutto lo fatto, e pregarlo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo quillo povero figliulo. L' Arciprete le disse: Non dicere niente a nullo chiù, està di buono animo. Et lo fece ponere sopra lo carriaggio, & venne isso a la via de Celano, & lo appresentaje salvo alla detta Contessa, & così scappaje. Et quando la Contessa lo vedde così stracciato,

scap-

(1) Oggi la Taverna di Morcone.

scappaje a chiagnere, cha lo havea saputo otto jorni innante de la rotta; & lo fece recreare, & ponere subite in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici Cavalli a trovare lo Papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parte de la Santa Ecclesia. Et ues lo mandaje assai raccomandato, & lo Papa ne haveva assai piatate, & ordinaje, che se dessero mille Fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a due anni morì la Conessa di Celano, & lassaje ventiquattro milia Fiorini allo detto Mess. Rugiero. Et poi lo Papa due anni innante, che morisse l'Imperatore Federico, li dette per moglie la Sorore del Conte di Fiesco; & allora lo dette mille onze d'oro per subvenzione, & per mantenere li forascisi di Napoli, & de lo Regno, che tutti fecero capo a Mess. Rugiero, che era fatto uno bello giovane, e despuesto. E tutto questo, como l'aggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che a lo presente stà con lo detto Mess. Rugiero de Sanseverino.

Soggiungeremo a questo curioso passo un'altro tratto dall'anno 1258.

La notte de li 25. di Marzo a Barletta nce intravenne uno grande caso. Fu trovato da li frati de una Zitella (1) così bella, quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio de Malisis Cameriere de Re Manfredò, che stava a lo letto con quella Zitella, & era vacanda (2); & fo retenuto; & a quella ora chia-

(1) Zitella dinotava allora una donna giovane, oggi dinota precisamente una donzella non maritata.

(2) Vacantia è voce propria del dialetto Pugliese, nè la ufano i Napoletani. Dinota una donna non maritata.

chiamaro lo justitiero , & sò portato presone . Et la mattina venente lo patre , & li frati jero a fare querela a lo Rè ; & lo Rè ordenaje , cho Mess. Amelio se pigliasse per mogliero la Zitella ; Et Mess. Amelio mandaje a farelo sapere a lo Conte de Moliso , cho l'era Zio ; & lo Conte li mandaje a dicere , che per nulla manera la pigliasse . Et Mess. Amelio se contentaje de darele ducenato onze de dote , & altrettante ne te pagava lo Conte . Et lo patre , & li frati de la Zitella se ne sariano contentati , perchè erano de li chiù poveri , & bascia conditione de tutta Barletta . Ma lo Rè disse , cha non volea fare perdere la ventura a chetla Zitella , che per la bellezza soa se l'havea procacciata . Et cosù Mess. Amelio per non stare chiù presone , poichè vidde lo animo deliberato de lo Rè , se la sposaje ; & lo Rè fece fare la festa , & disse a Mess. Amelio , che era cosù buon Cavaliero mò , comme prima ; & cha le femmene songo sacchi ; & ca tutti li figli , che nasceno per amore , riescono domini grandi . Et li donajo Avarone in Capitana . Ma con tutto questo se disse , che lo Conte de Moliso , ne fette forte corrucciato . Et lo Rè per chisto atto giustificò , ne sò affai ben voluto , & massimamente da le femmene . Et da l'ora innante tutti li Cortisciani de lo Rè tennero la brachetta tegata a sette nodesche .

Da questi saggi può argomentarsi quanto farebbe da desiderarsi, che si dissotterrasse dal fondo di qualche biblioteca alcun manuscritto meno danneggiato, e manchevole di così prezioso monumento. Intanto nè il Muratori, nè verun altro erudito ha messo in dubbio d'esser questa la più antica cronica Italiana, e forse la più antica prosa .

E

Or

Or prima di passar innanzi a continuar la storia del nostro dialetto ci sia lecito il dire, che sebbene l'averlo noi afferito come il primogenito, e il più antico tra gli Italiani sia cosa tanto chiara per se stessa e tanto evidente, che da niuno che ha fior di senno dovrebbe esserci contrastata; pure dubitiamo tanto della generale prevenzione contraria al nostro dialetto, in cui molti vivono, che non vogliamo in tutto trapassarlo senza addurne alcuna pruova. Ed essendo l'impresa facile, solo ci contenteremo accennarne le principali.

Niuna cosa è più sicura quanto, che essendosi tutta la lingua moderna Italiana generata dalla corruzione dell' antica Latina, quel dialetto ha da tenersi per il più antico, che si osserverà discostarsi meno dalla sua madre lingua sia per la maggior quantità di voci, che ne ritenga, o sia per la minor alterazione nella inflessione, e pronunzia di quelle, che dal latino son derivate, e che incontrandosi egualmente nel Napoletano, e nel Toscano, veggonsi nel Toscano discostarsi più dalla loro originaria voce. Perciocchè essendo natural cosa, e costante, che tutte le alterazioni vadan gradatamente o quasi impercettibilmente facendo, quanto è minore la corruzione tanto indubitatamente ha da esser maggiore l' antichità. Or chi non sente co' suoi stessi orecchi, che le parole Napoletane *chisto* e *chillo* si scostano meno dalle Latine *iste*, *ille*, che non se ne scostano le Toscane *questi* e *quegli*? Dunque indubitatamente ha dovuto prima dirsi *chisto*, *chilla* (che secondo l' ortografia di tre o quattro secoli si fa trovar scritto *quisto*, *quillo*) e poi cresciuta l' alterazione si è venuto a dir *questi*, *quegli*.
Chi

Chi non vede, che il nostro verbo Napoletano *dicere* non ha mutazione dal Latino, come lo ha il Toscano dire? Chi negherà che le nostre voci *patre, matre, frate, sore, nepote, consobrino* suonano affai più il Latino, che non le Toscane *padre, madre, fratello, sorella, nipote, cugino*. Noi diciamo *socra* quella, che i Toscani dicono *suocera*; quanto è la nostra inflessione più vicina alla latina *socrus*! *Faccio, faccio, aggio* s'accostano alle latine *facio, sapio, habeo* affai più, che non le Toscane voci *fò, sò, hò*. Noi diciamo *simmo*; i Toscani dicono *fiamo*; il Latino è *simus*: diciamo *tene, vene, conviene* accostandoci al Latino *tenet, venit, convenit*, non già *tiene, viene, conviene*: diciamo *fele, mele* come i Latini *fel, mel*, e non diciamo come i Toscani *fiele, miele*: diciamo *bona, sona, tona* conservando in tutto la pronunzia antica Latina, e non alterandola come i Toscani, in buona, suona, tuona. Diciamo *ditto, astritto* &c. come i Latini *dictus, strictus*, mentre i Toscani dicono *detto, stretto* &c. Anderemmo all'infinito a voler enumerare tutte le parole nostre, che conservano inflessione più accostante alla Latina.

Egualemente abbiám conservati sciolti alcuni ditonghi, che i Toscani han ristretti ad una vocale. Diciamo *laudare*, e non *lodare, fraudare*, e non *frodare*, ed in tal guisa conserviamo più il Latinismo.

In fine della continua permutazione fatta prima da' Greci, indi da' Latini, e finalmente da noi tralla *b*, e l' *v* vi sono tanti esempj nelle iscrizioni latine a cominciar fin dal quarto secolo, che ogni uomo leggiermente iniziato in questi stu-

di ci dispenserà dall' addurne lunghe pruove. Ci basterà rimandare i nostri lettori alla Dissertazione XXXIX. dell' origine della lingua Italiana del Muratori , che rapporta l' equivoco curioso preso dall' Andrea Alciato sulla parola *BIBO*, che egli non seppe riconoscere essere la parola latina *VIVO* in una iscrizione esistente in Milano. Il Muratori avverte, che questa mutazion di lettere proveniva dal pronunziarsi già alcune parole *secondo il costume Napoletana*. E pure quell' iscrizione, ed altre moltissime simili, che si sono incontrate e sulle lapidi, e su' vetri delle Catecombe non sono posteriori al V. secolo.

Che se alla pruova in favor dell' antichità del nostro dialetto nascente dalla maggior conformità colla pronunzia latina, si aggiungerà l' altra di non minor peso della maggior quantità di parole latine trà noi conservate, che nel nostro Vocabolario si offerveranno, crescerà la forza della dimostrazione d' essere questo come il meno corrotto, così il più antico de' dialetti.

Ma la più forte pruova a parer nostro, si trarrà dalla grandissima quantità di parole, che nel nascere dalla nostra lingua si usarono da que' scrittori d' ogni provincia d' Italia, che sono stati canonizzati per testi della lingua generale, e che pian piano, e destramente espulse da' Toscani (che miravano a convertir il loro dialetto in lingua generale) sono restate soltanto tra noi.

Il tesser un catalogo di tutte sarebbe immenso, e ristucchevole lavoro; ma basti darne un saggio in un breve catalogo di un centinajo di voci usate nelle opere di Fra Guittone d' Arezzo, di Ser Brunetto Latini, del Volgarizzamento del

la Tavola de' Gradi di S. Gregorio, nelle Rime antiche pubblicate dall'Allacci, ed in altri antichi Scrittori.

Abbisognoso. incontrasi nel Volgarizamento de' Gradi di S. Girolamo.

Accattare. in senso di comprare. nelle novelle antiche p. 229. *Maestro Alberto gli l'avea accattato.*

Affriggere. nelle novelle antiche p. 65.

Atate. per etade. in Fra Guittone d'Arezzo lett. 2.

Aletto. per eletto. in Dante da Majano Rime ant. p. 72. *Aletto Imperatore.*

Alifante. nelle Lettere di Fra Guittone.

Angastava. nello stesso.

Assemplo. nel Volg. de' Gradi di S. Gir.

Astutare. per smorzare. in Tommaso de Saxo di Messina Racc. dell'Allacci c. 527.

Che non se pò astutare

Così senza ferita uno gran foco.

Aucidere. nelle rime di Ciulo da Camo il più antico de' poeti Italiani, che al credere dell'Allacci fiorì nel 1190., ed il cui nome egli avrebbe scritto più correttamente chiamandolo Ciulo d'Alcamo, che era la sua patria.

Auciello. in Fra Guittone lett. 5.

Autare. per Altare. Francesco de Buti commentò sopra Dante Purg. *Sacrificio dell'Autare.*

Autezza. in Fra Guittone lett. 6. dove il dottissimo suo commentatore Mons. Giovanni Bottari alla nota 149. non isdegnò citar due luoghi del grazioso poema della Ciuceide di Nicolò Lombardi in conferma di queste voci *autezza*, e *auto*.

- Auro.** In Fra Guittone *Apprestagli l'aura.*
- Auzare.** Nello stesso.
- Bale.** per vale. Ciulo da Camo Rime' antiche
Cart. 411. *Niente non ti bale.*
- Bascio.** In Puciantone Martello canzone 57.
- Boglio.** per voglio. in Ciulo da Camo.
- Botarse.** per far voto. In tutti gli antichi scrittori, e padri della lingua, nella qual voce si scorge la mutazione dell' *v* in *b*.
- Buscia.** per bugia. in Folgore da S. Geminiano
Racc. dell' Allacci c. 320.
*Frati non v'abbia mai nè Monastero:
Lassate predicar ai Frati pazzi
Cb' hanno troppo buscie, e poco vero.*
e nel Volg. della Tav. de' Gradi de S. Ger.
- Campare.** per vivere. in Cina da Pistoja Racc.
dell' Allacci. c. 279.
- Cangiare.** per cambiare. In Bacciarone di Messer Baccone da Pisa.
- Cangio.** presso lo stesso. *In cangio d'essa.*
- Canoscenza.** in Messer Caccia da Castello nel Cod.
Vatic. 3214. Cart. 209. *Che dà di virtù somma canoscenza.*
- Cià.** Gli antichi accorgendosi, che la voce Italiana quà, pronunciavasi con una certa forza maggiore, ne mutarono l'ortografia, ed alcuni (come Fra Guittone) scrissero *Cià*, altri scrissero *Zà*. I moderni Napoletani scrivono *caà*. Ma la pronunzia si vede esser stata simile.
- Chiano.** per piano. in Tommaso de Saxo da Messina.
- Chiu.** Ciulo da Camo Rim. Ant. c. 411.
Chiu bella donna di me troverai.
- Como.** per come. in Guido Giudice Rime antiche

- che , e in Ciulo da Camo c. 409. *Como ti seppe bona la venuta*
- Creo**. per credo. Pietro delle Vigne cod. Vatic. 3213. *E quando io creo posare.*
- Disciprina**. in Fra Guittone.
- Ensemora**. per insieme . Fra Jacopone da Todi Rime 33.
Chi ensemblembra falsisce
Ensemora ha da penare.
- Faje** per fai. in F. Guित्रone.
- Fate**. per fate , che i Napoletani dicono *facite* , colle stesse lettere de' Latini , ma con diversa profodia. nello stesso Fra Guित्रone.
- Faglia**. in Ciulo da Camo c. 415. *Sanza Faglia*. Dal Francese *Sanx Faulte*, che oggi i Toscani dicono senza fallo.
- Fenisco**. in Folcalchieri de' Folcalchieri Sanese , che fiorì nel 1200. secondo l'Allacci c. 312.
Ben credo ch'eo fenisco, e nan commenzo
E lo meo male non porria contare.
- Fornuto** . per finito. in Ciullo da Camo .
Bella da quillo jorna sono fornuto.
- Fragellare** . In Fra Guित्रone.
- Freve** . per febre. in Fra Jacopone da Todi Rime ant.
- Fue** . per fu. Usatissimo da tutti gli antichi scrittori , i quali nella loro ortografia non espressero l'j , che si framezzava in questi dittonghi *ae, oe, ue* . Oggi i Napoletani scrivono *fuje* , perchè così pronunziano .
- Govito** . per gomito . Francesco Buti Inf. c. 4.
- Grolia** . in Fra Guित्रone.
- Imprometto** . per prometto. in Ciulo da Camo . c. 415.

Quisto ben t'imprometto, e sanza faglia.

Introppecare. per inciampare. in Gillo Lelli Racc. dell' Allacci. c. 354.

Però ti prego che più non c'introppeche.

Inviare. in Fra Guittone.

Jendo. per andando. in Fra Guittone.

Jere. per eri. in Fra Giordano da Ripalta.

Jodice. in Fra Jacopo Passavanti.

Jodicio. in Franco Sacchetti.

Joja. in senso di piacer frivolo. in Fra Guittone.

Di vane secolare joje.

Jorno. in Ser Vanni d' Arezzo *E le travaglio
cb' abbo notte, e joyno!* Ed offerarono il Tassoni, il Redi, e il Menagio, che così scrissero questa voce i più antichi poeti Italiani come Ciulo da Camo, Fra Guittone, ed altri.

Justra. in Franco Sacchetti.

Juramento. in Fra Guittone.

Locco. per sciocco ignorante. Rim. ant. dell' Allacci. c. 241. *Locco saresti, e poi t'alletteraro.*

Lloco. per quivi. in Fra Guittone più volte. Nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini.

Ci mise li segnali

Ercules il possente

Per mostrare alla gente

Che loco sia finita

La Terra è terminata.

Il Boccaccio nella Pistola Napolet. tralle Prose antiche c. 325. *Loco stà Abbate Janni Boccaccio.*

Majestro. in Fra Guittone, e in altri autori antichi.

Mogliere. nella Tav. de' Gradi di S. Gir., e in altri.

Mal.

- 73
- Multiplicò**. nella Storia di Barlaam e Giosafat.
- Nabiffato**. per innabiffato. in Meo Abbracciavacca
ca Canz. a c. 77. delle rime antiche.
- Nante**. per innanti. in Fra Jacop. da Todi Rime.
Nante che l'uomo se debbia cibare.
- Nantiposto**. nello stesso. *Nantiposto il suo volere*
- Negrigente**. in Fra Guittone.
- Notrice**. nelle Novelle Antiche.
- Obbrigato**. nel Volgarizz. de' Sermoni di S. Agostino.
- Patremo, e Patreto**. in Ciulo da Camo.
- Parejare**. in Dante da Majano Rime ant. c. 73.
Che null' uom me ne pote parejare.
- Pejo**. in Fra Jacopone da Todi. *Ma cento più
hai tu pejo.*
- Piatoso**. in Guido Cavalcanti Sonetti.
- Prejo**. per pregio. In Mazzeo da Messina Racc.
Allacci c. 485.
- Preite**. per Prete. Noi diciamo *Prevete*. in Fra
Guittone.
- Pubrico**. in Fra Guittone.
- Quisto**. in Ciulo da Camo.
- Redutto**. nel Petrarca, e in Fra Guittone.
- Repentere**. in Ciulo da Camo Rime Ant. c. 409.
Guardati bella pur de repentere.
- Resposto**. in Fra Guittone lett. 2.
- Retraire**. nello stesso.
- Riscita**. per riuscita. in Francesco da Barberino
Dannosa riscita.
- Sajetta**. in Fra Guittone lett. 2.
- Sarraggio**. nelle Rime Ant. del Cod. Vatic. 3793.
Sarraggio sempre ver te.
- Scanofcente**. in Meo Abbracciavacca Rime.
Se la gente villana, e scanofcente.

Scu-

- Scura**. nel Volg. della Tav. de' Gr. di S. Gir.
Sementare. in Fra Guittone lett. 9.
Semmana. in Folgore da S. Geminiano Rime Ant.
Il Lunedì per capo de settimana.
Semprice. nel Volg. della Tav. de' Gr.
Senteno. per sentono. in Fra Guitt. lett. 3.
Sprendore. nello stesso.
Suoje. nel Volg. della Tav. de' Gradi *le suoje membra*, e così molte altre volte.
Superbio. in Luigi Pulci Morgante maggiore.
Traduto. in Bindo Bonichi. Racc. Allac. c. 110.
Trovandomi traduto.
Traire. per trarre. in Fra Guittone.
Triunfo. nello stesso.
Vao. in Giovanni Giudice Rim. Ant. dell'Allac. c. 421.
Vasta. per basta. in Fra Giordano Pred. *solamente vasta un die*, ed in Franc Buti Inf. c. 11.
Non vasta esser partiti da costoro.
Veo. nell'Imperator Federico Rime antiche e *veo li sembianti*, e nelle rime del Re Enzo suo figlio *del mio servir non veo*.
Vinciuto. in Fra Guitt. l. 10.
Voleno. per vogliono. nella Tav. de' Gr. di S. Gir.
Volse. per volle. è usitatissimo dal Petrarca, da Fazio degli Uberti, e da tutti gli antichi, ancorchè oggi si riguardi come error di lingua.
Zà. per quà. in Cecco di Mess. Angiolieri, e in Francesco Barberini così trovasi scritto *in zà*, e *in là*. Vedasi ciocchè di sopra abbiam detto alla voce *cià*.
Abbiamo raccolte dal vasto stuolo di tanti scrittori

tori antichi queste voci, non per altra cagione, che per far conoscere quanto erano generali, e sparsi in tutta Italia, e da tutti i poeti, e prosatori eleganti adoperati i nostri idiotismi; e non è già che per raccogliere così poche voci avessimo dovuto sudare a crivellare tutte le poesie di costoro. Del che se taluno ancor dubitasse potrà disingannarsene vedendo quanto frequentemente, e in che gran copia ciascuno di questi antichi le adopera. Diamone un esempio estraendo soltanto quelle, che s'incontrano nelle poche rime varie di sonetti, e canzoni di Dante Alighieri, il quale indubitatamente non visse tra noi.

Usa Dante spesso l'articolo *lo* in vece d'*il* dicendo *lo mondo*, *lo tempio*, *lo suo*, *lo fino piacere*, *lo core* &c. Usa *vene*, *conviene*, *avvene*, *tene*, *sostene*, per *viene*, *conviene*, *avviene*, *tiene*, *sostiene*; *criare*, *criatura*, *homo*, *core*, *mastro*, *faccio*, *facciate*, *faccio*, *face*, *facete*, *aggio*, *aggiate*, *ave*, *fele*, *verità*, *vertuosa*, *feruta*, *feruto*, *conceputo*, *vestuto*, *benegna*, *laudare*, *providenza*, *canoscete*, *venta*, *penta*, *depenta*, *conducere*, *dicere*, *corcare*, *lassare*, *inforcare* &c.; usa *rilucieno*, *dicieno* per *rilucono*, *dicono*, *miso*, *impeso* per *messo*, *impiccato*; usa infine *vego* per *vedo*, *assembro* per *rasfomiglio*, *sta* per *questa*, *appojare* per *appoggiare*, *stutare* per *smorzare*, *campare* in senso di *vivere*, *tu ride* per *tu ridi*, *boce* per *voce*, *chiama a voi* per *chiama voi*, *nullo* per *niuno*, *cera* per *ciera*, ed altre inflessioni o parole oggi tutte nostre, e che i Toscani sfuggono di usare.

Bastino questi saggi per quiete dell'anima di que' nostri concittadini, che si rammaricano e piangono sulla lingua, che parlano. Diate loro la gra-

ta nuova, ch' effi parlano affai miglior Italiano; che per ventura non s' imaginavano. Veggano, che potriano in certo modo anche effi dire *fui-mus Troes* fummo Italiani. Erano i nostri modi di pronunziare non disdegnati allora, anzi venerati come i primi, e i più antichi. Se ora non lo sono più

Peccato è nostro, e non natural cosa. L'aver noi negletto di scrivere nel nostro dialetto; l'efferci unicamente occupati dal decimoterzo secolo fino al decimosesto o a scrivere in latino, o ad imitare i Toscani, ci ha fatti decadere da quel primato, al quale ne' tempi di Dante (come di sopra abbiam rapportato) sembravamo essere i più vicini. Onde venne a verificarsi intieramente ciocchè di noi presagendo, e quasi profetizando cantò il Petrarca allorchè disse

e i Siciliani,

Che furon primi, e quivi eran da sezzo. (1)

Ora continuando la narrazione della varia fortuna del nostro dialetto diremo, che dopo Matteo Spinello non troviamo altro scrittor nostro in esso fino al creduto Giovanni Villani autore della *Cronica di Partenope*, che arriva fino ai principj del 1382.

Ma chi ci potrebbe perdonare, e quali olcausti, o vittime ci potrebbero espiare agli occhi di molti, se noi trapassassimo senza rammentarla la Pistola in lingua Napoletana dell' immortale Gio-

(1) Qualche altro esempio di parole, che furono un tempo generali Italiane, ed ora sono ridotte a soli idiossismi nostri s'incontrerà nel Vocabolario.

Giovanni Boccaccio? Tutti i Cruscantì, de' quali (chi il crederia) Napoli ha abbondato più, che Firenze istessa, avran per fermo, che l'onore fatto da un Boccaccio al nostro dialetto sia tale e tanto, che rassomigli alla favolosa preghiera di S. Gregorio per l'anima del dannato Trajano, e solo suffraghi a liberar dall'abominio il nostro dialetto, ed-innalzarlo alle stelle.

Diremo adunque, che il Boccaccio dimorando in Napoli mentre sù di noi regnava Giovanna I. verso l'anno 1349. volle per piacevolezza scrivere a nome di Giannetto di Parise a Francesco de' Bardi in quel volgar dialetto nostro, del quale per effetto del suo lungo soggiorno quà, e di quello, che prima avea fatto in Sicilia dove andò a studiar la lingua Greca, avea apprese molte voci, e molte frasi. Ma siccome anche oggi avverrebbe a qualunque Toscano, che dimorando tra noi si volesse mettere a scriver in Napoletano (dialetto tanto difficile, che gli stessi nostri quasi mai non han saputo scrivere correttamente) avvenne, che egli ingannato dalle analogie commise innumerabili piccioli errori sia nell'inflessione, che dette alle nostre voci caricandola soverchio, sia nell'aver travestite in Napoletano molte voci, e frasi non nostre, o finalmente nell'aver creduto doverci scostar sempre dal suo Toscano anche quando non si doveva. In oltre confuse le pronunzie de' due dialetti Siciliano, e nostro, e volendo scrivere in caricatura sforzò soverchio i suoni delle parole. Nè si creda, che forse i Napoletani in quel tempo parlassero con quella caricatura, che egli usa in questa lettera, perchè oltre al confronto con altri scritti vicini a quel tempo

de'

78
de' veri nazionali, ogni piccola pratica, che si abbia degli abbagli, in cui inciampano anche oggi gli stranieri se vogliono scrivere o parlare in Napoletano, palesa subito quali siano in questa lettera gli errori dello straniero scrittore, e quali le varietà, che veramente in quattro secoli ha potuto soffrire il dialetto. Molto più chiari sono poi per noi moltissimi errori de' copisti, e forse dell' editore, come avviene sempre allorchè si copia o si stampa in una lingua ignota.

Noi per venerazione al nome di tanto scrittore, e perchè in se stesso considerato è questo un prezioso monumento per noi, abbiam creduto pregio dell' opera primieramente rapportarlo tale quale si trova scorrettamente stampato nell' edizione di Firenze, ed in confronto mettere la correzione non solo di tutti gli errori di scrittura, che indubitatamente vi sono scorsi per abbaglio de' copisti, o dell' editore, ma anche la correzione di tutte quelle caricature di pronunzia, e di lingua, che vi commise il Boccaccio per inespertezza del vero dialetto. Ma lasceremo esistere quelle maniere di dire, e quelle parole non mai state nostre, ma tutte Toscane, che vi si veggono intruse. Avremmo soverchio alterato il Testo, se anche queste avessimo volute correggere. Ben però nelle note le avvertiremo, ed inoltre rischieremo ciocchè per la mutazione de' tempi, e de' costumi è divenuto oscuro. Indi per far comprendere quale sia la mutazione e di ortografia, e di lingua, che in questi quattro secoli ha avuta il dialetto, la ridurremo nel Napoletano oggi corrente togliendone qualunque barbarismo, e si vedrà subito quanto diviene chiara, ed intelligibile.

a cia

79

a ciascuno una epistola stata finora quasi indiscutibile agli stessi nostri nazionali.

Ad Francisco delli Barde.

Secondo si legge nell' edizione di Firenze del 1723. per Tartini, e Franchi. in 4.

Correzione secondo l'ortografia, e la vera lingua di quel tempo.

Facimotè adunqua, caro fratiello, a saperi, cha lo primo journo de sto mese de Deciembre Machinti filliao, e apppe uno (1) biello figlio masculo, cha Dio nce lo garde, e li dea (2)

Facimote adunqua, caro fratiello, a sapere, cha lo primo juorno de sto mese de Decembre Machinti filliao e apppe uno bello figlio mascolo, cha Dio nce lo garde, e le dia vita a tempo, e a bell

(1) *Biello*. L'analogia indusse in errore il Boccaccio, i Napoletani dicono *sappiello*, *aniello*, *cerviello* &c. per cappello, Anello, Cervello; dunque credette che diceffero biello per bello, e s'ingannò. Ha replicato fino a tre volte quest'abbaglio nell'atto, che due altre volte in questa lettera ha detto *bello* senza errare.

(2) *Bità*. Ancorchè i Napoletani permutino spessissimo l'u in b come abbiàm più volte detto di sopra; ciò si fa però in certi casi soli, e con certe regole contro le quali ha peccato almeno fino a dieci volte il Boccaccio in questa Epistola. Qui dovea scriver *vita*, non *bita*; al verso 36, dovea scriver *venite scaja*, e non *benire*; al verso 48. dovea scriver *voglio dicere*, e non *buoglio dicere*; al verso 72. dovea scriver *avissavo veduto*, e non *apissovi beduto*. Al verso 103. dovea

bita a tiempo, e a bie-
gli anni. E per chillo,
cha 'nde dice la mam-
mana, cha lo levao (3),
nell'ancuccia (4) tutto
s'affomiglia allu pate. E
par Dio credamolillo ;
cha 'nde dice lu patino,
cha la canosce, cha d' è
bona perzona . O biro
Dio, cha 'nde apiffe (5)
aputo uno Madama (6) la
a bell' anne. E per chel-
lo cha nde dice la mam-
mana, cha lo levao,
nell' ancuccia tutto s'af-
somiallo allo patre . E
per Dio credimolo, ca
nde dice lo patino, cha
la canosce, cha d' è bo-
na perzona . Ob biva
Dio, cha nde abesse abu-
to uno Madama la Rei-
na nostra ! Acca festa
Rei.

vea scriver *scrivere*, e non scribere. Al verso 132. do-
vea scriver *scrivecello*, e non scribelillo. Al verso 136.
dovea scriver *vedere*, e non bedere. Al verso 146. do-
vea scriver *veamoti*, e non beamoti. Al verso 147. do-
vea scriver *Vernacchia*, e non Bernacchia. Per contrario
ha messo l' *u* dove dovea metter il *ò* nel verso 128,
alla parola *ave* in vece di dir abbe.

(3) *Levao*. Levare è usato da' Toscani in senso del
raccollier il bambino: noi diciamo pigliare. Ma a'
tempi di Giovanna I. è possibile che usassimo la stessa
voce de' Toscani: e però anche più facile, che sia un
Toscanismo del Boccaccio.

(4) *Ancuccia*. E' voce oggi tanto disusata, che cade-
rebbe dubbio se mai l'abbiamo avuta. Vedesi, che il
Boccaccio l'usa in senso di fattezze.

(5) *Apiffe aputo*. Confimili caricature di pronunzia
non le abbiamo mai avute. Solamente ne Scrittori ve-
ramente nostri di quel tempo, si trova *abuto* in vece
di avuto.

(6) *Madama*. Dal momento, che gli Angioini per-
vennero al Trono di Puglia, e di Sicilia, alle Regine,
ed alle sole Principesse del sangue Reale si dette co-
stantemente il titolo di Madama, nè mai gli scrittori
di quel tempo trascurarono di darlo ad esse.

Reina (7) nuostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l'amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fossi intanto, ch' apifflovo aputo chillo (8) chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti (9), a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorco, cha bidiffovo ingimai, e mandichaosil-

cha nde faceriamo tutti per l'amore suojo! Ah macare Dio stato nco fossi tando, ch' abiffesse abuto chillo piacere inchietta, com' abb' io medemo! E sacce, cha quando appe filliato Machinti, a cuorpo li compari le mandaro lo chiu bello puorco, cha bediffesse ingimai, e manducaoselo tutto, cha nce le porza, si buoje tu, venire scaja,

F lo

(7) *Nuostra*. L' analogia induce sempre in nuovi abbagli il Boccaccio. *Nuostro* in vece di nostro dicono i Napoletani nel mascolino, ma poi nel femminino dicono *nostra*. A buon conto quattro volte in costorta lettera ha commesso questo fallo, a cui ha aggiunto d'aver scritto *cuosa* in vece di cosa, *tuorcia* in vece di torcia, *prumpro* in vece di proprio, *juocate* in vece di jocate, *buoglio* in vece di voglio, credendo accostarsi al suono della nostra pronunzia, dalla quale si è anzi scostato, ed è caduto nell'accento Siciliano, o Calabrese.

(8) *Chiacere*. Anche qui fu ingannato dall' analogia. Siccome i Napoletani dicono *chiù*, *chiovere*, *chiano* in vece di più, *piavere*, *piano*, così egli credette dover dir *chiacere* in cambio di piacere, e fino a sei volte replicò questo grosso errore.

(9) *A cuorpo*. Corrispondeva al Toscano di botto. Era una maniera di dire presa dai Francesi, allorchè i Sovrani di quella nazione regnando tra noi aveanci introdotte nel linguaggio molte parole di quella lingua. Usano assai i Francesi la voce *coup*, dicendo *beau coup*, *d'un coup*, *a coup sur* &c. Oggi è affatto disusato questo modo di dire *a cuorpo* per dinotar subito.

lo tutto ; cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja (10), cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi (11) arquanti juorni lo facimo batteggiare, e portavolo la mammana in combogliato indelo Ciprose di Machinti in ebillo de Cambelloto inferrato de varo : non

Ci

(10) *Scaja*. Corrotto dal latino *scabies*. Oggi voce disufata affatto. Ma non è mutata l'imprecazione giocofa, che qui usa il Boccaccio, giacchè è usitatissimo ancor oggi il dire *te venga la zella* ; e prende origine si fatta imprecazione fin da' Romani, *occupet extremum scabies* disse Orazio.

(11) *Arquanti*, *arcuna*, *levuo*, *bien mi tene*, *ben mi poterano*, *bien se ti chiacce*, *cobille*, sono tutti Toscanissimi pretti, che scappano al Boccaccio, e trapajono di sotto a questa veste sforzata di pronunzia Napoletana, che egli si studiò d'imitare. Bisogna confessarlo, avea appresa taluna voce, e frate nostra, ma sapeva pochissimo il dialetto tutto. Il saper ben una lingua non natia, è una impresa assai più dura, che non pare. Tito Livio istesso peccò al dir di Pollione di Patavinità. Rousseau, l'eloquentissimo Rousseau pecca di Ginevrità, e il gran Boccaccio peccò di Toscanità quando volle scriver in Napoletano.

(12) *Ciprose*. Parola oggi ignotissima. Vedesi aver dinotato ciocchè chiamasi da noi *cotriello*, e da' Toscani *coltricella*, nella quale si r avvolgono i bambini di sopra le fasce. Pare credibile esser derivata questa voce da Cipro isola in quel tempo nobilissima, e doviziosa, tralla quale, e Napoli eravi grandissima corrispondenza di commercio. Sotto questa Regina Giovanna I. allorchè nel 1343. fuvvi una gran tempesta descritta dal Petrarca, e poi da Angelo di Costanzo, perirono nel

Ciprese di Machinti, in chillo dello (13) 'mbelloso inforrato di varo; non sacco, se te s'arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcchia allumata chiena chiena de carline (14); e-forononci compari (15) Jan-

saccio se te s'arrecorda qualisso voglio dicere io. E Ja. Squarcione portao la torchia allumata chiena chiena de carline, e foronci compari Jannello Borsaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Sarvillo Sconzajoco, e Mar-

F 2 nel-

nel porto di Napoli tre galee, che erano venute da Cipro, e stavano sul punto di tornarvi, e nel 1372. arrivò in Napoli lo stesso Re di Cipro, e fu dalla suddetta Regina a lui congiunta di fangue, di nazione, e di alleanza amorevolmente accolto. Sicchè dal lavorarsi forse si fatta stoffa di seta in Cipro paese abbonantissimo di ottime sete potè formarli la voce *Ciprese*. L'uso conservato fino al dì d'oggi è, che questo cotriello, in cui si mandano i bambini ravvolti a battezzare sia ricchissimo, onde è che alla gente povera gli fornisce la stessa levatrice, che ne tiene a tal effetto de' superbamente ricamati, e gallonati.

(13) *Dello 'mbelloso*. Non formando alcun senso si fatte voci le crediamo error di copitti, e che debba leggerli *de Cambelloto*.

(14) *Chiena de Carline*. In que' secoli di fervorosa divozione per render più preziosi i cerei offerti alle Chiese si solevano arricchire con molte monete inzeppate nella cera. Ora che la pietà è raffreddata di molto altro non è restato, se non che la memoria di tal uso ridotto alle inderature, e inargentature de' cerei, che s'offrono all'altare, e su' quali si fanno varj ornamenti d'intagli ove potrebbero affiggerli monete; ma i carlini non vi si veggono più.

(15) Tutti questi nomi, e cognomi finti, e strani gli ha accozzati il Boccaccio per dar saggio delle caricatu-

re

nello Borzaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete (16) Serillo Sconzajoco, e Martuccello Orcano perzi; e non faccio quanta delli mellio mellio de Napole. E ghieronci in chietta con ipsi (17) Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Puorta nuova, e tutte chille zittelle della chiazza nuotra (18). E puosoronli nome Antoniello, ad onore de Santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s'apissovi beduto quanta bella de Nido, e de Capovana perzi,

tuccello Orcano perzi; e non faccio quanta de li mellio mellio de Napole. E ghieronci in chietta con ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta nova, e tutte chelle zittelle de la chiazza nostra. E posoronli nome Antoniello ad onore de Santo Antuono cha nce lo garde. E si avissovi veduto quanta belle de Nido, e de Capovana perzi, e delle chiazze veneno a befiare la figliata, pe' cierra i' appive maravilliato. Bene me tene quanti a mene, chiu de ciento e del.

re del dialetto; ma non sono cognomi di famiglie nobili, che abbiano esistito in veruna delle nostre Piazze. Erano cognomi popolari:

(16) *Serrillo*. Deve leggerfi Sarrillo. Sarro è abbreviatura del nome di Baldassarro conservata ancor oggi in taluna famiglia. Non sono molti anni, che è morto D. Sarro d'Afflitto: ma generalmente è disusata.

(17) Parimente ne' nomi di queste donne volle mostrar la caricatura. *Catello* è nome del Santo Tutelare di Castellamare di Stabia, ed è ancora usualissimo. *Zita* è la abbreviatura del nome di Brigida, disusata in tutto. Ora diciamo *Prizeta*.

(18) *Chiazza*, Chiazza, e Sedile sono finomini tra noi come ognun sa.

e delle chiazze bennono a besetare la feta (19), pe cierto ti appevi maravilliato. Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento creò, cha fossero colle (20) zeppe ertavellate, e colle manecangiane (21) chiene de perne, e d'oro medemo, cha nde sia laudato chillo Dio, che le creao. Acco stavano belle! Uno paraviso proprio parze chillo juorno la chiazza nostra. Quant' a Machinti bona sta, & allerafi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna euosa, se chiacce a te-

avea, che fossero colle Zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene de perne, e d'oro medemo, cha nde sia laudato chillo Dio, che le creao. Acco stavano belle! Uno paraviso proprio parze chillo juorno la chiazza nostra. Quant' a Machinti bona sta, & allegrase molto de lo figlio; non pe tanto anco jace allo lietto, como figliata cha d'è. Avimmote ancora a dicere arcuna cosa, se piace a tene. Loco sta Abbate Ja. Boccaccio como sai tu, e nin journo nè notte perzè fa schitto cha scrivere. Aggiodillo ditto chiù fiato, e sonome voluto incagnane

F 3 ne

(19) *Feta*. Latinismo, che sfentiamo a credere essere mai stato nel nostro dialetto.

(20) *Zeppe ertavellate*. Nome di cosa appartenente all'acconciatura delle teste di allora. Pare che abbia dinotato quella specie d'ornamento di testa schiacciato che si vede espresso nelle dipinture degli abiti di quel tempo. Vedi al Vocabolario la voce *zeppole*.

(21) *Manecangiane*. Maniche grandi aperte, come allora le usavano le donne, e restano in uso nel vestimento delle nostre contadine oggi.

ne (22). *Loco* sta Abate Ja. Boccaccio, como fai tu : e nin journo , ni notte perzi fashitto cha scribere. Agiodille ditto chiù fiate, & fonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme : figlio meo , ba spicciate, ba (23) juocate alla scuola co li zitelli , cha cò faccio chesso pe volere adiscere (24). E chillo, me dice Judice Barillo (25), cha isso sape, quanta lù demone, è chiù cha non seppe (26) Scaccinopole da Surriento. Non faccio pecchene se

re co chisso buono uomo: Chillo se la ride e diceme figlio mio , ba spicciate, ba jocate alla scuola co li Zitelli , cha io faccio chesso pe volere adiscere. E chillo, me dice Judice Barillo , cha isso sape quant' a lo demonio , e chiù cha non seppe Scaccinopole de Sorriento. Non faccio pecchene lo fà chesso ; ma pe la Madonna de Pedegrotta pesamende non porzo chiù : ma male m'nde sape . Bene le perazione me poterriano dicere tune che 'nci ai che fare a chesto? Dicotillo :
lo

(22) *Loco*. Per inespertezza del dialetto il Boccaccio usò la voce loco, che dinota costì per indicar qui.

(23) *Jocate*. Dovea dir *joca*, e non *jocate*, ma l'ingannò il veder che si dice divertiti, spaffati.

(24) *Adiscere*. Altro latinismo, che non pare abbia mai potuto esser parola nostra.

(25) *Judice Barillo*. Giovanni Barile d'una nobile famiglia nostra venuta con gli Angioni, ed ascritta alla Piazza di Capuana fu grandissimo amico del Petrarca, e del Boccaccio, e fu quegli, che il Re Roberto mandò come suo Ambasciatore in Roma ad assistere alla coronazion Poetica del Petrarca.

(26) *Scaccinopole*. Nome favoloso d'un antico mago celebre tra Sorrentini al pari del Barliario de Salernitani.

lo fa chello; ma pe la (27) Donna da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chello? Dicotillo: sai, ca l'amo quant' a patre: non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isso, ned' a mene mediemmo. Se chiacce a tene, scribe-tillo, e raccomandace, fe te chiacce, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoia. Bolimmoci scusare, cha ti non po-

sai ca l' amo. quant' a patre. Non volseria in de l' abbenisse arcuna cosa, cha spiacesse ad isso, ned' a me medemo. Se piace a tene scrivelillo, e raccomandace se te piace a nuostro compare Pietro da Lucagnano, cha llo pozzamo vedere alla voglia soja. Volimmoci scusare cha non te pottemo chiu tosto scrivere, ch' appemo a fare uno poco de chillo fatto, che sai tune. Bene se te piace cosa scrivencello, e veammote inforato a la chiazza nostra. Loco stà Zita Bernacchia, cha stà tristata pe tene. E aguarda-

F 4 tie-

(27) *La Donna da pede rotto*. L'ignoranza de' copiffi ha svifate queste parole. Deve leggerfi la Madonna de Pedegrotta. Questa imagine esistente a pie della famosa Grotta detta di Pozzuoli onorata fin dal duodecimo secolo d'una Cappelluccia con un beneficiato, che la ferviva, era andata in dimenticanza, allorchè a tempi appunto di Giovanna I. se ne riaccese la devozione, e nel 1352. si terminò la costruzione d'una Chiesa, e d'una Canonica di Lateranensi, che la servono anche ora. Si cominciò adunque a giurar per essa, il che ora non si fa più, perchè il popolo giura per la Madonna de lo Carmine stante la devozione sommamente cresciuta verso questa altra imagine, che è nel quartiere popolare del Mercato.

tiemo chiù tosto scribe-
re, ch' appimo a fare una
(28) picca de chillo fat-
to cha saje tune. Bien
se te chiacce (29), cobille
(30) scrivincello, e bea-
moti inforato alla chiazza
nuoftra (31). Loco stà Zi-
ta Bernachia, cha stà tri-
sta (32) pe tene. E aguar-

te. In Napole lo juorno
de S. Aniello.

Delli tuoi
Jannetto de Parise della
Rocca. (A)

da-

(28) *Picca*. Voce tutta Siciliana, o Calabrese. dinotante poco. Moltissimi idiotissimi Siciliani ha intrufi in questa lettera il Boccaccio come *lù patre, lu puoziamo, eo, picca, tuorcìa, cuosa &c.*

(29) *Se te chiacce*. Fino a cinque volte ha replicate in poche righe le frasi *se te piace, si voaje tù &c.* il Boccaccio. Queste maniere gentili di dire le avevamo allora noi contratte da' Francesi, che ci dominavano. Quella Nazione naturalmente obligante mette il *si vous plait* a qualunque proposito, e fino ad un carnefice, che avesse ad impiccar taluno gli direbbe *Monfieur il faut, que je vous pende, s' il vous plait.*

(30) *Cobille*. Svisatura della voce Toscana covelle, che non fu mai nostra: corrisponde al Latino *aliquid*.

(31) *Chiazza nuoftra*. Per questa Piazza, o sia Sedile, che replicatamente si nomina crediamo che abbia ad intendersi il nostro Sedile di Porto. Nel recinto di esso era il quartiere, che allora dicevasi Loggia de' Fiorentini, e l'antica loro Chiesa dedicata a S. Giovanni era poco discosta dalla Chiesa, e Convento de' Domenicani di S. Pietro Martire. Oggi è distrutta, dopo che dalla generosità della famiglia de' Medici fu fabbricata quella che oggi esiste, ed è anche essa sotto l'invocazione di S. Giovanni. In quel quartiere di Porto abitò il Boccaccio. Il Petrarca avea alloggiato dentro lo stesso Convento di S. Pietro Martire.

(32) *Stà tristia*. E' maniera nostra di dire per dinota-

date. In Napole, lo juor-
no de Sant' Aniello. (33)

89

Delli toi
(34) Jannetta de Paris
fe (35) della Ruoccia (36)
Da-

tare lo star gravemente infermo, e vicino a morire. Qui pare che indichi lo star morta per amore.

(33) Anche il giorno di questa data pare, che abbia due allusioni di scherzo; l'uno sull' nome Aniello, e Agnello, che a sentirlo dar ad uomo ragionevole per chi non vi è abituato dà tanto da ridere quanta se si sentisse dare il nome d'altro animal bruto. L'altro è, che questo Santo è particolarmente tutelare delle donne gravide, e de' bambini nati, acciocchè sian liberati dalla gobba.

(34) *Jannetta*. E' così chiaro, che la lettera è scritta a nome d'un uomo, e non già d'una donna, che non può dubitarsi dell' error de' copisti, giacchè replicatamente si dice *io medesimo*, e se fosse stato lo scrivente donna dovea dirsi *io medema*: si fa dal Boccaccio dire allo scrivente *figlio meo va alla scuola*, cosa che non potea dirsi ad una donna. E pure il Biscioni erudito diligentissimo usò tanta oscitanza nel pubblicar questa lettera, che fermamente la dice scritta a nome d'una gentildonna amica del Boccaccio, e del Bardi.

(35) *Paris* è cognome d'una famiglia nostra nobilissima, della quale si trova menzione fin dal tempo delle Crociate nella persona di M. Roggiero di Paris Signore di Castelluccio delli Schiavi, e della Pietra di Monte Corvino, che offrì servizio d'uomini d'arme in una Crociata intrapresa l'anno 1187. Oggi non è ascritta alle Piazze di Napoli avendo lasciato di soggiornar nella Capitale, ma ciò non ne diminuisce punto la gloria, o la nobiltà.

(36) Quantunque questa Pistola non portò data di anno, la lettera con cui il Boccaccio l'accompagnò indirizzata a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi Mercatante Fiorentino abitante a Gaeta, pubblicata per la prima volta in un rarissimo libro intitolato *Prose antiche di Dante, Petrarca, e Boccaccio, e di molti altri*

tri

99
cri nobili, e virtuosi ingegni nuovamente raccolti. In
Firenze appresso il Doni 1547. in 4. si trova segnata
Di Napoli alli XV. Maggio MCCCXLIX. In essa ec-
co quel che se ne dice, *E perchè forse di questi così
lieti riposi, cioè che ti allegrino, e non offendono non
sà costà fornito, come ti bisognerebbe, uno piccolo, e
nondimeno leggiere, ma pure per una volta atto a potere
dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera
se ne mandiamo: il quale ne termini più atti e convene-
voli ti preghiamo con quello animo leggilo che noi per
diporto di noi medesimi ti scriviamo.*

(A) Anton Maria Biscioni, che fu il primo a publi-
car questa Pistola Napoletana dice di essersi servito di
tre codici Manuscritti uno nella Laurenziana Banco 42.
cod. 10., l'altro della stessa Banco 43. cod. 26. il terzo
dell'Abbate Antor Maria Salvini. Il Conte Mazzuc-
chelli oltre ai due codici della Laurenziana cita an-
che i codici della Riccardiana Banco O. II. num. 26.
in 4°. R. III. num. 12. in fol. S. III. num. 45., e 46.
in fol. A noi è mancato il tempo di pregar qualche
amico erudito in Firenze di far il confronto delle va-
rianti lezioni di questi codici, ed emendar così i molti
errori de' copisti. Ma non mancherà chi potrà ora far-
lo, e con felice successo venendo guidato dalla corre-
zione, che noi sulla pratica, che abbiamo del nostro
natural dialetto diamo qui impressa. Intanto se a talu-
no piacerà imprendere questa ricerca, lo preghiamo d'os-
servar se il nome dell'Eroina della lettera Machinti
non contenesse qualche error de' copisti. Certamente
questa voce non mai intesa non forma senso in niuna
lingua. Noi sospettiamo, che debba leggerfi *Mechante*,
parola Francese, ed epitetto che anche oggi da quella
Nazione per vezzo si dà alle fanciulle furbette, e ama-
bilmente dispettose. Abbondavano le Francesi ne' tem-
pi del Boccaccio tra noi allor quando la Provenza era
sottoposta ai nostri Sovrani, ed il quartiere in cui abi-
tavano vicinissimo alla Loggia de' Fiorentini, conserva
ancor oggi il nome di Chiazza Franzese. Sicchè è as-
sai credibile, che tra'l Boccaccio e il Sig. Franceteo de'
Bardi s'intendessero di qual amabil donna voleffero sot-
to questo soprannome parlare.

Da.

Daremo ora la traduzione di questa memoria da Epistola nel linguaggio, e nell' ortografia corrente.

A Francisco de li Barde.

Facimmote addonca, caro fratiello, a sapere ca la primo juorno de sto mese de Decembre Machinti figliaje, e appe no bello figlio mastolo, che Dio nce lo guarde, e le dia vita a tempo, e a bell' anne. E pe chello, che nne dice la mammana, che lo pigliaje, nella nfanzia tutto s' assomiglia a lo padre. E pe Dio credimmolo, ca nce dice lo patino, che la conosce, ca è bona perzona. Oh biva Dio, che n' avesse avuto uno Madama la Regina nostra! Aschia festa che nne faciarriamo tutte pe l' ammure sujo! Ah macava Dio stato nce fusse tu tanno, che avarissimo avuto chillo piacere nchietta comm' appe io medemmo! E sacce ca quanno appe figliato Machinti de botta li compari le mannavono lo chiu bello puorco, che bedissevo maie, e se lo magnaie tutto, ea nce le pozza, si vuoje tu, venire la zella; ca schitto tantillo non ce ne mannaie. E dopo cierto juorne lo fecemo vattejare, e portajelo la mammana commogliato into a lo Ciprese de Machinti, into a na chillo de cammellotto nforato de pelle de vario. Non faccio si te l' allecuorde, quale è chillo, che boglio dicere io. E Cianne Squarcione portaje la torcia alatummata chiena chiena de carline, e furonce compare Cianniello Borzaro, Cola Sconciarro, Turcillo Parcetano, Froncillo Schioccaprete, Sarrillo Sconciajuoco, e Martucciello Orcano; e ghieronte nchietta co issi Marrella Cacciapullece, Catella Saccota, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta Nova, e tutte chelle Zitelle de la chiazza nostra, e le posero nomme

An-

92
Antonello a onare de Santo Antuono, che nce la
guarde. E si avissero veduto quanta belle de Nido,
e Capuana porzi, e de le chiazze veneno a besetare
la figliata pe cierto t'avarisse meravigliato. Mbè
me tene, quant' a mene, chiù de ciento creò ca fos-
sero colle Zeppe Ertavellate, e colle Manecangiane
obiene de perno, e d'oro medesemamente, che ne sia
laudato chillo Dio, che le criaje. Acchia stavano
belle! No Paraviso proprio parze chillo juorno la
chiazza nostra! Quant' a Machinti stà bona; e
allegrase assaje de lo figlio; non pe tanto ancora
stace a lo lietto, comm' a figliata che d'è. T'avim-
mo ancora a dicere quacche cosa, si piace a tene.
Ccà stà Abbate Cianne Boccaccio, commo saje tu,
e nè lo juorno nè la notte porzi fa scbitto auto,
che scrivere. Nce l'aggio ditto chiù vote, e me sò
voluto ncagnare co chisso buonomo. Issò se la ri-
de, e me dice figlio mio v'è spicciate, v'è joca a
la scola co li figliule; ca io faccio chesso pe volè
mparare; e lo Jodece Bartile me dice, ca chisso
sape chiù de lo demmonio, e chiù ca non seppe
Scaccinopole de Sorriento. Non saccio pecchè fà ac-
cosi, ma pe la Madonna de Pedegrotta, me nè de-
spiace non porzo di chiù: ma male me nne sape. E
lo vero, che quacche perzona me potarrà dicere tu che
nc' aje che fare a chesso? Mo te lo dico. Saje ca
l' ammo comm' a patre. Non vorria, che le ntrave-
nesse quacche cosa, che spiacesse a issò, e a me me-
demo. Si piace a tene scrivencello; e racomannace
si te piace a lo compare nuostro Pietro da Luca-
gnano, che lo pozzammo vedere secunno desidera
isso. Scusatence ca non te potiamo scrivere prima,
sb' ebbemo da fare no poco de chillo fatto, che saje
pà. Si t' accorre quacche cosa scrivencello, e pozzam-
mote

73

*mote vedere nzovato a la chiazza nostra. Ccà stà
Zita Vernacchia, che stà trista pe te. E governa
te. A Napole lo juorno de Sant' Aniello.*

De li tuoijs Ciannetto de Parise de la Rocca,

Abbiamo reso quel tributo di gratitudine, e di riverenza, che dovevamo ad un Boccaccio scrivente in Napoletano, ma senza ufargli parzialità. Ora ripiglieremo l'interrotto discorso della Cronica di Partenope del nostro Giovanni Villani.

Il Tafuri al tom. 3. pag. 15. scrisse con cost poca esattezza di critica l'articolo di questo scrittore, che ci obbliga a non trapassarlo senza correggerne gli abbagli. Egli credette essere stata scritta questa Cronica verso l'anno 1360., e non avvertì, che al cap. 27. del lib. 1., nel quale questo credulo, e favoloso Cronista fa fondatore il poeta Virgilio di un giuoco di giostra allora assai celebre, che facevasi in una amplissima strada esistente ancor oggi non lontana dal Castello di Capuana, e detta a Carbonara, dice così: *Et hebbe principio lo dicto joco dalo menare de li citrangoli, a lo quale da pò successe lo menare de le prete, & pò ad macze; ma stavano col capo coperto con basinetti, & ermi di coiro. Et de pò più nanci venne al tempo di anni MCCCCLXXX., che quilli, chenze jocavano non obstante, che se armavano de tutte arme, infinite ce ne morevano, & è chiamato Caronara, in nel qual loco se solevano gettare le bestie morte, e mondecze. Non avvertì parimente al capo quarantesimo del lib. 3. nel quale si legge: perchè innanci, che scompisse uno mese da pò della morte de lo Rè Louise, fò morto*

lo dicto Messer Lovise, lo quale fo atterrato in ne
la Ecclesia de Sancta Croce de Napoli de li Ordini
de li Minori, & remase de ipso Messere Lovise
lo spettabile Messere Carolo de Durazzo, che
mo è Re de Hyerusalem, & de Sicilia. Non av-
verti in fine, che in queste Croniche non si parla
della morte della Regina Giovanna I., che seguì in
maggio dell' anno 1382., ma si rapporta la venuta
di Luigi d' Angio in soccorso di lei, che seguì
ai principj di quell' anno istesso 1382. anno
in cui Carlo III. di Durazzo aveva assunto il
titolo di Rè.

Che diremo poi dell' incredibile contradizione,
colla quale, dopo aver detto, che questa Cronica
finisce nel 1360., ne fa autore Giovanni Rumbo,
detto Villani, che morì nel 1311., secondo ap-
pare da una iscrizione sepolcrale, che era nella
Chiesa di S. Domenico Maggiore?

Noi incliniamo al sentimento del P. Agnello
Ruggiero di Salerno, e di altri scrittori rappor-
tati dal Toppi, i quali credono autore di questa
Cronica un Bartolomeo Caracciolo, o per meglio
dire Carafa, Giureconsulto, fondati sull' autorità
d' un manoscritto di questa Cronica, nel quale si
leggeva *la sopradicta breve informazione tracta da
diverse cronache, che faravvi nostro Signore Rè
Luise lo vostro fedelissimo vassallo Bartolomeo Ca-
racczolo, dicto Carafa, Cavaliere de Napole.* Cre-
diamo adunque, che ignorandosi il vero nome
dello scrittore, fu questa Cronica chiamata di
Giovanni Villani, giacchè l' autore di essa altro
non fece, che copiare quanto potè dall' istoria di
Giovanni Villani Fiorentino.

Checchè siesi del vero nome dello scrittore, que-
sta

sta Cronica, che vide la prima volta la luce delle stampe nel 1526. accompagnata da una descrizione de' bagni di Pozzuoli, e d' Ischia, la quale forse è di diverso, e più antico scrittore, certo è che lo stile della medesima non è di tanta semplicità, e purità quanto quello dello Spinello. Il cronista secondo il gusto già cominciato nel suo tempo forzandosi a parlar con eleganza, e dotamente vi meschia innumerabili latinismi, i quali evidentemente non erano usuali al volgar dialetto, ma formavano quella lingua nobile, e culta, in cui si scriveva. Rimarchevole è che vi s' incontrino non pochi Francesismi oggi difusati affatto, e che allora il nostro linguaggio avea contratti dalla frequentazione co' Francesi regnando tra noi la linea d' Angiò de' Conti di Provenza. Così vi si vede usata la voce *ostieri* per dinotar abitazione dal Francese *hostel*, che oggi scrivefi *hôtel*, le voci *requesta*, *requisi* per dinotar ricerca, ricercati dalle Francesi *requête*, *requis*, ed altre.

Per dare un saggio dello stile di questo cronista, non men, che della sua incredibile credulità; scempiaggine, ed ignoranza della storia antica rapporteremo qui i capitoli 17., 18., 19., e 20. del libro primo dove si descrivono i benefizj, che per arte magica Virgilio fece ai Napoletani.

Come Virgilio per la piacevolezza del Aëro de Napole ce compose la Georgica. Cap. XVII.

De la qual Città de Napoli Virgilio molto più sbiario de tutti li Poeti non pè tacere, imperochè vi fu Officiale, & ivi scripse il libro de la Georgica. In nel tempo quando Ottaviano ordenao Marcello Duca de li Napoletani, in nel tempo dil qual Marcello, essendo Consiliario, & quasi Rettore suo,

o vea

o vero Maestro, (1) lui homo sagace, & discipulo de le Muse chiamato Virgilio Mantuano, si furono fatte le chiaviche sotto terra, avendo curso al Mare. E li puzi publici con li condutti d'acqua per diverse vie, & con sottile artificio congregate in uno alto monticello chiamata S. Pietro a Cancellaria, correno a le fontane publiche fatte, & edificate in no la dicta Città per la sagacità di qual Marcello, e per pregarie del dicta Virgilio, Octaviano chiamò Napoli Donna de Nova Città Opido Castello murato (2).

Co-

(1) I fondamenti storici, sui quali questo cronista pianta queste sue carote sono l'aver veramente soggiornato Virgilio lungo tempo in Napoli, e l'averci composta la Georgica; l'essere stato da Augusto incaricato dell'educazione ed istruzione del giovane Marcello figlio della sua figlia, e dall'avo destinato all'Impero, se immatura morte non l'avesse rapito; e l'essersi infine a gara pregiate le Città amiche, e le Colonie de' Romani di dare gli onori delle loro magistrature non meno a questo giovane Marcello, che ai Cesari Cajo, e Lucio per far piacere ad Augusto; come potrà leggerli ne' Cenotafi Pisani dell'eruditissimo Cardinal Noris.

(2) La sconcia espressione di questo luogo non è tutta colpa del povero nostro cronista. Deriva da quell'oscurissimo non men, che famoso passo di Solino al lib. II. in cui si legge *Parthenopem . . . quam Augustus Neapolim esse maluit*. Passo sul quale hanno i nostri eruditi sudato lungamente invano a trovarvi un senso ragionevole, senza avvedersi, che tutti i compilatori di grandi opere, di Lessici, di Trattati Universali inciampano in errori, e che gli attuali Enciclopedisti (che a parer nostro vaglion più di Solino) non han potuto evitare d'inciampare a dire, che Palermo era una città distrutta, e prender altri abbagli non minori. Questa impeccabilità degli antichi, che gratuitamente ci ab-

biam

Come Virgilio per arte magica levò lo male aere da Napoli Cap. XVIII.

In ne la qual Città per l'ajero de le Padule in quel tempo ci era gran habundantia de mosche, in tanto, che quasi ingeneravano mortalità. Il sopra-dicto Virgilio per la grande affectione, la quale haveva a la dicta Città, & a li soi Cittadini, se fè per arte de Nigromanzia una mosca d'oro, & fella furgiare grande quanto una rana sotto certi ponti de stelle, che per la efficacia, & virtù de la quale mosca, tutte le mosche create in ne la Città fuggevano, seconda che Alexandro dice in ne la sua opera, che egli vide la predicta in una fenestra del Castello de Capuana, & Gervase in ne la sua Cronica, la quale se intitola li Risponsi Imperiali, proba questa cosa fosse stata così. Da pò la dicta mosca levata da quillo loco, & portata al Castello di Cicala, se perdio la virtute (1).

G

Ca-

biam ficcata in capo, oh quanto inchiostro ci ha fatto malamente logorare! Che poi Augusto avesse contribuito a far rifare le nostre mura è un fatto, che rilevasi da una antica iscrizione rapportata da' nostri scrittori.

(1) Esiste ancor oggi un luogo nel Regno detto Castel Cicala: ma chè fossesi questa mosca d'oro esistente nel Castel Capuano, e chi hano queiti autori dal cronista citati Alessandro, e Gervasio autore de' Risponsi Imperiali meriterebbe esser ricercato dagli amatori delle cose nostre. Noi la crediamo qualche fibula d'oro antica, alla quale erasi data sì fatta figura, appartenente a ricco personaggio, e trovata scavandosi, che da' nostri Re si conservava come pregevole monumento. L'uso di dar la figura di api, di mosche, o di cicale alle fibule, durato anche ne' bassi tempi, si rileva dalla tomba di Chilperico dissotterrata non è gran tempo nelle Fiandre, nella quale molti ornamenti d'oro in
for-

*Come per incanto levò le sanguesughe de l'acqua
de Napoli. Cap. XIX.*

*Fè ezianadio fare una certa sanguosuga di oro
formata sub certa constellatione, la quale fò gittata
in del profundo de Pozzo Bianco, per la efficacia,
& virtù de la quale le sanguesughe furono caccia-
te de la Città de Napoli, le quale ce habundavano
in gran quantitate, & come mo manifestamente noi
vidimo, operante la divina gratia, senza la quale
non se pò fare niuna cosa perfecta, la predicta gra-
tia, & virtù dura per fino al dì d'oggi, & du-
rerà in eterno.*

*Come fè un Cavallo sub certa costellazione, che
sanava le infirmità de li Cavalli. (1)*

Cap. XX.

*Anche fè forgiare un Cavallo de metallo sub cer-
ta constellatione de stelle, che per la visione sola
dit*

forma di api si trovarono, che oggi conservansi nel Museo del Re Cristianissimo: e non è mancato un erudito Francese, che ha creduto, che i famosi *Fleurs de Lis*, che oggi costituiscono la gloriosa arme di que' Sovrani furono dapprima figure d'api, o di cicale, che malamente formate da rozzissimi artefici, e messe a rovescio hanno presa una strana figura di fiore poco per altro rassomigliante alla vera forma del giglio. Così v'è scherzando il tempo con l'uomo, e l'uomo colla sua posterità.

(1) Di questo Colossale Cavallo esiste anche ora la superba testa insieme con altre pregevoli antichità nel palazzo edificato a' tempi di Ferdinando I. da Diomede Carafa Conte di Madaloni, oggi appartenente ai Principi di Colubrano. Credeasi essere stato una statua colossale di Nerone eretta da' Napoletani a questo Imperatore, che tanto si deliziò nella Campania Felice, che poi o per ingiuria del tempo, o piuttosto per odiosità del nome
di

dil quale Cavallo le infirmitate s' haviano rimedio di sanità: il quale Cavallo li Miniscarchi de la Città de Napoli havendo di ciò grande dolore, che non haviano guadagno a le cure de li Cavalli infirmi, si andaro una nocte, & perfurarolo in ventre, da pò dil quale percussione, & roctura, il dicto Cavallo perdì la virtù, & fo convertuto a la construtione de le campane de la majore Ecclesia de Napoli in nell' anno 1322. (1), il quale cavallo si stava guardato a la Corte de la predicta Ecclesia de Napole.

G 2

Gli

di così sciagurato Principe buttata giù giacque molti secoli a piedi del suo piedistallo in quel luogo, ove oggi è la piccola piazza laterale al Duomo, nella quale evvi eretta un antica colonna guastata da lussureggianti ornamenti dal Cavalier Cosimo Fanzaga. La favoletta de' manicalchi, che per distruggere l'incantesimo l'aveffero rotta, è una copia di quell'altra pur nostra favola, che i medici della Scuola Salernitana aveffero rotte le iscrizioni de' bagni di Baja, mediante le quali ogni malato leggeva l'efficacia de' bagni, gli prendeva, e risparmiava di pagar il medico. I preziosi frantumi di tanto metallo invogliarono Carlo I., che edificò l'attuale nostro Duomo, e vi fece il Campanile a servirvene per le campane, e così risparmiar la compra d'altro bronzo. Pare che sia stato una spezie di fato di espiazione, che il metallo delle statue del primo persecutor de' Cristiani abbia per forte servito ad usi sacri cristiani. Anche a di nostri molto metallo della quadriga di Nerone schiacciata, e sfrantumata, che era sul Teatro Ercolanense fu convertito a far la statua della Concezione, e i candelabri della Cappella della Real Villa di Portici: e parimente di quella quadriga si son salvati un fol cavallo, le teste degli altri tre, ed alcuni frammenti del cocchio.

(1) Bartolomeo Chioccarello, che dopo il Toppi, e il Nicodemi disse un assai più accurato catalogo degli

Allu.

Gli anni, che scorsero dalla morte di Carlo di Durazzo a quella della Regina Giovanna II. non ci presentano altri monumenti del dialetto se non qualche Cronica, che ancor giace quasi sepolta, e manoscritta, come è quella di Notar Rugiero Pappanfogna, o qualche carta scritta in volgare da rinvenirsi per caso tralle più antiche schede di archivj, o ne' protocolli di notaj, o in qualche processo. Ma ancor regnava tanto in tutti gli atti pubblici di legislazione, non men che negli atti civili, e giuridici il latino, che si stenta moltissimo a rincontrar frammento di scrittura volgare.

Pervenne finalmente al Trono per molti e tutti legittimi dritti di antica successione da Costanza Sveva, d'adozione della Regina Giovanna II., e di conquista contro gli Angioini il magnanimo Alfonso d'Aragona principe il più dotto, il più saggio, il più glorioso di quanti aveano fin a quel tempo regnato tra noi. Egli fu il ristoratore di questo Regno stato sempre infelicamente scosso, e sbattuto per più d'un secolo dalle passioni, e dalla ambizione delle due Regine, e de' numerosi Reali d'Angiò tutti egualmente superstitiosi, intriganti, irrequieti, e dissoluti. Il sistema della legislazione delle finanze, che dura

an-

Illustri scrittori nostri parlando di questa Cronica fissa benissimo il tempo in cui termina, ma sull'autore di essa non entra in veruna discussione critica, e l'attribuisce ad un Giovanni Villani. Esiste oggi l'autografo Manoscritto di quest'opera del Chioccarelli che la morte dell'autore seguì nella famosa peste del 1647. impedì di pubblicare, in potere del Sig. Duca della Torre Filomarini, dalla cui gentilezza ci è stato comunicato.

ancor tra noi prende la sua origine da questo faggio Monarca. Tralle magnanime sue cure convien contare la regular convocazione de' Parlamenti, augusta assemblea rappresentante la Nazione, e degno organo per esprimere, e contestare l'amore, la fede, la volontaria concorrenza di essa ai bisogni dello stato, ed ai voleri del Monarca.

Picco Alfonso di grandiose idee, e conoscendo quanto l'uso d'un proprio, e particolar linguaggio giovi a radicar ne' nostri cuori quel nobile sentimento di onor nazionale, e d'attaccamento alla patria, da cui proviene ogni virtù terrena, deliberò, che messa da parte la corrotta, e straziata latina lingua, di cui fino allora erasi fatto uso, ed abbandonato del pari il Toscano dialetto, come non nostro, s'inalzasse il volgar Pugliese (oggi chiamato Napoletano) ad esser la lingua nobile della Nazione. Le leggi, le grazie, e i privilegi, le arringhe del Sovrano alla Nazione, e gli omaggi della Nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti, e que', che oggi chiamiamo dispacci, tutto in fine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, volle che nel volgare Napoletano fosse concepito, e disteso; e così fu fatto. Ben è vero però, che avvezzi infinitamente gli uomini di lettere, i giurisperiti, e i magistrati a quel Latino corrente, che fino allora unicamente aveano usato, si ritrovò questo nuovo linguaggio enormemente ripieno, e intarsiato di latinismi.

Il primo esempio di questo inalzamento del nostro volgare si ha dagli atti del sempre memorabile Parlamento celebrato nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli nel Febrajo del 1442. Potrà cia-

scuno offervargli nella collezione de' nostri privilegj, capitoli, e grazie, dove sono tutti a disteso inferiti. Noi per faggio dello stile di essi ci contenteremo rapportar quì la conclusione del giuramento di fedeltà prestato in quel Parlamento al figlio naturale del Rè, che fu chiesto per Duca di Calabria, e successor del trono dalla Nazione. *Ad voi dunque Illustrissimo Signor Don Ferrando Duca de Calabria, & generale Locotenente da mò como ad Signor nostro, & Primogenito herede successore, & futuro Rè da hora per tando, cioè dappò de li felici dì del dicto Serenissimo Signor Rè vostro Padre, simo vaxalli, & huomini ligii, alta fidelità, ligio, & omaggio promettimo ad voi contra ogni persona.* Le parole *pò, mò, tando*, e le inflessioni de' verbi *simo, promettimo* palesano quel dialetto stesso, che oggi comunemente tra noi si parla: nè conviene arrestarsi alla diversa ortografia, essendo noto ai dotti, che gli stessi Dante, Petrarca, e Boccaccio padri della eleganza Italiana ne usarono una diversissima dal suono vero delle parole, e piena di latinismi, scrivendo *experientia, factò, docto, et*, ed infinite altre parole scritte con una durezza, che poi tutta dispariva nella pronunzia.

Semplicità grande farebbe il credere, che questo linguaggio usato negli atti pubblici della Nazione, e del Rè, non lo fusse stato per altro, che per ignoranza della buona lingua Italiana. Chi può ignorare la vasta erudizione del Rè Alfonso, e del suo ministro Antonio Beccadelli Panormita, e di tanti nobilissimi ingegni, che coltivavano il Latino, e l'elegante Italiano nella corte di lui, e di Ferrante suo figlio? Serafino Aquilano, e Antonio Tibaldeo fiorirono in quel tempo

tra

tra noi. Ma per terminare il disinganno, rappor-
teremo un ordinanza, che noi diremmo oggi
Dispaccio, del Rè Alfonso II. dell' anno 1494.

*La ditta Majestà per comodità tanto publica,
quanto particolare, beneficio de la soa Cità, & Ci-
tatini de Napoli, & anco per comodità, de ma-
jore opportunità de li confluenti, permette, ordina,
& dispone le infrastrate cose, cioè.*

*In primis, che sia licito ad omne persona, quale
tene, & possede territorij in lo territorio de la dit-
ta Cità de Napoli, & in le costere, & valuni de
Ebrianura, & in li valluni de Quarto, & in le
selve de Mariglianella, Marano, & de Santo Julia-
no, & in qualsivole altro loco de lo territorio de la
ditta Cità de Napoli se possa tagliare, coltivare,
& pascolare cum animali ad arbitrio, beneplaci-
to, & volontà de li patruni de ditti terreni, per-
chè ditta Majestà vole, & dona licentia, che om-
ne persona se possa gaudere valere de lo suo, riservan-
do, & exceptuando solamente, che nulla persona,
de qualsivoglia stato, grado, & conditione se sia
possa, nè debbia ire ad caccia de animali salva-
gine, pigliare starne, nè fasani in lo territorio de
la Cità de Napoli, a la pena de stare in galera
ad arbitrio de dicta Majestà; imperò sia licito ad
ciascuno andare ad caccia de lepari, & de volpe.
Reservase etiam dicta Majestà che nulla persona
possa nè debbia andare ad tagliare, nè pascolare
soy animali, nè coltivare in li monti de li Stroni
con li valluni, & pendente de la Sulfatara, ne li
monti de li Serpi, quali sono riservati, & se riser-
vano per lo piacere, solaczo de la caccia de la di-
cta Majestà a la pena de dece onze per uno per
volta da applicarse a lo Regio Fisco. Guardese qual-*

servoglia persona de fare lo contrario de quanto se contene in lo presente bando. Dat. in Castello Nuovo Neapoli XV. Februarii 1494. Jo. Pont.

Chi potrà persuadersi che l'illustre, il dottissimo, l'elegantissimo Giovanni Pontano, che scrisse, e firmò questo dispaccio non sapesse scrivere Italiano meglio che così? Chi potrà crederlo di un amico, e d'un compagno di Jacopo Sannazaro, ed in quegli anni appunto, che costui scriveva quell'incomparabile Arcadia, le cui prose non han trovato poi fra tutti gl'ingegni Toscani, e Italiani chi potesse uguagliarle nell'eleganza, nelle grazie, nella soavità?

Credasi adunque, che il dialetto Napoletano fu consecrato da' nostri Rè Aragonesi agli atti pubblici, e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione, e perchè non si credeva allora, che dovesse anteporlegli il Toscano; ma non già perchè mancasse chi potesse scrivere nel dialetto Toscano. Ciò si conferma dal vederfi, che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento, e dodici anni, quanti ne scorsero dal 1442. fino al 1554. in tutti i seguenti atti.

Parlamento celebrato in S. Lorenzo nell' anno 1442. sotto Alfonso I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1459. anno della coronazione di Ferdinando I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Rè nel 1462.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Rè nel 1466.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nell' anno 1476.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Rè Ferdinando.

dinando II. d' Aragona. nel 1495.

Grazie chieste dalla Città di Napoli , unita al Baronaggio del Regno al Re Federico d' Aragona nel 1496.

Grazie chieste al Gran Capitano dalla Città di Napoli nel 1503.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Re Ferdinando il Cattolico nel 1505.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1507.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1508.

Capitoli del ben vivere pubblicati nel 1509.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1520.

Parlamento convocato in Napoli dal Cardinal Colonna nel 1532.

Donativo fatto da' Baroni nel 1535.

Parlamento dello stesso anno , nel quale a nome dell' Imperator Carlo V. , che vi fu presente si parlò alla Nazione in lingua Napoletana.

Parlamento celebrato in Napoli dal Vicerè di Toledo nel 1538.

Parlamento convocato in Napoli nel 1540.

Grazie chieste all' Imperator Carlo V. in Bruxelles nel 1550.

In tutti i quali atti non si scopre la minima alterazione di linguaggio.

Che la lingua, che usò la Cancelleria de' Rè Aragonesi in quel tempo fuisse egualmente nel volgare dialetto , ne fanno chiara testimonianza le lettere di corrispondenza politica , e le istruzioni pubblicate da Ottavio Albino dietro alle Istorie di Giovanni Albino in Napoli 1589. presso il Caccchio. Ne fanno fede egualmente i Capitoli del Ben vivere (spezie di leggi municipali) fatti in que' tempi distendere da moltissime università del Regno ,

gno, ed approvate da' loro baroni, che si davano aria di sovrani, e che esistono manoscritti ne' nostri archivj, e negli antichi processi.

Se il coraggioso atto del Re Alfonso d'inalzare il nostro dialetto ad esser il linguaggio del Sovrano, e delle assemblee della Nazione fosse stato secondato da' più nobili ingegni del suo tempo, certamente ne avrebbe cambiata la fortuna. Perchè è fuor di dubbio, che sono i sublimi, gli eleganti, i delicati concetti que' soli, che ci familiarizzano co' suoni delle voci di qualunque lingua, le quali per loro natura, e per se stesse non sono mai nè belle, nè brutte, nè dolci, nè aspre tanto da non poter esser vinte dall'abitudine, che ce le renda grate, e gustose.

Ma l'accademia celebre fondata da Giovanni Pontano, in cui i più dotti uomini d'allora si aggregarono non secondò le mire di quel Sovrano, e del suo figlio Ferdinando. Il Sannazzaro, Gio: Francesco Caracciolo autore di delicatissime rime, il Cariteo segretario di Federico d'Aragona, ed altri coltivarono unicamente quel dialetto stesso, che era nato per così dire sotto la penna del Petrarca, e del Boccaccio, e quindi avvenne, che nè Angelo di Costanzo, nè il Brittonio, il Tanfilo, l'Epicuro, il Summonte, il Rota, il Meo, l'Equicola, nè altri, che poi nella susseguente età fiorirono in gran copia coltivassero il nostro dialetto. Solo Francesco del Tупpo Giureconsulto Napoletano osò scriver in esso la favolosa vita d'Esopo latina, ed italiana, alla quale susseguono le traduzioni in prosa, ed alcuni commentarj morali, e istorici sopra sessantasei favole, ed apolo-
ghi

ghi di Esopo da lui messi in versi latini con bastante eleganza (1).¹

Lo stile di lui è da chiamarsi piuttosto un comune, e culto Italiano, quale da' dotti si parlava in Napoli, che non un puro e pretto idiotismo. Vi si scorgono perciò molti latinismi sì nelle voci, come nelle costruzioni delle frasi. Rimarchevole poi è il vedere, che non per scherzo, e per affettar lepidezza usa le particolari voci, ed espressioni del suo dialetto, ma solo perchè non credeva, che fossero da abborrirsi, e posporfi alle Toscani.

Daremo per saggio dello stile di questo scrittore la breve spiegazione che fa della Favola XXVII. nella quale si descrive la nascita del forcio dal parto della montagna espressa felicemente da Orazio col solo verso *Parturient montes nascetur ridiculus mus*.

Era

(1) Quest' opera divenuta rara a segno, che forse non altro esemplare ne esiste, che quello della scelta, e copiosa libreria del Marchese di Salza Berio, per effetto della gentilezza di lui, che ce l'ha comunicata, è venuta alla nostra conoscenza. E' dedicata ad Onorato Gaetano Conte di Fondi Gran Protonotario del Regno. E' impressa in foglio piccolo di bellissima carta, e di assai bel carattere, ma con innumerabili errori d'impressione, arricchita di stampe in legno curiosissime, e nel fine vi si legge *Francisci Tuppi Parthenopei utriusque juris disertissimi, studiosissimique in vitam Esopi fabulatoris lapidissimi philosophique clarissimi traductio materno sermone fidelissima, & in fabulas allegoria cum exemplis antiquis modernisque finiunt feliciter. Impressa Neapoli sub Ferdinando Illustrissimo Sapientissimo atque Justissimo in Sicilia Regno Triumphatore. Sub anno Domini MCCCCLXXXV. Die XIII. mensis Februarii.*

Era la terra intorzata, (1) & con gran tomore geme, & quello gemito dona grande stupore ad masculi, & femene pensando, che la terra haveffe ad parturire qualche cosa de stupore, & cussì crescendo la terra mostrò uno terribile mostro: la gente teme, & con grandissima paura se dertassano (2) dal loco per timore, che haveano de stare vicino: tornd in riso quillo grande timore, perchè quello loco cussì (3) abottato partorì uno forece. Parze alla gente uno joco vedendo lo piczolo animale dove prima facea alloro grande timore (4).

Or innalzato a quest' auge il nostro dialetto, che nell' opere di erudizione, e di morale si vedeva adoperato, non farà certamente poi meraviglia, che uomini desiderosi di conservare la memoria de' fatti avvenuti all' età loro si fossero messi a scriver in esso per piacer loro, e senza pensiero di publicarle alcune Cronichette. Ne esiste una in qualche biblioteca di Notar Ruggiero Pappanfogna, della quale non ci siam potuti procurar nemmeno la veduta, poichè i custodi di esse, simili agli eunuchi de' ferragli nè toccano i libri, nè vogliono, che altri gli tocchi. Di due altre Croniche l' una di Lucio Cardamo, l' al-

(1) *Intorzata*, gonfiata nel ventre.

(2) *Dertassano*, scostano: oggi diremmo *arrassano*.

(3) *Abottato*, gonfiato di vento.

(4) Il sopracitato Chioccarelli nel suo libro de' nostri Illustri scrittori dà notizia di quest' opera del Tупpo. Ecco le sue parole *Æsopi quoque fabulas Tuppus is e Latina in Italicam maternam linguam vertit, de suo quoque adjiciens Tropologiam, Allegoriam, Anagogem atque exempla, seu exemplis confirmationem ex vetustis, ac recentioribus temporibus desumpta, que omnia excusa sunt Neapoli Anno 1485. apud eundem Sixtum Rieffenger in fol.*

l'altra di Antonio Coniger ambedue Leccesi, e scritte nel dialetto di quella provincia sian debitori alla diligenza, erudizione, e vero amor della patria del fu Giamberardino Tafuri, d'averle il primo publicate.

Lucio Cardamo di Gallipoli nacque nell'anno 1410. Scrisse delle cose accadute nel suo tempo fino all'anno 1484. I suoi Diarii furono publicati per la prima volta da Bernardino Tafuri in fino del Tomo III. della sua Storia letteraria. Da essi apprendiamo che fu in Roma in tempo del Giubileo del 1450., e nel 1463. si portò in Lecce in qualità di Sindaco a prestare in nome di quel publico il giuramento di fedeltà al Re Ferdinando L. d'Aragona. Nel 1481. intervenne al campo degli Aragonesi contro i Turchi sotto la città d'Otranto. Finalmente cessò di vivere, come si reputa, dopo intronizzato Alfonso II. Rè di Napoli.

Antonello Coniger autore d'una Cronica volgare fu publicato per la prima volta da Bernardino Tafuri in fine dello Tomo VIII. della sua Storia con alcune annotazioni. La Cronica comincia dal 938. ed il Padre Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù ne fa parola nell'indice degli scrittori citati nella vita di S. Irene nel seguente modo. „ Antonello Coniger gentiluomo Leccese „ in una Cronica che fa dall'anno del Signore „ 938. fino al 1512. Si conserva ms. presso del „ Signor Conte D. Vittorio Prioli.

Di queste due Croniche non rapporteremo luoghi per dar idea dello stile, essendo esse scritte nel dialetto Leccese, che in quel tempo rassomigliava assai più al Siciliano, e al Calabrese, che

non al dialetto Pugliese, o sia Napoletano.

Giuliano Passero Setajolo avendo, come egli narra, trovato da' suoi antenati notato brevemente qualche avvenimento de' loro tempi, s'invogliò di continuarne la narrazione più diffusamente, scrivendo ciocchè avvenne all'età sua; onde venne a fare una Cronica curiosa, che dagli ultimi anni del Regno di Ferrante il Vecchio arriva all'anno 1526. Rimane ancora manuscritta, e noi ne abbiamo avuto in mano un esemplare assai accuratamente trascritto, e postillato da Innocenzo Fuidoro più di cento anni fa, e confrontato coll'originale, che conservavasi presso Giambattista Bolvito. E' pregevole la semplicità, e veracità di questo Cronista. Rispetto al linguaggio, egli usa quello, che i suoi compatrioti culti allora usavano così senza affettazione, come senza erubescenza. Seguendo il nostro uso di dare un saggio dello stile di questi nostri primi scrittori, rapporteremo un passo tratto da questa Cronica, e fedelmente trascritto colla stessa ortografia del manuscritto.

Alli 9. d' Agosto 1516. di Domenica in lo Monasterio de Santa Maria de lo Carmine venne un Frate di ditto Habito, & al presente andava vestito dell' Habito di Santa Maria de la Grazia, lo quale venne da Lombardia, & era Spagnuolo, & ogni dì diceva Messa, & detta Messa durava tre bore d' horologio, che nante se diceva sci Messe da altri Frati, che non la sua, & dopo detta Messa se spogliava, & se n' entrava nello Capitolo, & al Claustro, & là venerano tanti infermi de mali Franzesi, & de più, & diversi mali, & lo detto Frate non faceva altro lo liccava con la lingua tanto de homini, come de donne in qualsivoglia par.

parte de la persona ; in fine era tanto lo concorso de le genti tanto Napoletani, como Forastieri, che era cosa stupenda , & certo chi non vedeva quello che detto Frate leccava con la lengua , non lo pud credere , & tutto lo suo medicare era con la lengua tanto ferite , como piaghe de male Franzese , como piaghe d'occhi , como de membri desbonesti , tutto comportava con la bocca , & lingua : mai sputava , se non che se lo inghiotteva , la quale era cosa molto aborrevole a vedere : dico , che vedendo quello che lecca in secreto , non ci è core , che lo potesse comportare , che non se conturbasse , & che non buttasse per la bocca . Questo atto non se ricorda mai esser visto tanto in Cristianità , como in Paganìa .

All' istessa Epoca de' Rè Aragonesi convien riportare i primi componimenti in versi nel nostro dialetto, che siensi conservati fino a noi . Intendiamo dire degli Epici, e de' Drammatici , perchè riguardo ai Lirici è assai verisimile , che qualche canzonetta fin dalla più remota antichità rimanga ancora tra quelle , che il volgo canta , come in appresso diremo . Ma rispetto ai Drammatici furono i sovrani Aragonesi quegli , che i primi in tutta l' Europa, e molto innanzi a quel tempo , che volgarmente si crede da coloro , che dal solo Sig. de Voltaire si lasciano istruire , e guidare , pensarono di dare nella loro Corte spettacoli Teatrali , ed in musica , che chiamaroni Farse . Sotto questo nome non solo s' intesero i Drammi giocosi , ma anche quegli di argomento eroico . Tale è la Farfa , che dovè comporre il Sannazzaro per rappresentarsi nella Sala di Castel Capuano a 4. Marzo del 1492. solennizzandosi dal Duca di

Ca.

'Calabria Alfonso la vittoria ottenuta da' Castigliani contro i Mori di Granata. Fu questa Farfa scritta in purissimo Italiano, e rimeggiata d'una maniera nuova. (1)

Ad imitazione di essa Antonio Caracciolo poeta, di cui non sappiamo altro che questo nudo nome, compose per divertimento di quella magnifica Corte altre Farfe comiche, e giocose nel dialetto Napoletano corrente allora. Usò la stessa bizzarrissima foggia di rimare del Sannazzaro, la quale può in verità riguardarsi come una primizia di quel crudelissimo verso Martelliano, che l'età nostra ha veduto nascere per aumento delle Teatrali affezioni, e delle orecchie degli uditori. Il manuscritto unico, che ci ha conservate queste Farfe del Caracciolo, sarà da noi pubblicato ne' volumi, che ci prepariamo a far seguire al presente, se si potrà espugnare la ritrosia del possessore, che finora si mostra gelosissimo di comunicarlo. Intanto rapporteremo qui solo pochi versi d'una scena per dar idea non meno del linguaggio, che della maniera di rimare in essa usata.

Ma-

(1) Ecco come comincia la Farfa del Sanazzaro.

Fuggi, fuggi dolente;
 Non veder la tua gente - foggiegata,
 Non veder più Granata; - fuggi lasso;
 A che pur fermi il passo? - il Ciel ti caccia,
 Fortuna ti minaccia. - Ahi sventurato,
 Lassa correre il fato. - Un tempo avesti
 Tutto quel che volesti, - e con diletto
 Ti chiamasti Maumetto: - or ti bisogna
 Partir con tua vergogna.

Matalena. *Sera me disse Rosa mia vicina
Ca tù da hieri matina - te sposaste:
Perchè non me mannaste - a convitare
Ca te veneva ad fare - compagnia?*

La Zita. *Ab fore cara mia - non è non è:
Cride ca senza te - maje lo facesse,
Che nnanze me venesse - la quartana
Tutta questa settimana - è bè lo vero
Ca nce tengo penziero - de lo fare;
Ma non vorria pegliare - pe marito
Se nò mastro Vito - de Battista.*

Incitato, come è credibile, dall' esempio di Antonio Caracciolo lo stesso gran Sannazzaro (la maggior gloria della nostra Patria) non isdegnò impiegare la sua penna nel dialetto natò. In effo scrisse una spezie di Farfa intitolata lo Gliomero, voce Napoletana, che corrisponde alla Toscana Gomitolo, del quate Giovan Battista Crispo nella vita di Sanazzaro parla così. „ Nè pur „ oggi è fatto antico in Napoli fra gli altri „ suoi componimenti uno, detto dal volgo di effa „ Città, Gliomero, nome conveniente all' opera, „ in cui si raccolgono tutte sentenze, e voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole, segni non oscuri della fertilità dell'ingegno di effo Poeta. „ Colle quali parole lascia in dubbio il Crispo i lettori, se lo Gliomero del Sanazzaro avesse ad annoverarsi tralle poesie Liriche, e Ditirambiche, ovvero tralle Drammatiche. Ma il Chioccarello nella sopraccitata opera manoscritta più chiaramente parlandone, ci toglie da ogni dubbiezza scrivendo così *Carmina quoque materna lingua antiqua, ac rudi Ne-*

H

po.

politana ad visum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem, quae Glomeros appellavit, & Comedia loco eidem Regi, ac Proceribus exhibita sunt, & adhuc manuscripta circumferuntur.

Da una nota, che Giovanni Antonio Volpe appose alla Farfa Toscana del Sannazzaro pare, che si vada a comprendere, che a lui fossero state dal chiarissimo nostro Matteo Egizzio insieme con quella Farfa mandate le copie manoscritte anche dello Gliomero, e delle altre opere Drammatiche del Sanazzaro: ma egli credette ben fare a non pubblicarle, spiegandosi, che a lui pareva, che
 „ si fatti componimenti riescono poco onorevoli
 „ ai loro autori, i quali certamente non gli fecero per trarne lode, o per pubblicargli, ma
 „ ad istanza di signori, o di amici, dettando-
 „ gli in istile umile, e popolare, e non curando
 „ molto di limargli, o di ripulirgli. Di
 „ tal maniera ne abbiamo alcuni altri del medesimo autore presso di noi; ma stimiamo bene
 „ di sopprimerli per non far torto con soverchia diligenza alla fama di poeta sì grande, che mentre viveva era censore severissimo delle
 „ sue cose, com'è costume degli uomini veramente dotti,„.

Dio gliel perdoni, se pur lo merita, d'aver creduto che un Napoletano commettesse un delitto inespiable a scriver nel suo linguaggio. Quanto più giustamente avrebbe opinato il Gio: Antonio Volpe a creder degno d'esserci conservato il più antico monumento della Commedia buffa rimata, e messa in musica. Intanto con questa sua mal immaginata ritrosia siamo ora noi nella crudele in-
 cer-

certezza, e nel palpito, che forse lo Gliomero del Sannazzaro siasi totalmente perduto. Certo è che per molte ricerche da noi fattene non ci è, finora riuscito disotterrarlo. Se avremo tanta sorte sicuramente lo pubblicheremo, e l'illustreremo. Non può non esserne degno essendo parto di quel felicissimo ingegno.

Perduti i proprj Rè andò eclissandosi ogni nostra gloria, come era naturale l'immaginarlo. Gli ameni studj indivisibili compagni della opulenza, e della felicità decaddero, e sotto il crudele, e lungo governo di D. Pietro di Toledo, la Nazione piombò nel languore dell'avvilimento, e d'una forzata stupidità. Rimasero solo alcuni potenti Baroni, che continuarono ad ispirar qualche debole soffio di vita alle lettere, ed esserne mecenati. Tra essi si distinsero gli Avalos Marchesi del Vasto, e di Pescara.

Il Conte Mazzucchelli nella grand'opera, che intraprese della notizia di tutti gli Scrittori Italiani rapporta, che Girolamo Brittonio da Sicignano, Poeta illustre fiorito dal 1530. fino al 1550., e che seguace indivisibile del gran Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos, lo accompagnò anche negli eserciti, e in tutte le sue imprese apparecchiato non meno al combattere, che allo scrivere, e all'adulare, avesse in lode del medesimo composto un Poemetto in dialetto Napolitano, del quale dà la seguente notizia: -- Il
 „ Triunfo de lo Britonio, ne lo quale Partheno-
 „ pe Sirena narra, e canta gli gloriosi gesti de
 „ lo gran Marchese di Pescara, Terzine in dia-
 „ letto Napolitano. Questo Trionfo si conserva.

„ va mss. in Firenze nel Cod. 927. num. II. della Libreria Gaddi; i cod. mss. della quale comperati dal Gran Duca Francesco I. Imperatore sono passati l'anno 1755. per regalo di esso Sovrano nella Libreria Laurenziana „.

Noi abbiamo impiegata l'opera, e la diligente cura d' uno de' più dotti uomini di Toscana, della cui amicizia ci gloriamo per rinvenire questo poemetto del Brittonio, che sarebbe a vero dire pregevolissimo per noi: ma ogni diligenza, ed ogni ricerca è stata vana. Il Codice citato dal Conte Mazzucchelli esiste, e contiene poesie Italiane, ma sono rime di Poeti del secolo XIV. e non del XVI. giacchè in testa della pag. 2. vi si legge a chiare note l'anno MCCCLXVIII. Nel Codice veggonsi strappate quattro, o cinque pagine, nelle quali potrebbe sospettarsi, che fossero state queste Terzine: ma la cosa si rende poco credibile, poichè l'ultimo raccoglitore de' manoscritti della Gaddiana fu Angelo Gaddi anteriore all'età del Brittonio. Le ricerche si son fatte non solo nella Magliabecchiana, dove ora esiste il Codice citato dal Mazzucchelli passato ad essere della classe VII. sotto il num. 723., ma si sono anche fatte nella Laurenziana, e non solo ne' manoscritti, ma ne' volumi stampati di ambedue queste insigni Librerie: tutto è stato vano. Noi non possiamo però indurci a credere, che il diligentissimo Mazzucchelli si abbia immaginato un poemetto, non mai esistito. Crediamo soltanto che equivocando nel citare il luogo, dove dimenticato giace, ce n' abbia fatta smarrire la traccia. Invitiamo adunque tutti gli aman-

ti delle amene lettere (seppur ne esistono ancora in questa età, in cui la moda si è rivolta verso certi studj creduti più utili, perchè sono più oscuri, e più tediosi) a ricercarlo; e rincontrandolo ad indicarlo, avendo noi pensiero di pubblicarlo, e d'illustrarlo.

Dal Trionfo del Brittonio, fino alle poesie del Basile, e del Cortese, per lo spazio quasi di un secolo noi non troviamo altre poesie nel dialetto patrio se non se qualche breve canzonetta, delle quali ci han conservata memoria, accennandone i soli versi iniziali, il Basile, ed il Cortese, che le annunziano come riguardate per molto antiche all'età loro. Noi per nulla tralasciare di quanto concerne l'istoria del nostro dialetto non le trapperemo del tutto. Eccone la più delicata, e la più ingegnosa.

- I. *Vorria che foss'io ciaoka, e che volasse
A sta fenestra a dirte na parola,
Ma non che me mettisse a na gajola.
E tu da dinto subeto cbiammasse
Viene Marotta mia, deb viene Cola,
Ma non che me mettisse a na gajola.
Ed io venesse, e hommo retornasse
Comm'era primmo, e te trovasse sola,
Ma non che me mettisse a na gajola.
E pò tornasse a lo buon sinno gatta,
Che me ne scesse pe la cataratta,
Ma che na cosa me venesse fatta.*

Della seguente non ci hanno lasciata notizia il Basile, ed il Cortese, se non che della prima strofa.

II. *A la rota, a la rota*
Mastr' Angelo ce joca;
Nce joca la Zita,
E Madamma Margarita &c.

I versi, che susseguivano mansano, ma ci sembra canzone antica assai, e fatta ne' tempi del Rè Carlo III. di Durazzo, e della Regina Margherita d'Angiò. Si cantava ballando quella spezie di danze in giro, che i Francesi dicono *Rondes*, o *Branles*, i Toscani carole; noi le chiamavamo *Ruote*. Anche gli antichi Francesi al pari degli Italiani usarono cantar qualche canzone nell'atto di far questa danza allegra, e semplice, e di così remota antichità, che risale ai primi tempi de' Greci, e de' Romani. E' celebrata la canzone tra essi per accompagnar questi *Branles*, che comincia *Quand Biron voulut dancier*.

Parimente hanno servito le due susseguenti canzonette ad accompagnar col canto le liete carole.

III. *Jesce jesce Sole*
Scajenta Mperatore
Scanniello mio d'argiento,
Che vale quattociento;
Ciento cinquanta,
Tutta la notte canta,
Canta viola
Lo masto de scola.
O masto, o masto
Mannancenne priesto,
Ca scenne Masto Tiesto
Co lanze, e co spate
Da l'aucielle accompagnato.

Sona

*Sona, sona zampognella,
 Ca t' accatto la gonnella,
 La gonnella de scarlato;
 Si non suone, te rompo la capo.*

Malgrado che in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, vi s'incontri più rima, che ragione, vi traspare però quell' innocente allegria, che regnava in que' secoli rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo de' tempi di Federico II. Imperatore. Eccone un'altra dello stesso calibro.

*IV. Non chiovete non chiovete,
 Ca voglio ire a muovere
 A muovere lo grano
 De Masto Giuliano.
 Masto Giuliano
 Prestame na lanza,
 Ca voglio ire Nfranza,
 Da Franza a Lombardia,
 Dove sta Madamma Lucia.*

Questa ci sembra esser del tempo de' Rè Angioini, ai viaggi de' quali in Provenza, ed in Lombardia par che si alluda.

*V. Fruste ccà Margaritella,
 Ca si troppo scannalosa,
 Che per ogni poca cosa
 Tu vuoje nnanze la gonnella,
 Fruste ccà Margaritella.*

Di questa è difficilissimo fissar l'epoca, giacchè le Margaritelle, che subito chieggan gonnelle sono state in ogni età egualmente abbondanti.

VI. Simmo li poveri pellegrini &c.
 Questa canzone è tradizione costante tra noi

P'attribuifce allo ſteſſo Sannazzaro volendofi, che in eſſa abbia fatta alluſione alle ſventure della Nazione d'aver perduti i ſuoi Sovrani. A' tempi del Cortefe ſeguiva a cantarſi da' ragazzi del volgo, e vi è qualche vecchio ancor vivente, che ſi ricorda averla nella ſua giovinezza intefa cantare. A noi non è riuſcito finora diſotterrarla dall' obbligo.

VII. *Donna pocca me laſſe tu
Star in vita non voglio chiù &c.*

VIII. *Aprite aprite porte
A povero Falcone.*

Queſta canzone ſi canta ancor oggi facendo un giuoco, in cui tutti ſi tengono per mano girando in cerchio, e laſciando uno in mezzo, il quale deve tentar di ſcappare, paſſando ſotto le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i ſopraddetti verſi da colui, che ſta in mezzo, il Coro alza quanto più può le braccia, ma ſenza diſgiunger le mani, e replica

*Le porte ſtanno aperte
Si Falcone vole entrare.*

Se in quel momento a chi ſta in mezzo rieſce fuggire per un di que' varchi prima che lo arreſtino le braccia congiunte, che prontamente ſi abbaffano ad attraversarglielo, vince, altrimenti torna dentro, e ſi continua il giuoco. Ci pare giuoco antichiffimo. Il nome di Falcone ſi dà a quel di mezzo, come le ſteſſe inchiuſo in una gabbia.

IX. *Compà Baſile, che faje lloco ſuſo?
Salutame no poco la commare
Perna Rejale. &c.*

X.

- X. *E le brache de lo mio bene
Se vonno ve. . . . vennero
E volitevelle accattare
O belle fe. . . . femmene &c.*

Questa si canta ancor oggi.

- XI. *Auza maruzza, e dà la mano a Cola,
Cola se nericca, e sona la viola &c.*
- XII. *Parzonarella mia parzonarella &c.*
- XIII. *Reviettolo mio Reviettolo,
E lo Pappantingolo, e lo bello &c.*
- XIV. *Aggio saputo ca si malatella &c.*
- XV. *Quando penzò a lo tiempo passato &c.*
- XVI. *Dimme ammore e quando maje &c.*
- XVII. *La primma vota ch' io &c.*
- XVIII. *Tu sù de Trocchia, ed io de Pascarola &c.*
- XIX. *Tanto me diste co sto naso nculo
Pe nfi ca me faciste starnutare &c.*

Ecco tutti i versi iniziali delle canzoni antiche rammentate dal Basile, o dal Cortese in una sua lettera giocosa, che porta la data del 1614. Di niuna è stato possibile a noi ritrovar la copia intiera, tanta è la supina indolenza, che verso ogni memoria patria è stata, e dura fra noi. E poi osiamo compararci ai Toscani? Avremo eguale ingegno, eguale spirito, s'accordi; ma essi hanno maggior zelo per la gloria della patria, e maggior cura a far valere, e dar risalto a qualunque cosa loro.

Ora ripigliando il discorso de' monumenti in prosa del decimosesto secolo restatici, abbiamo detto di sopra alla pag. 105., che fino all'anno 1554. conservò la Nazione il costume di richiederla

der le grazie de' Parlamenti al suo Sovrano nel suo dialetto corrente, che era un Napoletano, ma purgato dalle parole laide, e goffe, e dalle frasi della plebaglia.

In quell'anno Frate Hieronimo Seripanno Agostiniano nato Gentiluomo Napoletano, poi divenuto famoso Cardinale, ed anche più famoso Legato del Pontefice al Concilio di Trento, trovandosi destinato Ambasciatore della Città di Napoli ad andare a Brusselles per negoziare, e conseguire come solevansi quelle tapine, e insulse Grazie, che ufavansi dare in compenso degli onerosi, e sempre replicati Donativi, pensò ad abbandonare il dialetto nostro, e distenderle in un affai mediocre, e scorretto Toscano. Non altri, che un Frate poteva essere tanto sconoscente figlio della patria, che preferisse all'onor di essa la sua mechina gloriuola.

Intanto questa mutazione operò, che scomparve per sempre il dialetto nostro dagli atti pubblici della Nazione. Già pochi anni prima erasi sbandito dalla Cancelleria d' un Sovrano straniero, che vi sostituì la sua lingua Spagnuola, volendo per massima di sua politica renderla la lingua universale dell' immensa sua dominazione. Da questo tempo in poi cadde il dialetto nostro nell' obbligo dell' abjezione, e quel che fu peggio affai, trovossi confinato alla sola oscena scurrilità.

In vano si cercherebbero adunque dalla metà del decimosesto secolo fino al presente componimenti nè in prosa, nè in verso di soggetto o ferio, o almeno indifferente scritti nel dialetto Napoletano. Tutti non l'hanno riguardato, che come

127

me unicamente atto a promuovere il riso colle buffonesche, e bassissime lepidezze.

Eccoci adunque all'epoca della maggiore alterazione del nostro dialetto avvenuta ne' principj del decimosettimo secolo. Alterazione tale, e tanta che tutti fin ora l'hanno confusa colla nascita di effo, e degli scrittori suoi; credendosi generalmente essere stati i più antichi scrittori nel volgare Napoletano Giambattista Basile, e Giulio Cesare Cortese.

Giovan Battista Basile Cavaliere, Conte di Torrone, e Conte Palatino, e Gentiluomo al servizio di Ferdinando Duca di Mantova fu uomo di qualche letteratura, e mediocre poeta Italiano, di cui parlano il Toppi nella Biblioteca Napoletana a carte 130., il Nicodemi nelle Addizioni a carte 111., il Crescimbeni nel *Vol. V.* della Storia della volgar poesia a carte 145., il P. Quadrio nel *Vol. I.* a carte 113., il Mazzucchelli, ed altri. A costui disgraziatamente per noi venne il capriccio di contraffare l'incomparabile Decamerone di Giovanni Boccaccio, e comporre un Pentamerone, da lui intitolato *lo Cunte de li Cunte* nel dialetto Napoletano, e così divenire il Boccaccio, o sia il Testo di effo. A tanta impresa mancavangli intieramente i talenti per eseguirlo. Privo in tutto e di genio elevato, e di filosofia, e di felicità d'invenzione, e di ricchezza di cognizioni a potere immaginare, o adornare novelle graziose, o interessanti, o tragiche, o lepide, o morali, altro non seppe pensare, che d'accozzare Racconti di Fate, e dell'Orco così inspidi, mostruosi, e sconci, che gli stessi Arabi
fon-

fondatori di questo depravatissimo gusto si farebbero arrossiti d'avergli immaginati.

Alla stupidità dell'invenzione, corrisponde la mostruosità dello stile. Prefissosi di contraffare il Boccaccio, non solo ne imita servilmente le introduzioni, e le conclusioni delle novelle, e delle giornate, ma ne imita spesso il contorno de' periodi, e talvolta la sintassi. Or un periodo sullo stile del Boccaccio messo in bassissimo napoletano, ed aggiuntavi ad arte la più laida, e forzata caricatura, diviene cosa così nauseosa, che è impossibile leggerlo anche a stomaco digiuno, e non vomitare. Ma questo non gli basta: volendo esser grazioso, e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze, si avvale unicamente di quelle metaforacce, di que' traslati, di que' bisticci, e contrapposti, de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può però dirsi con verità, che verun scrittore ne facesse maggiore scempio di lui. Per dir che apparve il giorno, ecco per esempio una sua maniera tralle molte di descriverlo *La notte per avere fatta spalla a li marejuole, ave l'ausilio, e bà raccogliendo le sarcinole de li crepuscoli da lo Cielo; oppur quest'altra Subeto, che lo Sole com'a Miedeco lecenziaje da lo Spetale de lo Cielo tutte le stelle. Vuol indicar la notte Essendo la terra coperta de lutto pe l'assequia de lo Sole. Vuol descrivere un nobil fonte Na fontana, che pe vedese dintò no cremmenale de porfedo chiagneva a lagreme de cristallo; oppur quest'altro anche più insoffribile concetto Na gran fontana Masto de scola de li corsefciano, che le mmezava*
ogne

ogne ghisuorno de mormorare. Vuol esprimere una malattia mortale *Stette mpizzo a sballare li fangotte dell' arma a la doana de la morte*. Vuol indicare un'afflizione da morire *Dare vuole a lo farcone dell' arma dereto a la quaglia de lo dolore*. Ma chi si fida rapportarne di più? Tutto il libro è così: nè si dà mai il caso, che egli si sappia contenere a dir qualunque cosa in una maniera semplice, e vera. Dove gli mancan le metafore cominciano i bisticci, e i contrapposti tali da rivoltare lo stomaco più agguerrito al gusto cattivo.

Il solo preggio adunque del Basile si restringe all'aver egli avuta la più incredibile, e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbj, de' modi di dire, e delle espressioni strane, e bizzarre usate dal volgo. Se avesse consumata tutta la vita ne' chiaffi, e nelle taverne non ne poteva apprendere dippiù. Il suo *Cunto de li Cunte* basta solo a formarne il compiuto vocabolario. Ma egli ha tanta brama di ostentare siffatta scienza, che con una ristacchevole asiatica ripetizione infilza quante parole mai, o espressioni gli sembrano sinonime l'una dopo l'altra ad ogni passo: onde avviene, che volendo mostrar la ricchezza del dialetto spessissimo colloca fuor di luogo parole, o frasi, che non hanno quel senso, in cui egli le impiega; sicchè malgrado il suo sapere, il libro è scritto in un dialetto tanto adulterato, e pieno d'errori, che spesso potrebbe rinegarli da noi.

Infatti è grande il numero delle parole Toscanne, che egli ha forzate, e contorte alla pronunzia nostra, quantunque da noi non mai adopera-

te.

te. Incredibile è poi il veder lo studio, e la fatica, che fa a non usar mai quelle voci pure Italiane, che in gran copia abbiamo, ed usualmente adoperiamo, e sostituirvi o le più rancide, o le più laide della infima plebe, solo perchè si spostano dalla lingua generale Italiana.

Chi non avesse mai avuto per le mani il Pentamerone del Basile formisi un'idea di che villana, e sconcia cosa possa risultare dall'accostamento di tante mostruosità, e ne farà una tale quale idea. Ma non la formerà compiuta, poichè per stanchezza abbiám tralasciato di aggiungere altri biasimi dell'opera. Ma non taceremo, che l'autore per rendersi lepido non s'astenne dalle più grossolane oscenità, nè dalle immagini più schifose.

Questa è la giusta idea, che convien formarfi del fatale libro cagion primaria non solo della deturpazione del nostro dialetto, ma della totale corruzione de' nostri costumi. Nè vi sia chi s'induca a credere, che gli uomini preposti allora al governo politico, e religioso, per solo effetto di supina negligenza lo lasciasse correre, e colle costanti approvazioni ne abbiano autorizzate le numerose ristampe, e fattolo servire sotto spezie di divertimento ad una occulta, ma potentissima influenza sull'educazione della gioventù: ma tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istrumento attissimo a condurre la Nazione all'avvilimento, e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le venenose piante del despotismo, e della superstizio-
ne.

ne : e quindi i Padri Casalicchi , ed altri non meno venerati Missionarj della Compagnia di Gesù non isdegnarono palesarsi censori , ed approvatori di opere così piene di schifezze stomacose .

Nel suo Pentamerone avea il Basile contraffacendo il Boccaccio terminata ogni giornata con poesie in forma di dialoghi da lui denominate Egloghe . Ad imitazione di queste ne compose altre nove , che pubblicò sotto il titolo di *Muse Napoletane* . Di esse formisi a un dipresso lo stesso concetto , che delle sue prose abbiain dato , senonchè lo stile (fenomeno meraviglioso , ma costante in tutti gli scrittori del nostro dialetto) benchè stretto da' legami del verso , e della rima , è infinitamente più naturale , e simile al parlar ordinario , che non lo è nelle sue prose .

Contemporaneo del Basile , quantunque alquanto più giovane , e suo grande amico e compagno nelle accademie e nel genere di applicazioni , fu Giulio Cesare Cortese . Ma dell'ingegno e delle produzioni di esso dobbiam , per non far onta al vero , pronunziar tutt'altro giudizio da quel severo dato contro al Basile . Fu il Cortese uomo di felicissimo talento , delicato poeta , dotato di finissimo gusto naturale a segno , che nè quello depravato del suo secolo , nè il cattivo esempio del suo compagno , nè l'infelice stato delle lettere nella sua Patria potettero corromperlo in tutto . Solo gli noque il contaggio del Basile a fargli scegliere per dialetto nostro il più caricato , e basso , e triviale , che usa l'infima plebe ; ed a non farlo astenero quanto si sarebbe convenuto dal

dal voler trarre il riso dalle fozzure di cose o stomachevoli, o difoneste. Ebbe però assai maggior continenza anche in ciò: ed inoltre, eccetto alcune sue lettere fantastiche, e burlesche, che nella prima gioventù indirizzò al Basile, e nelle quali intieramente l'imitò, egli si formò uno stile ne' versi tutto suo, ed originale; e generalmente parlando assai conforme al pretto e puro dialetto del volgo nostro.

Dapprima scrisse *la Rosa* Favola boschereccia imitando l'*Aminta* del Tasso, ed altre di quel tempo; e sebbene si scorgano anche in questa i vizj, e le imperfezioni regnanti sul Teatro Italiano del decimosesto secolo, non è dispreggevole Dramma, nè inferiore ai più famigerati di quell'età.

Ma i quattro Poemetti suoi in ottava rima sono di gran lunga superiori al Dramma, e trà essi i due intitolati *la Vajasseide*, e *il Micco Passaro*, abbiamo il coraggio di comparargli alla *Secchia Rapita*, non che al *Malmantile*, ed a quanti altri Poemetti burleschi celebri abbiano e la Italia, e la Francia, e l'Inghilterra. Somma naturalezza negli avvenimenti, e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia, e varietà di stile, felicità di espressioni e di metafore, tutto infine qualche in sì fatti Poemi si richiede (all'infuori dell'eccessiva bassezza del linguaggio, e del soggetto che abbiain di sopra già biasimato) assicurano, al Cortese la gloria di primo Poeta nostro, giustificano le numerose ristampe, gli presagiscono l'immortalità.

Non corrisponde alla bellezza e leggiadria de'

Poe-

Poemi un suo romanzetto in prosa intitolato *Li Travagliuse Amure de Ciullo, e Renza*, che egli fece ad imitazione de' romanzi Greci di Achille Tazio, Senofonte Efesio, Longo Sofista, Eustazio, e di altri, da' quali tolse anche qualche avvenimento. Quantunque lo stile della sua prosa non abbia tutti i vizj del *Pentamerone*, ha però sempre quelli di non essere nè per le parole, nè per lo stile rassomigliante al naturale linguaggio nostro, e d'essere niente meno del suo coetaneo Basile forzato, affettatissimo, e stiracchiato per mal inteso impegno di farlo parer sempre diverso dal comune Italiano.

Fu brevissima la vita di questo elevato ingegno, rilevandosi da alcuni versi, che precedono la traduzione del Pastor Fido in Napoletano fatta da Domenico Basile, che al 1628. il Cortese era già morto. Ogni altra circostanza della vita di lui è restata sepolta nelle tenebre dell'oblio. Non molto dopo l'età del Basile, e del Cortese fiorì tra noi Filippo Sgruttendio, di cui veniamo a ragionare.

Se il dialetto basso Napoletano riconosce nel Basile il suo Boccaccio, e nel Cortese il suo Dante, con la stessa disproporzione può riconoscere in Filippo Sgruttendio il suo Petrarca. Scusinci l'ombre onorate di questi gran lumi della poesia Toscana, che colle loro produzioni fecero gloria all'intelletto umano, nè credano, che noi gli insultiamo con così sconcio parallelo. Già ognuno vede sotto qual aspetto noi gli compariamo. Filippo Sgruttendio nacque in Scafato piccolo luogo sito, ove si scafava il fiume Sarno da chi vo-

I
leva

leva andar a Nocera. Intieramente è ignota ogni altra circostanza di lui, anzi egli è sicuro, che questo cognome Sgruttendio è finto, e capriccioso, ed ignoriamo il vero, ch' egli portò. Pubblicò i suoi versi nel 1646. Se fosse nelle sanguinose rivoluzioni del susseguente anno rimasto estinto, o avesse prolungata la vita fino alla distruggitrice pestilenza del 1656. ci è ignoto, ma il non vederlo più nominato dopo la pubblicazione del suo Canzoniere c'induce a credere, che abbia avuta brevissima vita.

Lo Sgruttendio ebbe la stessa brama di gloria del Basile, vale a dire di voler divenire il poeta Lirico del dialetto; ma un lirico sommamente basso, e burlesco.

Scelse per Eroina del suo Canzoniere intitolato *la Tiorba a Taccone* (come la Laura del Petrarca) una donna, che chiamò Cecca; e non solo in rime la celebrò vivente, ma la pianse defunta. Scopresi però chiaramente esser in tutto finto, e chimerico questo soggetto. Nè lei sola, ma varie donne ancora tutte immaginarie ebbe per soggetti d' altri sonetti. Molte altre rime poi così di sonetti, come di canzoni non sono di Soggetto amoroso.

Non v'è mai stato forse poeta più diseguale ai costui. Solo è costante, ed uniforme nel pregio della purità, ed esattezza del dialetto, nella quale ha superato tutti, potendosi sicuramente prender per il vero testo di esso. Una gran parte delle rime sue è non diremo mediocre ma cattiva; molte ve ne sono infette dal corrotto, e falso gusto del suo secolo, che corse dietro a' giuochi

chi di parole, ai bisticci, ai concetti bizzarramente strani, e strampalati. Moltissime sono deturpate da stomacose, e schifose immagini o di escrementi, o di malori, atte assai più a nauseare, che a far ridere. Questo abominevole gusto introdotto dal Basile, e perpetuato in tutti gli scrittori posteriori, senz'acchè neppur uno se ne sia saputo preservare, ha finalmente inondata, e foggogata in tutto in oggi la Scena del Teatro comico nazionale. Vediamo noi rappresentarsi Drammi, che sono in ogni scena una non interrotta serie di lepidezze di sterquilinio, di scherzi di cloache, e di tali escrementizj: e la nazione intera, e la più seria e costumata gente vi si è avvezza tanto, che non ne sentè più la schifezza. Sicchè non è rimprovero questo da farsi particolarmente allo Sgruttendio *vitium est temporis non hominis*.

Ma in mezzo a tanti difetti, e tante disegualianze s'inalza questo poeta improvvisamente talvolta con tale o sublimità, o grazia; o energia di concetti, e felicità d'espressioni, che sorprende, e fa conoscere, che s'egli avesse avuta più continenza, e freno nel comporre avrebbe eguagliati i maggiori poeti d'ogni età, e d'ogni nazione. Parrà ardita, e trasportata da cieca nostra passione questa lode, che noi qui diamo allo Sgruttendio; onde affinchè possa il lettore da per se giudicarne, essendo l'opera della *Tiorba a Taccone* divenuta rarissima, e da pochissimi conosciuta, rapporteremo due sonetti di lui tra quegli, ne quali piangeva la morte di Cecca, ed una ode Saffica sulla danza detta l'Intrecciata, e cia-

scuno potrà decidere se le nostre lodi sono esagerate.

In morte di Cecca.

Mo sì, ca ebella secca, e spremmentata (1)

De morte t'ave annegrecato o amore,

E da lo regno tujo lo sciore sciore

La sgrata ne foscijje da ta pignata.

Aimene; aimè, ca n'ave scervecchiata

La grazia, la bellezza, e lo sbrennore:

Ma faccia quanto vò, ca da stò core

Non ne la scrastarrà maje ssa cecata.

Sulo na cosa ta morte puòje fare

Pe scacà chilla nomme, e darle tossa

Stà sfortunata vita ncerrecciare. (2)

Ma che? A dispietro tujo inta a la fossa

La bella famma soju non ce pò stare:

Tù comm' a cana spollocane l'ossa.

Altra sullo stesso soggetto.

Ab bella Cecca mia dove si ghiuta,

E comme senza me te l'aje sbignata?

Vi st'arma ca p'asciarete è speruta,

E de venire a te stace allancata.

E si a li Camp' Alise staje seduta

Recordate de me: a' essere sgrata.

Mo

(1) *Sprementata*. spremata, disseccata.

(2) *Ncerrecciare*. ravvolgere, ingarbugliare. Qui dinota, che la morte di Cecca avea retto tormentoso, ed infelice lo stame della vita del poeta.

Ma aimè ca si pe Lete si passata,
 Se' arma da la memoria r'è sfojuta.
 Vide sto chianto mio comm'è a selluzzo;
 Tieneme mente mò si non te strubba, (1)
 E vide ogn' uocchio mio ch'è fatto puzzo.
 Ma tù de ste bell' arme colà trubba
 Senza penzarè a me, che paro struzzo
 Te staje a piglià spasso, e fa catubba. (2)

Se chi intende a fondo il dialetto, e non si lascia sedurre dalla prevenzione contro i suoni del nostro linguaggio, non trova in questi due sonetti tanta verità di pensieri, tanta tenerezza d'affetti, tanto calore di passioni, quanto ne' più belli del Petrarca noi ci confesseremo incapaci di giudicare di veruna poesia.

Passiamo all' ode Saffica composta dallo Sgruttendio per accompagnare col canto quella specie di antichissima danza Pirrica conservata dal nostro popolo, che la balla anche oggi colle spade nude in mano, ovvero in luogo di esse con alcuni bastoni inghirlandati di fiori sostituiti alle spade per evitar qualche sinistro caso, onde ha preso il nome d'*Imperticata*. Comunemente però dicesi *Intrezzata*, ed usa il popolo nel Carnevale mascherarsi formando qualche compagnia di persone, ed andarla a ballare sotto le finestre delle

I 3

aman-

(1) *Strubba* è in vece di *sturba*, e così appresso *trubba* è in vece di *turba*.

(2) *Catubba*, specie di lieta danza moreasca affai usitata in quel tempo. Ad essa son succedute le moderne contradanze recateci dagli Inglesi una col nome, che nella lor lingua dinota Ballo di contadini.

amanti , e più comunemente sotto quelle de' Signori , che quindi gettano qualche denaro per mancia ai danzanti , e ai sonatori .

Quest' ode ha il preggio d'essere la più antica ode Saffica , che siasi composta nelle lingue volgari , per quanto è a noi noto . Ha l'altro di dimostrare , che il metro Saffico , il quale nel Toscano non ha quasi suono , nè cadenza , ne rende nel dialetto Napoletano tanto quanto nel Latino . Ha in fine il preggio d'averci fatti avvedere , che talune delle odi Saffiche d'Orazio , quali sono queste tre

Faune Nympharum fugientum amator &c.

Montium custos nemorumque virgo &c.

O Venus Regina Gnidi Paphique &c.

biasimate da' critici di questo grandissimo poeta come soverchio brevi , insipide , e quasi senza soggetto , ad altro non servirono , che ad esser cantate come accompagnamento di quelle danze , che fecero una parte essenziale degli antichi sacrificj (1).

A Cec-

(1) L'Ode 30. del Lib. 1. *O Venus &c.* fu fatta per accompagnarla cantandola colle danze in atto di solennizzarsi con lieti sacrificj la Dedicazione della casa nuovamente edificata da Glicera .

L'Ode 22. del Lib. III. *Montium custos &c.* è parimente fatta per le danze , e sacrificj celebrati domesticamente da Orazio , allorchè consegnò un Pino accanto alla sua Villa , che faceva ombra alla medesima , ed inalzovvi sotto un rustico altare .

Finalmente l'Ode 18. dello stesso Libro III. *Faune silvarum &c.* fu certamente cantata , e danzata nel solen-

33

A Cecca

La Ntrecciata

*Orà sù Maste veccoce allestute,
E ccà volimmo correre, e fà danze:
Vuje mo sonanno cetole, e liute
Fateve nmanze.*

*O tu de s' uocchie visciola, e popella
Cecca mia cara, affasciate da lloco,
E sta ntrecciata sbrenneta, tu bella
Vide no poco.*

*Ma vecco comme zompo, e comme sauto
De chisto calascione ad ogne trillo,
Che faccio zumpe miezo miglio ad auto
Chiù de no grillo.*

*Oh che gran sauto Mineco mo face;
Ciardullo attuorno rociola, e se svota;
Lo moccatureo Tontaro me dace
Pe fa la rota.*

*Che schiassà de zuocole fà Pinfa;
Comme se move refeca Justina;
Ma chiù se cerne, e corola sta Ninfa
Dico Masina.*

*Stienne sta mano; scotola sta gamma;
Fa repolune, e votate a la mpressa.*

I 4

Ni-

lennizzare Orazio con sagre, e rustiche feste il posses-
prelo della sua Villa, e consagrarla ai Silvestri Numi
come tutelari. Pare, che niuno finora abbia veduto con
precisione l'oggetto, a cui furon destinate le suddette
Odi, delle quali le due prime perciò appunto sono
brevissime, perchè ripetevansi più volte da capo conti-
nuando il ballo a guisa de' couplets de' Francesi.

*Nina a te dico sienteme Madamma
Vocca de sguessa.*

*Orsù lassammo pettole, e tovaglie
Giuvene, e Ninfe, e nzemora pigliate
Co li chirchiette, scisciòle, e sonaglie
Nude le spade.*

*Ob bravo affè! de truono ca mo jammo:
Passa tu priesto Mineco da sotto;
Sbatta stà piede Tontaro, e nuie ntramme
Tutt' a na botta.*

*Ob bella chierma! secota mo attuorno;
Priesto Ciardullo votate da ccane;
Eilà me vuoje rompere no cuorno,
Anza ste mane.*

*Ora sù basta, scompase sto juoco;
Sia tutto chesso a gloria de Cecca
Cecca de ss' arma sciaccola de fuoco
Anze na zecca.*

Sembraci, che poche poesie in qualunque lingua possano additarsi, nelle quali il gran precetto *ut pictura poesis erit* veggasi adempiuto al pari, che in questa felicissima Ode.

Ma basti quanto finora ne abbiam detto per aver fatto conoscere un quasi ignoto nostro scrittore. Le calamità delle popolari rivoluzioni del 1647., e l'altra molto più terribile della pestilenza del 1656. imposero silenzio alle muse, e ridusserò ai palpiti dell' agonia questo sventurato paese. Ma la forza della sua felice natura lo richiamò, a dispetto d'uno scioperato Viceregnale governo, e lo sostenne in vita. Anzi (quel che riuscì a tutti portentoso) comparve dopo la pesti.

silenza tanto inaspettato lusso, dovizia, e fasto; che ne fu scosso, l'ingegno mediocre di Giambattista Valentino a scrivere su questo soggetto morale un breve poemetto, che intitolò *Napole scontrato dopo la peste*, ed indi altri poemetti intitolati *la Mezza Canna*, *lo Vascello dell'Arbascia*, *la Cecala Napoletana* &c. tutti biasimanti l'orgoglio, le pompe, la repentina guarigione della sua patria, che egli seguendo il linguaggio de' Collitorti del suo tempo riguardò come un male da predicarvi, ed inveirvi contro. Ma nelle sue composizioni niente altro di poetico si ravvisa tolta la rima, e il metro. Sono sicuramente le più infelici del nostro dialetto. Molto diversamente dobbiam parlare del poemetto *L'Agnana Zeffonnato*, del quale Andrea Perruccio, e Fardella Siciliano vivente tra noi ci arricchì, e che quantunque non sia un perfetto lavoro, è però pieno di molti pregi, e di non volgari poetiche bellezze.

Tommaso Perrone è il solo, che nel 1684. imitando i Conti del Basile, ne pubblicò cinque altri suoi in prosa, un poco meno sciatto di quegli, ma neppur degni di grande applauso.

Consumava quasi nello stesso tempo Gabriele Fasano la sua vita a condurre a perfezione la traduzione della *Gerusalemme Liberata*, che aiutato dalla liberalità, e dal genio elevato dal gran Francesco d'Andrea pubblicò nel 1689. con quanta magnificenza era capace la nostra arte Tipografica allora, e fu quindi il primo libro del nostro dialetto, che comparisse non villanamente stampato. Usò il Fasano ogni sforzo del suo ta-

len,

lento per produrre un capo d'opera, ma a troppe perfezioni unitamente aspirando avvenne, che riguardando la sua fatica come una fedele traduzione riman superata da quella dell' Eneide del Padre Nicola Stigliola, che indi a non molto comparve; riguardandola come bizzarro, e lepido travestimento è di gran lunga vinto da quello de' sei primi libri d' Omero di Nicolò Capasso. La Gerusalemme Liberata rimane in quella linea di mezzo, che perde i pregi dell' una cosa, e dell' altra. In oltre manca di purità il linguaggio, e quella ostentazione delle ricchezze di vocaboli propri al dialetto, che spesso vi si vorrebbe fare risce sempre stiracchiata, ed affettata.

Con questi scrittori si giunse alla fine del secolo XVII. il più memorabile nella storia delle nostre sciagure. Comparve al fine nel cominciare del diciottesimo quel primo albore di risorgimento, che poi vedemmo felicemente a gran passi avanzarsi, e che ora o si sostiene stabile; o non dell' intutto s' oscura.

Domenico Aloisio, Gregorio Caroprese, Francesco Valletta, Gregorio Messere, Biagio Troise, Biagio Garofalo, Carlo Majello, Nicolò Amenta, Carminio Falcone, ed indi a pochi anni Matteo Egizio, Nicolò Capasso, Alessio Mazzocchi, Francesco Pratiello, Antonio di Fusco, Francesco Galluppo, Nicolò Arduino ristorarono gli studj delle dotte lingue, dell' erudizione, e dell' antichità. Bartolomeo Intieri che quantunque nato in Toscana conteremo tra' nostri, giacchè con noi sempre visse, Giacinto di Cristofaro, Vitale Giordano, e qualche altro aprirono il varco sta-

to

fo fino allora chiuso alle scienze geometriche, e matematiche. Giambattista Vico osò tentare il guado del bujo metafisico, e sebbene vi cadesse dentro, servì di ponte a più felice pensatore sullo spirito delle leggi delle Nazioni. Alessandro Riccardi, e Pietro Giannone sotto gli auspicj dell' immortale Gaetano Argento rivendicarono i dritti della smembrata regalia. Costantino Grimaldi combattè, e debellò sotto nome dell' Aletino il Peripatetismo, e i suoi fanatici, e ancor potenti seguaci. Fiorì la faggiata teoria medica coltivata dal Capoa, dal Tozzi, dal Cirillo, e dal Criscenzio. Tutti gli ameni studj di poesia, e d' eloquenza parvero risorgere tra noi sotto le penne di Serafino Biscardi, Agostino Ariano, Agnello Spagnuolo, Nicolò Fulco, Saverio Panzuti, Gioacchino Poeta, Antonio Muscettola, Giulio Acciano, Antonio Morlando, e degli altri di sopra rammentati, mentre nel tempo medesimo Gianvincenzo Gravina, Celestino Galiani, il Padre de Miro, Monsignor Majello, Bernardo Lama, Marcello Cusano, Francesco Carracciolo sostenevano nelle Università di Roma, di Pisa, e di Turino la gloria di questa patria.

Allo splendore di questa nuova luce di scienze, e di sapere la Nazione vide con altr' occhio se stessa, e n' arrossì. Per la connessione già formata nelle idee, e divenuta impossibile a staccare fu il suo stesso linguaggio quello, che maggiormente la percosse, e la ricoprì d' umiliazione, e di rossore. Quasi si vergognò d' aver parlato. Ma non seguì a sì fatto rincrescimento la natural risoluzione d' emendare, e purgare il suo dialetto.

letto. Ne fu presa un'altra non meno strana, che disperata. Si risolvè unanimemente di rinegarlo, abborrirlo, deriderlo: e così per stimolo d'onore (cosa incredibile) venne la Nazione tutta a mettersi a schernire, e vilipendere se stessa. Poco mancò che non restasse mutola in tutto. Ma per non perder il maggior contraffegno dell'uomo qual'è la favella, fu risoluto abbracciar con fervore non già il comune Italiano, ma il pretto stringato idiotismo Toscano. Si fecero venir a furia di Toscana l'edizioni degli autori resi sacri nella lingua dalla indeclinabile sentenza della Crusca; se ne ristamparono quì moltissimi; s'aprefero quasi a mente. Tutti si dettero a rivoltar vocabolarj, grammatiche, regole di ben parlar Toscano. Niccolò Amenta insieme con altri pubblicarono volumi sù qualunque minuzia grammaticale Toscana. I nostri dotti non s'occuparono quasi in altro. Divennero argutissimi, e smuzzantissimi parolai. E quasi in espiazione del nostro lungo peccato, fu avidamente impreso a parlar, e scriver nel più ricercato favellar Fiorentino. Come suonassero bene dentro le bocche Doriche Napoletane i motti, le celie, i riboboli, le facezie, i gorgheggi, e tutti i vezzi di Mercato Vecchio può ciascuno immaginarselo. Ma non finì quì la faccenda. Tutte le voci rancide, disusate, e morte di Dante, del Passavanti, de' due Guidi, e di Frate Cavalca ritornarono in vita, e vennero come ombre di Vampiri a spaventarci. Miste, e confuse insieme colle grazie del Burchiello, e de' Canti di Cecco da Varlungo, aggiuntovi il latinizzante, e disusato giro di

pe.

periodo Boccacesco formarono un'accozzamento più strano, e mostruoso assai di qualunque nostra antica goffaggine. Le orecchie ne furono pressochè impiagate. Alessandro Riccardi, Niccolò Amenta, e lo stesso dotto Matteo Egizio derubarono con sì crudele stile le loro opere. Il Riccardi giunse fino a divenirne ridicolo. Ma tutti gli uomini di lettere nostri nel principio del corrente secolo quale più, quale meno sono tinti della stessa macchia, e soprattutto ne restarono, e ne restano ancora sporcate le Allegazioni forensi con infamia del nostro Foro tanto maggiore, quantochè ne' scritti, da' quali dipende or la vita, or la fortuna de' cittadini si dovrebbe far pompa di Ragion legale, e non di rancide parole. Ecco a che ci condusse il nostro tardo ravvedimento.

Intanto il volgar Napoletano restò qual era prima niente più coltivato, niente ripurgato dalle laidezze, o dalle goffaggini. Solo avvenne per effetto generale del migliorato gusto, che comparissero in esso nel 1724. il poemetto della Ciuceide di Niccolò Lombardo lavoro così grazioso, e finito in ogni sua parte, che (tolti i difetti generali del dialetto di sopra accennati) può riguardarsi come la più bella produzione tralle nostre, e compararsi alle più lepide di qualunque Nazione; e le poesie Napoletane del Capasso, scritte tral 1720. e il 1734. con quanta maggior vivacità d'ingegno, sale acutissimo, e lepidezza vera si possa in somiglianti opere desiderare.

Dopo la morte del Capasso non altro, che due meschinissimi nostri Forensi Biagio Valentino, e Nunziante Pagano fecero comparire certi insulsi poemini

mi morali, l'uno nel 1746. , l'altro nel 1748.
Nè dopo questa altro poema è uscito in luce.

Ma il dialetto si è aperta un'altra vasta porta in questo corrente secolo. Intendiamo parlare della Scena Comica, della quale si è pressochè impadronito.

Fin dal principio del diciassettesimo secolo Giambattista della Porta avea nelle sue Commedie cominciata ad introdurre la Parte del Napoletano. Il Cortese il primo avea scritta una Favola tutta Napoletana. Pochissimi anni dopo Domenico Basile ci avea dato il Pastor Fido tradotto in basso Napoletano. Ottavio d'Isa seguitando l'esempio della Porta avea fatta entrare anche esso nelle sue commedie qualche Parte Buffa in Napoletano. Sù questi esempj tutte le commedie, e i drammi non solo di soggetto profano, ma anche i sagri non meno in prosa, che in verso, de' quali abbondò immensamente quel secolo si trovarono intarsiati di parti Napolitane miste colle Toscane. Le commedie del Capoa, e dell'Amenza furono parimente scritte con questo mescolamento divenuto tanto grato alla Nazione, che non se ne potette discostare nè Domenico Barone Marchese di Liveri fondatore d'un nuovo, ed ingegnosissimo gusto di scene, e d'azione comica, nè quanti dopo lui tra noi sono stati, che abbian scritte commedie in prosa.

Dalla prosa si passò al verso, ed alla musica. Sono ormai più di sessanta anni, che in due Teatri di Napoli s'introdussero i Drammi in musica buffi. Questi dapprima furon intieramente Napoletani, giacchè il soggetto si traeva sempre da

da personaggi dell' infima plebe . Ma dopocchè vi s' introdusse la commedia cittadinesca sono misti de' due dialetti, riservandosi però sempre al Napoletano le parti buffe , e ridicole così d' uomini , come di donne . Più centinaja di Commedie ed in prosa , ed in verso abbiamo fin ora scritte in questo stile bilingue . Le scritte in prosa , tralle quali si distinguono quelle di Giuseppe Cirillo , sono generalmente parlando piene di vivacissimi concetti , e di argute lepidezze ; ma peccano tutte nell' intrigo , che è sempre eccessivamente forzato , ed inverisimile . Questo difetto introdotto tra noi dall' Amenta , e dal suo emulo Andrea Belvedere , fu accresciuto , e non corretto, dal Marchese di Liveri , e dagli allievi di esso , ed ora è cresciuto ad un eccesso insopportabile . Lo stesso , e forse peggio è avvenuto ne' Drammi consecrati alla musica . In pochissimi di essi , che furono produzioni degl' ingegni del Trinchera , del Federici , e di Antonio Palomba trovansi osservate le regole Drammatiche almeno nel più essenziale ; ma in tutti gli altri in mezzo ad un continuato delirante disordine d' intrescio , di finzioni inverisimili , d' assurdità , e del calpestantamento di tutte le regole dell' arte , incontransi quà e là bizzarrie , e bellezze di felici espressioni sparse o in qualche scena , o in qualche *Arietta* , che meriterebbero perciò esser salvate dall' oblio con estrarle , e staccarle dall' infelice , e sconcio Drama , in cui trovansi incastrate . . .

Noi non daremo ora il catalogo di quest' altissima parte d' opere appartenenti al nostro dialetto , sì perchè non ne abbiamo formata per-

anche tanta raccolta da poterne publicar una notizia pressochè compita; sì perchè sappiamo essersene da più anni occupato il Sig. Pietro di Napoli Signorelli, a cui non vogliamo preoccupare la già forse fatta fatica, e la gloria di pubblicare la storia del Teatro Napoletano.

Eguualmente ci asterremo per ora dal dar quì la notizia d'una vasta classe di nostre poesie liriche, quali sono i nostri Canti Carnescialeschi. Ognun tra noi sà, che in occasione di quelle popolari feste, che chiamansi Coccagne, e che per molti anni furono date in forma di altissimi Carri guarniti di comestibili di varie sorti da faccheggiarsi, si usa dar alle stampe componimenti lirici di varia spezie esprimenti la pubblica allegrezza, e felicità, e destinati ad essere presentati un tempo ai Vicerè, ora ai Sovrani. Fra questi non può negarsi essersene più volte incontrati taluni singolarmente graziosi, e pieni di poetico capriccio. La collezione, e la scelta di essi avrebbe meritata la cura di chi fosse stato amante delle memorie patrie assai più, che non l'han meritata quegli insipidi Canti Carnescialeschi da' Toscani con tanto zelo salvati dall' oblio. Ma si cercherà forse invano uomo tra noi, che in questa parte abbia emulati i Toscani. Forse la fatica di queste poetiche produzioni è ormai perduta per sempre. Se a questa nostra voce, e sgrido si risveglierà taluno, che posseda qualche collezione di sì fatte poesie, o ci possa indicar chi l'abbia, non mancheremo noi di tramandarne la notizia alla posterità facendone una scelta, e pubblicandole unite in un volumetto con qualche rischiarimento storico.

Po.

'Potrà ciascuno essersi già avvisto', che noi ci
 siamo religiosamente astenuti dal nominare veru-
 no degli scrittori nel nostro dialetto così dram-
 matici come lirici ancor viventi. Sonovene non
 pochi. D'essi giudicherà la posterità palesemente,
 come ne ha già giudicato sotto voce l'età cor-
 rente. Parlar di viventi ancorchè in lode senza
 avernegli prevenuti, ed ottenutone il consenso è
 sempre un mancar al dovere più sacro della so-
 cietà, qual' è quello di rispettare l'altrui libertà.
 Impeto d'una orgogliosa stupidità ha solo potu-
 to essere l'eriggerli da per se stesso in pelatore
 de' suoi concittadini, e coetanei, e il metterli a
 descrivergli, definirgli, e valutarli, come un ap-
 prezzatore farebbe d'una razza di cavalli, o d'u-
 na carovana di muli.



E

CA

C A T A L O G O

DEGLI SCRITTORI DEL BASSO DIALETTO
 NAPOLETANO IN PROSA, ED IN RIMA.

IL PENTAMERONE *del Cavalier Giambattista Basile, ovvero lo Cunto de li Cunte Trattene-
 miento de li Peccerille de Giannalesio Abbatutis* (è
 nome anagrammatico di Giambattista Basile).

Il Nicodemi cita come prima edizione di quest' Opera una del 1637. per Ottavio Beltrano in 12., ma questa è la seconda, o forse anche la terza, poichè in quell' anno era di già morto il suo autore. Il Mazzucchelli ne cita due altre posteriori del 1644., e del 1645. per Camillo Cavallo, ma questa è una sola edizione. Ne cita finalmente una del 1679. in Roma, che non ha mai esistito.

Fu ristampata quest' Opera da Antonio Bulifon nel 1674. in 12., e dedicata al Dottor Pietro Emilio Guaschi allora Eletto del Popolo, che poi morì Consigliere. Ebbe cura di questa edizione Tomaso Perrone autore della *Posellechejata*, che vi premise un avviso ai lettori in prosa Napoletana, in cui vanta aver corretti gl' infiniti errori, ch' erano nelle precedenti edizioni. Ma malgrado ciò è scorrettissima anche questa edizione. Vi si vede aggiunto un assai cattivo sonetto, il cui autore si nasconde sotto queste iniziali M. R. S. D. per esortare i lettori a gustar il libro.

Nel 1714. e di nuovo nel 1722. lo stampatore Michele Luigi Muzio ristampò due volte quest'

quest' Opera sull' edizione del 1674., e queste edizioni del 1714., e del 1722. sono le meno scorrente di tutte, e le più facili a trovarsi.

Il soggetto di questo libro sono cinquanta racconti, che in cinque giornate si fingono narrati per divertire una schiava mora divenuta per inganno Regina, e piena di capricci, e voglie, e coll' ultimo racconto si scopre l'inganno di essa, e ne riceve il gastigo. Le narratrici sono *Zozza scioffata*, *Cecca storta*, *Meneca vozzolosa*, *Tolla nafuta*, *Popa scartellata*, *Antonella varvosa*, *Ciulla mossuta*, *Paola sgargiata*, *Ciommerella zellosa*, e *Jacova squacquarata*. Questi soli nomi, e soprannomi ci sembrano bastantissimi a dar idea del gusto, che regna in tutta l'Opera, onde ci asteremo dal dirne di più.

LE MUSE NAPOLETANE *Egroeche di Giannale-
sio Abattutis.* (Giambattista Basile.).

La prima edizione è del 1635., e nella prefazione si dice, che da più anni era morto il Cortese, di cui si citano alcuni versi nell' egloga sesta. Fu ristampata nel 1647. per Camillo Cavalli: di nuovo del 1669. per Gio: Francesco Pacci: per la terza volta nel 1678. per Francesco Massaro in 8., che è men brutta delle precedenti. Fu dedicata al Sig. Francesco Montecorvino: Evvene due altre in 12. del 1703. per Giacinto Musitano, e del 1719. per Giovanni Palmiero.

Queste egloghe, giacchè così all' autore piacquero chiamarle, non son altro, che nove dialoghi in versi di diseguale misura. L'Egloga prima è Clio, ovvero li *Smargiasse*, ed interloquiscono Cienzo, Mase, e Ciullo, che rissano tra loro, e

si sfidano a duello per cagion di giuoco.

La seconda Euterpe, ovvero *la Cortisiana* è dialogo tra Antoniello, e Giangrazio, a cui Antoniello vuol persuadere a distaccarsi dalle donne di cattiva vita.

La terza Talia, ovvero *lo Cerriglio*. Rienzo interlocutore esaggera a Peppo i pregi della in quel tempo celeberrima taverna del Cerriglio.

La quarta Melpomene, ovvero *le Fonnabero* dialogo tra Pascadozia, Colospizia, e Marchione, che rissano come sogliono far tra loro le donne vilissime de' chiassi.

La quinta Terpsicore ovvero *la Zita* è un dialogo trà Masillo, Petrillo, e Lello, che esaltano i pregi d' una giovane sposa.

La sesta Erato, ovvero *lo Giovane Nzorature* (questa voce intutto barbara, e creata sull' analogia latina dal Basile dovea dinotare chi è destinato ad ammogliarsi). E' dialogo tra Pacione, e Cuosemo su' piaceri, e su' disgusti del matrimonio.

La settima Polinnia, ovvero *lo Vecchio Innamorato* dialogo tra Millo, Pizo, e Ambruoso, nel quale Millo, e Pizo vorrebbero dissuadere il vecchio Ambruoso dal pensare più alle nozze, ed agli amori.

L'ottava Urania, ovvero *lo Sfuorgio*. Parlano Nardillo, e Miccantonio biasimando il lusso.

La nona Calliope, ovvero *la Museca*. Si esaltano i pregi della musica tra gl' interlocutori Micco, Titta, e Ciullo.

DI GIULIO CESARE CORTESE, malgrado che in lui riconosciamo il maggior poeta del dialetto

nostro, ci è ignoto ogni avvenimento della vita. Pare dalle sue opere, che egli verso l'anno 1614. fosse andato a Cosenza a tentar sua fortuna, e che disgustatone indi a poco ne ritornasse. Nella traduzione del Pastor Fido di Domenico Basile al principio si legge un brevissimo madrigale a nome di Mattia Basile padre di esso Domenico, in cui si dice così:

Canta Basile figlio

Che singhe beneditto a braccia stese

Canta ca sulo sì, no n' è Cortese.

Essendosi pubblicata questa traduzione nel Gennaio del 1628. dovrebbe crederli, che nel 1627. fosse già mancato di vita il Cortese. Ma ciò contrasta con quel, che il Toppi dice, che il Romanzo degli Amori di Ciullo, e Perna sia stato la prima volta pubblicato, ed impresso nel 1632., ed il poemetto il Micco Passaro sia stato impresso la prima volta nel 1633. Per sciogliere il nodo dovrebbe dirsi o che queste non siano le prime edizioni, o che siano opere postume, ma il primo è più verisimile. Niente dunque potendo noi dire della di lui vita passiamo alle opere del medesimo.

Abbiamo del Cortese alcune lettere in prosa, ed in versi dell'anno 1610., e del 1614., che sembrano essere le prime produzioni di quel fecondo, e bizzarro ingegno.

La prima è indirizzata a *Messer Uneco*, sotto il qual nome (forse Accademico) intende il Cavalier Giambattista Basile suo grande amico. Porta questa composizione di circa cinquanta sdruciolli la data di Trocchia (luogo dove forse il

Cortese villeggiava) de' 15. Ottobre del 1710. Finge rallegrarsi coll' amico della risoluzione di lui di prender moglie , e d' aver scelta Cecca , delle bellezze , e pregi della quale fa una descrizione ironica , e per contrapposti . Vedesi , che il Cortese imitava allora il suo amico Basile non facendo altro, che snocciolare proverbj , epiteti , e frasi da dimostrare l'immensa abbondanza del dialetto , come il Basile aveva fatto . In questa epistola si denomina *lo Chiafeo* , e forse era il suo nome Accademico . Allo stesso indirizzò una lettera in prosa dalle Calabrie , che porta la data di Marzo 1714. , e contiene una bernesca descrizione della sua poca fortuna .

Allo stesso , denominandolo *l' Uneco sciammeggiante* , che *pò rompere no becciero co le muse* ; ed alludendo forse alle Muse Napoletane composte dal Basile , indirizzò un'altra lunga , e gustosa lettera colla data de' 20. Maggio 1714. dalle Calabrie . In essa si finge un bizzarro racconto del poco felice accoglimento incontrato con una donna , a cui avea spiegato il suo amore . In questa si firma col nome *dello Smorfia* .

Abbiamo un'altra lettera di esso parimente scritta nel Marzo del 1714. in prosa con un sonetto , e un madrigale inseritovi , la quale è indirizzata a *lo Settimo geneto de Messere* , *zòè fratello carnale* , *lo chiù stritto parente* , *che stace a Co-senza* . A chi sia indirizzata non sapremmo indovinarlo . Il soggetto sono le crudeltà della sua amante , che lo han ridotto a volersi per disperazione uccidere . In essa torna a chiamarsi *lo Chiafeo* .

Fi.

Finalmente abbiamo una lettera in verso sdruciolato a Not. Cola Maria Zara in risposta ad una del medesimo, che incominciava *Quanno mmano me venne chella chelleta &c.* Questa breve composizione di soli quaranta versi porta la data dell'ultimo dell'anno 1614.

Tutte le sopraddette lettere non furono date alle stampe allora, ma soltanto quando furono pubblicati i suoi poemi.

LA ROSA *Chelleta Pofellechescà* in cinque atti, e con sette interlocutori. Il Cortese nel pubblicarla dedicolla a D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e di Scilla. La dedica è de' 15. Ottobre 1621. Questo poema, che di molto non cede al suo modello il Pastor Fido del Guarini è la prima cosa tralle produzioni del dialetto patrio, che mostrò quanto sarebbesi potuto inalarlo a miglior sembianza. Vi sono scene tenere, e delicate: vi sono pezzi di dialogo decenti, e naturali, ma la maledetta voglia di renderla bernescà, e lepidà a dispetto del soggetto piuttosto tragico, guasta molte bellezze, e le fa spesso cadere nel cattivo gusto. Sonovi anche non poche oscenità, (credute in quel tempo lepidetze) dalle quali, com'è noto, non è neppur esente il famoso Pastor Fido. Malgrado questi difetti, la Rosa ebbe grande applauso nella Repubblica delle lettere. Gianvincenzo Gravina nella sua Ragion Poetica al libro II. cap. XXII. parlando di questo si fa a dire., Ma niuno meglio, che il Cortese nella „Napoletana Rosa, e il Buonarroti nella Tancia „han saputo rappresentare i caratteri contadine- „schi, e rendere al vivo i costumi di simil

„gente nell' orditura d' un Dramma „

Conservando così vantaggiosa opinione, non è meraviglia, che sia stata più volte recitata da compagnie di dilettranti. Dopo la prima edizione in 12. per Domenico di Ferrante Maccarano nel 1621. se ne fece altra in Napoli parimente in 12. per Ottavio Beltrano nel 1635., e di nuovo per Camillo Cavallo nel 1644.

MICCO PÁSSARO *Nnammorato* poema Eroico in dieci Canti in ottava rima. Ha questo gentilissimo poemetto per suo Eroe un uomo della plebe gran spadaccino, ma piuttosto poltrone, che si arrolla per soldato volontario in occasione, che si fe leva di poche truppe contro i banditi, che infestavano gli Abruzzi, e furono una delle nostre maggiori calamità in quel tempo. Abbandona perciò Micco la sua innamorata Nora, la quale spinta da cieca passione lo siegue fino all'Aquila, nel qual luogo dopo varj accidenti sieguon le loro nozze.

LA VAJASSEIDE poemetto in cinque canti in ottava rima, in cui si descrivono i costumi, e gl' intrighi amorosi delle fantesche Napoletane grandissimi, e generali in quel tempo, in cui unita ad una gróssolana, e spesso mascherata devozione regnò tra noi una somma rilasciatezza di costumi. A questo gentile poemetto mise gli argomenti, e una prefazione l' amico del Cortese Giambattista Basile, e parimente s' arroga la dedica di esso fatta *A lo Re de li viente* in prosa; ma dallo stile diversissimo da quello del Basile, ed uniforme a quello delle prose del Cortese si riconosce essere egli stesso stato l' autore di questa de-

di-

dica, che è piena di graziose allusioni,

Precedono al poema due sonetti, e tre madrigali, che si fingono composti da alcuni Accademici in lode dell'autore. I nomi de' medesimi sono *Lo Smorfia Accademico Pacchiano*, *Lo Sguessa Accademico Smatricolato*, *Lo Catammaro Accademico Chiafeo*. Noi non avvertiamo ciò, se non per dimostrare quanto in quel tempo si fosse già cominciato ad abusare de' soprannomi accademici, ed a mettere in derisione quelle tante Accademie, ch' erano pullulate in Italia.

LI TRAVAGLIUSE AMURE DE CIULLO, E PERNA Romanzo in prosa diviso in otto brevi libri, ne' quali si descrivono le strane disavventure di questi due amanti, che finalmente giungono a lieto fine per effetto della clemenza d'un Gran Duca di Toscana.

LO CERRIGLIO INCANTATO *Poemina Eroico* in sette canti in ottava rima. Questo poemetto a differenza degli altri è pieno di trasformazioni, incantesimi, ed altri avvenimenti impossibili; ma l'autore se ne serve ingegnosamente per dare con ciò una favolosa origine ad alcune antiche statue, e monumenti celebri tra'l nostro popolo, quali erano le quattro statue del Molo, una statua di donna alla spiaggia di S. Lucia, la Coccovaja di Puerto, l'Atlante della fontana del Pennino, il Nettuno della fontana Medina, ed alcune altre.

VIAGGIO DE PARNASO. E' anche questo un poemetto di sette canti in ottava rima tutto fondato su quell'allegoria, della quale Trajano Boccacchini pochi anni prima avea dato l'esempio,

e la moda. In una prefazione in prosa, che precede a questo poemetto, nella quale il Cortese si giustifica d' essersi dato a scrivere nel dialetto Napoletano, accenna, che avea già composto il Cerriglio, anzi che avea diggià scritte cinque opere. Sicchè questa è la quinta sua produzione in verso. Noi possediamo la prima edizione di essa dedicata a D. Diego de Mendoza, a cui dice aver pensato dedicare questo quinto scherzo della sua musa Napoletana. La dedica porta la data de' 2. Settembre 1621., e da questa data riman deciso, che in quell' anno avea già il Cortese composto quanto di lui ci è restato in verso, e solo il romanzetto degli Amori di Ciullo e Perna potrebbe essere di qualche anno posteriore.

Il Toppi mette le seguenti date alle prime edizioni de' poemi del Cortese. La Rosa per Ferrante Maccarano 1621. in 12. Viaggio di Parnaso per Nicola Misurini 1621. in 12. La Vajasseide per Ottavio Beltrano 1628. in 12. Li Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna per lo stesso 1632. in 12. Il Micco Passaro per lo stesso 1633. in 12. Il Cerriglio incantato dato in luce per lo Accademico Napoletano detto lo Sviato per Camillo Cavallo 1645. in 12. E' fuor di dubbio, che di questo poemetto questa fu la prima edizione, perchè molti anni era corso manoscritto anche dopo la morte dell' autore. Bisognerebbe dunque pensare, che le edizioni degli altri poemetti posteriori al 1621. o non sono le prime, o siano anche esse postume. Ma la nostra opinione è, che nel suddetto anno

1621.

1621. Ferrante Maccarano le imprresse tutte eccetto il Cerriglio: che nel 1635. Ottavio Beltrano le ristampò egualmente tutte, e che siano erronee le date messe dal Toppi: che finalmente anche tutte le stampò Camillo Cavallò nel 1644., e 1645. unitamente al Cerriglio, e noi possediamo questa terza edizione. La quarta sembra esser stata quella fatta da Novello de Bonis nel 1666. ad istanza d' Adriano Scultore all' insegna di S. Marco, ed è la più bella, ed elegante di tutte, ma è resa sommamente rara. Una contrafazione di essa portante la stessa data d' anno, ma senza nome di stampatore è stata fatta ne' principj di questo secolo, e vi si legge nel frontispizio l' enorme esagerazione, che sia la decimaquinta edizione. Fu fatta da' fratelli Muzio stampatori. Non è molto rara, ed è assai corretta, ma di gran lunga meno bella della vera, che nel 1666. ci avea data il de Bonis.

IL PASTOR FIDO *in lingua Napoletana di Domenico Basile*. In Napoli per Egidio Longo 1628. in 12.

Quest' unica edizione ha avuta questa traduzione, o per meglio dire travestimento del Pastor Fido. Quindi è divenuta rarissima. Fu dall' Autore dedicata *A li Quattro de lo Muolo* famose statue d' una nostra fontana poi trasportata in Spagna a servire alle delizie della villa Reale della Casa del Campo presso Madrid.

L' Autore annunzia di tener pronte per stampare le seguenti altre Opere

Lo Dottore a lo sproposito.

L' Ospitale de li pazze.

La

La Casa de la ignoranza.

La Defenzione de li Poete Napolitane contro Trajano Boccalino, e Giulio Cesare Caporale innanze ad Apollo. Noi fin' ora non abbiamo avuto sotto gli occhi veruna di esse, ed ignoriamo se furono publicate.

Il travestimento del Pastor Fido è poco felice, e pecca soverchio d' oscurità. Vi s' incontra ricchezza di frasi, e vocaboli nostri, ma sconciamente impiegati. L' edizione è scorrettissima. In tutto non ci maravigliamo, che a niuno sia venuto in mente il ristamparlo.

LA TIORBA A TAGCONE de Felippo Sgruttendio di Scafato.

Il Nicodemi ne cita come prima edizione una del 1646. per Camillo Cavallo in 8. Evvene un'altra del 1703. per Giacinto Musitano in 8. scorrettissima, e bruttissima quanto si possa immaginare. Forse non ve ne sono altre posteriori, onde è, che è libro divenuto raro. Questo Canzoniere è diviso in dieci parti dall' autore chiamate corde seguitando la metafora della Tiorba. Le sei prime di esso sono di sonetti; le quattro susseguenti di canzoni di vario metro. I quattro primi libri di sonetti sono per la maggior parte sul suo amore per Cecca, benchè ve ne siano indirizzati ad altre donne. Nel quinto sono i pianti per la morte di Cecca. Il sesto libro si compone di sonetti, che si fingono scritti all' autore da varj Accademici suoi amici in lode sua, e le risposte di lui per le stesse rime o voci. Sarebbe difficile il decidere se trall' infinito stuolo delle Accademie tutte efimere, che sono nate, e morte
ra.

rapidamente tra noi ve ne siano state o no taluna di quelle qui nominate; ad ogni modo per qualunque uso potesse occorrerne non sarà inutile rapportar qui i nomi e degli Accademici, e delle Accademie, che sono i seguenti

- Lo Smorchia Accademeco Cestone.*
- Lo Specchiechia Accademeco Sciaurato.*
- Lo Catarchio Accademeco Sparnocchia.*
- Lo Sbozzo Accademeco Marfuso.*
- Lo Sguessa Accademeco Varuso.*
- Lo Smorfia Accademeco Sdellenzato.*
- Lo Frusciampona Accademeco Sperduto.*
- Lo Naserobia Accademeco Motcuso.*
- L' Anchione Accademeco Cetrulo.*
- Lo Sciacquetta Accademeco Trinche Truncbe.*
- Lo Smenchienchia Accademeco Bestiale.*
- Lo Catanmaro Accademeco Cazzera.*
- Lo Caccialapasere Accademeco Porchiacea.*
- Lo Pantacchia Accademeco Sgargiato.*
- Lo Sciaddeo Accademeco Maccarone.*

GIAMBATTISTA VALENTINO fu autore di varj poemetti.

NAPOLE SCONTRAFATTO DOPO LA PESTE

Poemetto in ottava rima di circa duecento ottave dedicato a D. Diego da Soria Marchese di Crispano, e Reggente di Vicaria. La prima edizione è del 1665. in 8. Ve n'è una seconda del 1759. presso Cristofaro Migliaccio in 12.

LA MEZZA CANNA poema parimente in ottava rima, diviso in quattro canti, da lui chiamati palmi per continuare la metafora della Mezza canna, di 148. stanze ogni canto, eccetto l'ul-

l'ultimo, che è di 154. in forma di dialogo, tra Masillo, e Titta.

LO VASCIELLO DE L'ARBASCIA poemetto, che serve di Proemio alla Mezza canna di 108. stanze. Comparvero in luce la prima volta in Napoli per Lucantonio di Fusco nel 1669. in 8., dedicati a D. Gabriele d'Acugna Tenente Generale dell'Artiglieria. Vi è una prefazione ai lettori in prosa Napoletana, e sei sonetti parimente in dialetto Napoletano, composti da Domenico Notarnicola, Antonio Mariconda, Giuseppe Panzera, e Domenico Manfreda. Essendo divenuto raro questo poema fu ristampato nel 1752. presso Valiero in 12. di bruttissima edizione, e senza i suddetti sonetti.

LA CECALA NAPOLETANA Poema in ottava rima contenente **LA DEFESA DELLA MEZZA CANNA**, di stanze 101.

LO COMMANNO D'APOLLO di stanze 113.

LA GALLERIA SEGRETA D'APOLLO di stanze 190.

Della Cecala non possiam dir con certezza quale sia stata la prima edizione non avendola mai potuta incontrare, ma è anteriore all'anno 1678. giacchè il Perruccio nel suo poema ne fa menzione, come all'articolo dell'Agnano Zeffonnato più sotto rapporteremo. La seconda edizione fu fatta per Gianluise, e Pietro Buono nel 1697., in 8. Fu di nuovo ristampata poi da Domenico Raillard nel 1722. in 12.

Nella prima stanza del poema intitolato *Lo Vasciello de l'Arbascia* il Valentino dice d'aver composto in versi sdruciolli la descrizione della

pe-

peste. Questo poemetto, che sarebbe il più curioso di tutti, non ci è fin ora capitato sotto gli occhi per qualunque ricerca se ne sia potuta fare.

Fu il Valentino di quel ceto di persone, che allora dicevanfi Cappe nere, che comprendeva i Scrivani, e Maestri d'atti, i Notari, e i Procuratori. Pare che egli fusse Scrivano, ma non sappiamo di qual Tribunale. E' però verisimile, che lo fusse della Vicaria.

Il soggetto di tutti questi suoi poemi è sempre lo stesso, cioè il voler biasimare l'accrescimento del lusso, e la rilasciatezza del costume dell'età sua: solito soggetto degli uomini di mediocre elevazione d'ingegno, che così cavano qualche concetto dalla loro edificante mordacità.

Nella stanza 100. della difesa della Mezza Cana s'incontrano i seguenti versi

*Llà opra lo Cortese, e Cicco Giusto
Vediette puro Titta Breazzano,
Che devano ad Apollo spasso, e gusta
Co lo bello parlà Napoletano.*

Di questi due nostri scrittori Francesco Giusto, e Giambattista Breazzano non abbiamo potuto rintracciare nè le Opere, nè veruna notizia; e non ce ne meravigliamo, se si considera il disprezzo, e l'abbandono, in cui fin ora è stato il nostro dialetto.

L'AGNANO ZEFFONNATO poema eroico d'Andrea Perruccio dedecato a lo Illustrissimo Signore D. Pietro Palommera, e Velasco, Vedetore de le Galere de Napoli. In Napoli per Gianfrancesco Paci 1678. Ad istan-

istanza di Francesco Massaro in 80.

Andrea Perruccio e Fardella erasi fatto conoscere fin dalla sua prima gioventù per poeta scrivendo la *Stellidaura Vendicata* Melodramma posto in note dal Sig. Francesco Provenzale maestro di Cappella della Città di Napoli per Carlo Porfite 1674. e cantato nella Sala de' Vicerè, dove cominciarono i nostri spettacoli musici prima di costruirsi il Teatro detto di S. Bartolommeo.

Di questo Andrea Perruccio altro non sappiamo, se non che nacque in Sicilia, come si ricava da un sonetto in lode del medesimo, in cui si leggono i seguenti versi

E di Trinacria al patrio tuo confine

Per te s'accresteranno aurei splendori.

Visse però qualche tempo in Napoli, e sebbene non sappiamo con certezza qual professione esercitasse, dalla persona, a cui dedica il suo poema andiamo a sospettare, che avesse qualche picciolo impiego nella marina; tanto più, che nella prefazione egli dice, che abitava presso al Porto.

Questo poema è in ottava rima diviso in sei canti preceduto da un discorso al Lettore in prosa parimente in dialetto Napoletano. In oltre vi s'incontrano al principio otto sonetti, sette de' quali in dialetto Napoletano in lode dell' autore composti da' seguenti suoi amici Anello Giannino, l'Abbate Lodovico di Tommaso, Bruno di Bruno, Francesco Balzano, Giulio Guerra, Domenico Pignataro, l'Abbate Filippo Gammarella.

Comparve in luce la prima volta nel suddetto
an.

anno 1678. colle debite approvazioni , ed è notabile, che uno de' revisori fu il P. Carlo Casalicchio Gesuita famoso tra noi per fama di vera, o di creduta fantità .

L'edizione è tanto scorretta quanto brutta. E' verisimile, che la povertà , in cui visse l'autore non gli permise pubblicare il suo poema in miglior forma . Ignoriamo se dopo questa edizione, che abbiamo avuta sotto gli occhi se ne siano fatte altre; ma crediamo che nò , stante l'esser divenuto rarissimo . Noi ci prefiggiamo di ristamparlo, se dal pubblico , da cui solo l'aspettiamo, ce ne verrà dato l'incoraggiamento, e la forza . Certamente non merita questo grazioso poema di cader nell'oblio; anzi è da annoverarsi tra i più distinti, e pregevoli del nostro dialetto o si riguardi la ricchezza della fantasia, o la felice imitazione dell' Ariosto, del Tasso, e soprattutto della Secchia Rapita del Tassone , che sembra esser quella, che più d'ogn'altro ha preso ad imitare .

Il soggetto è fondato sopra una antichissima tradizione del nostro volgo , il quale è persuaso, che nel luogo ove oggi è il suddetto Lago d'Agnano vi fosse stata una città ingojata poi da una subitanea eruzione : tradizione, che quantunque non appoggiata sopra verun sicuro monumento storico, non merita un assoluto dispregio. Ma di questo non è qui luogo da ragionare.

Nel Canto quarto l'autore finge esser il suo Eroe Tartarone capitato all'isola della Virtù, dove vede le ombre de' grandi, e virtuosi uomini defunti . Con questa occasione dopo enumerati

L

mol.

molti illustri poeti Toscani, e Italiani, s'introduce a parlare de' poeti del nostro dialetto. Crediamo non inutile rapportar qui quanto ne dice come confacente ad illustrare la storia letteraria di esso.

D'ogne linguaggio poete nce stanno,
 Ch' hanno avuto commercio co le muse,
 Disse la Fata; ma chiste sarranno
 Da lo bell' uovo de Napole schiuse,
 Che co la propria lengua parlaranno,
 E sarranno co essa groleiuse.
 Chisto primmo sarrà CIULLO CORTESE,
 Ch' onorrarà de foglia lo pajese.

Chisto cantanno co no doce canto
 De MICCO, CIULLO, e ROSA li trommiente,
 De lo CERRIGLIO lo famuso ncantò,
 E de PARNASO la groleia sbrennente,
 De le BAJASSE po sonanno tanto,
 De Mayrone sarrà Luocotenente.
 Dice lo scritto: pe sto GIULIO è bona
 E de lauro, e de foglia la corona.

E l' ABBATTUTO a chillo tiempo stisso
 E nprosa, e a rimma CANTARRA gran cose,
 Tanto, ch' Apollo restannone ammisso
 No chircchio ncapo le farrà de rose,
 E pe groleia soja vasta ca isso
 Cantanno co le MUSE belle cose,
 Porrà fare, ché sia co muodo raro
 N' Alecona porzè lo Lavenaro.

E n' auto nciegno da Scafato asciuto
 Sonarrà na TIORBA accossè doce,
 Che Napole restanno ascevoluto
 Lo chiammarrà grann' hommo a biva voce.

Ma

Ma n' auto, da la morte obimè feruto
 A lo meglio cantà morerà nfoce,
 Tanto che le **PADULE LEBERATE**
 Morerranno nfeglianza, ma seccate.
 Cbillo, che llà tu vide è **VALENTINO**,
 Che de li tiempe suoie dice grà male.
SCONTRAFATTA LA PATRIA pe destino
 Derrà da pò, ch' è stata no Spetale.
 Da pò d' arraggia, e de despiedo chino
 Vencenno a lo cantare le **CECALE**,
 Co cbella **MEZACANNA**, ch' ha zeccata
 Fa a la **BAGGIANARIA** na mazzejata.
 Non mancarranno nciagne puro appriesso,
 Che non facenno chiù li pappagalle
 A chi Febo la cetola ha conciesso,
 Mmitarranno le Muse a nuove abballè.
 Nce stà quarsuno, che morerrà ciesso
 Sulo contra Doana havenno balle.
 Basta ca nfi, che durano le trappole
 Non mancarranno maje Poete a Napole.

Dal qual luogo ritragghiamo la notizia d'esser-
 vi stato nel nostro dialetto un poema intitolato
Le Padule Liberate, che l'autore prevenuto da im-
 matura morte non giunse a compire. Chi sia poi
 quell' altro poeta del suo tempo, che compose
 scritti satirici, ed opere oscene, che il Perruccio
 perciò chiama *Balle contra Doana* non possiam dir-
 lo accertatamente.

LA MALATIA D' APOLLO Idillio dello stesso.
 Và impresso dietro al poema dell' Agnano Zef-
 fonnato. E' un ingegnoso Idillio, in cui si finge
 Apollo divenuto ernioso per effetto de' rancori,
 L 2 che

che gli cagionano non meno i cattivi poeti ,
che la cattiva sorte loro .

LA POSILLECHEATA *de Masillo Reppone de Gnanopole* (nel 1684.) Tommaso Perrone di Polignano è il vero nome di questo scrittore. Fu egli un avvocato di qualche merito . Amò il dialetto patrio , e per cura di lui furono ristampati il Cortese , il Baffile , e qualche altro nostro libro , a' quali aggiunte dediche , o prefazioni sue . Finalmente volle anch' egli scrivere , e produsse quest' operetta in prosa , della quale ecco il soggetto . Finge , che ai 26. Luglio dell' anno 1684. egli fosse andato la mattina a trovar un suo amico , che deliziavasi a Posilipo . Descrive il pranzo in magro , che ivi ebbe , ed è rimarchevole , che in niente trovasi finora mutato quello , che la nostra cittadinanza usa al presente . Descrive la strana voracità , e loquacità d' un medico , a cui dà nome Marchionne , che sopravvenne . Dopo desinare escono fuori d' una loggia , ed ivi quattro fanciulle della contadina del luogo , chiamate Cecca , Tolla , Popa , e Ciulletella , e la lor madre Cianna dopo aver cantate alcune canzonette , per passar il tempo contano cinque Novelle sullo stile di quelle dello *Cunto de li Cunte* , o sia delle Novelle Arabe , e Persiane . I titoli delle Novelle sono *la Pietà remunerata* , *la Vajassa fedele* , *la Ngannatrice ngannata* , *la Gallenolla* , *la Capo* , o *la Coda* . Indi termina la giornata colla breve descrizione della uscita solenne per mare , e del fuoco d' artificio , che il Vicerè venne a godere in quella spiaggia .

La prima edizione , che è dello stesso anno 1684.

es.

essendo divenuta rarissima, nel 1751. Cristofaro Migliaccio ne fece un'altra in ottavo di pagine 226., ed è quella, che abbiám sotto gli occhi, non essendoci riuscito (tanto è l'abbandono tra noi delle cose patrie) poter osservar la prima. In essa precede un avviso ai lettori parimente in Napoletano, ed una lettera nello stesso dialetto, che al Perrone scrive Eugenio Desviati (nome verisimilmente anagrammatico) e che si qualifica *Accademeco Sgargiato*. Volentieri daremmo ai nostri lettori qualche notizia di questi antichi Accademici *Sgargiati* se pur esistettero; ma nulla ne abbiám potuto rinvenire. Non ci rincresce intanto, che una Accademia di così mal auguroso nome sia andata a disunirsi, e goderemmo, che non si facesse risorgere a nuova vita.

Queste cinque novelle, che costituiscono tutta la suddetta *Posillecheata* non solo hanno qualche merito per la felicità delle romanzesche invenzioni, ma sono pregevoli, perchè in esse cercò l'autore di conservare la memoria d'alcuni antichi monumenti della nostra Città divenuti quasi sacri per noi, quali sono il Gigante di Palazzo, lo Cavallo d'Avrunzo del Palazzo di Colubrano, la Coccovaja de Puerto, la Venere giacente della Fontana del largo del Castello, che si dice esser una infelice copia di quella, che di là rapita fu mandata in Spagna, la statua d'Atlante alla Fontana della Sellaria, le due statue della prima Fontana di Chiaja oggi distrutte, li Quatto de lo Muolo nobilissime sculture di Giovanni di Nola che rappresentavano quattro Tritoni buttanti acque, poi di là rapite, e trasportate in Spagna,

dal Vicerè D. Pietro d' Aragona, dove il Gemelli ne' suoi viaggi d' Europa l' anno 1688. dice averle vedute situate in un fonte della villa Reale detta la Casa del Campo, perdita che ha lasciata eterna ricordanza, e rammarico ne' cuori de' Napoletani. Infine vi si rammentano le statue della Facciata de' Regj studj, la statua del Nettuno di Fontana Medina, ed altre, alle quali tutte si dà una favolosa origine tratta da' fatti della novella istessa. Per l' eleganza del dialetto è da annoverarsi tra' migliori nostri scrittori.

LO TASSO NAPOLETANO, zòè *la Gerusalemme Libberata de lo sio Torquato Tasso votata a llingua nostra da Grabiele Fasano de sta Cetate, e dda lo sio appresentata a la Llostriffema Nobeltà Nnapoletana. Napole le 15. Aprile 1689. a la stamperia de Jacovò Raillardo co llecienza de li Soppreiure, e pprevelegio in folio.*

Comparve la prima volta in luce questa pregevole, e celebrata versione del Tasso col testo a fronte arricchita di belli rami, ed è l' edizione magnifica, e fontuosa al sommo, per quanto l' infelicità dell' arte tipografica in quel tempo tra noi lo potette permettere.

Nel 1706. Michele Luigi Muzio la ristampò in 12. senza il testo Italiano, e con mutazione d' ortografia togliendo quella caricatissima, e quasi mostruosa, che avea voluta inventare il Fasano per soverchia ricercatezza. Dedicò questa edizione alla famosa Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano con dedicà anch' essa scritta, ma assai inspidamente, nel dialetto nostro. L' edizione è brut-

è brutta, benchè passabilmente corretta.

Ebbe il Fasano intrinseca, e non mai interrotta amicizia coll' illustre nostro oratore Ciccio d' Andrea. Con lui ebbe occasione di far un viaggio per Italia, e così avvenne, che fuisse conosciuto dal celebre Francesco Redi, che ne fece scherzosa, ed amichevole menzione nel suo Ditirambo introducendo Bacco a biasimare, e non a torto l' asprinio d' Aversa, del qual vino dice così

E sebben Ciccio d' Andrea

Con amabile ferezza

Con terribile dolcezza

Celebrarmi un dì volea

Quel d' Aversa acido asprino,

Che non sò s' è aceto, o vino,

Egli a Napoli sel beva.

Del superbo Fasano in compagnia.

Questo epiteto, che sembra ingiurioso non ha altra cagione, se non che l' essere stato il Fasano naturalmente astemio dal vino, onde rispetto a Bacco era un superbo disprezzatore de' doni suoi. Non fu il Fasano ingrato all' amorevolezza dell' illustre amico Redi, e trovò occasione d' inferirne il nome nella sua traduzione dell' ottava 31. del Canto 14., che comincia

Ei molto per se vede, e molto intese

Del preveduto vostro alto viaggio

che tradusse così:

Cbisso è no Rede nquanto a lo ssapere,

E ne parlajemo assaje de sto viaggio

Na vota nzieme . . .

Nè del solo Redi, ma d' altri valent' uomini suoi amici o protettori trovò con poetica de-

L 4

strez.

strezza il Fasano modo da far menzione in quella sua traduzione, quali furono il già nominato Francesco d'Andrea, il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, Geronimo della Corte celebre nella scherma, Emanuel Carafa, e Ottavio Caracciolo, le Duchesse di Maddaloni, e d'Andria, i medici Giuseppe Donzelli, e Muzio Fronza, Luca Giordano celebre dipintore, ed altri.

Per render più compiuta la sua fatica, e render la traduzione più intelligibile ai poco versati nel dialetto imaginò andar mettendo la spiega di talune voci, o frasi più difficili in basso a forma di note. Ma fu così infelice, che spesso spiegò le voci più facili ad indovinare, e trapassò le più oscure; non di rado scambiò la giusta spiega; di quasi veruna sia frase, o voce indagò l'etimologia, o l'origine, e infine fu stimato così inutile sì fatto commento, che nella edizione del Muzio ne fu tolto, e soppresso.

Deesi però riguardare questo quantunque imperfettissimo commento, o spiegazione che voglia chiamarsi, come il primo tentativo di quel Vocabolario del dialetto, che ora abbiam noi intrapreso a più compiutamente pubblicare.

De' pregi, e de' difetti della traduzione del Fasano, e della ortografia usata in essa avendo di sopra ragionato non starem qui a replicarlo. Ci basti ciò che ne abbiam detto, e solo aggiungeremo, che traspare in tutto il suo lavoro averlo egli con gran stento prodotto, e con immensa cura, e fastidio limato, e ripulito per quanto glielo permisero i talenti suoi.

L'E.

L'ENEIDE DI VIRGILIO MARONE trasportata in ottava rima Napoletana del Sig. Giancola Sittillo. In Napoli 1699. presso Domenico Antonio Parrino tomi 2. in 12. col testo latino a fronte, e con belle figure in rame al principio d'ogni libro.

Sotto questo nome anagrammatico si nascose il P. Nicola Stigliola Gesuita, il quale negli anni suoi giovanili intraprese questa fatica incoraggiato (come ci fa sapere l'editore Parrino) da Gabriele Fasano, che vidde il manoscritto prima di morire. Il libro è dedicato ai Signori Eletti della Città di quell'anno.

Alla fine dell'opera si trova aggiunto un catalogo di circa quattrocento parole del dialetto Napoletano spiegate in Italiano, ma è così mal fatto e per la scelta delle voci, e per la maniera di spiegarle, e per lo scarso numero rapportatone, che non se ne può lodar altro, che la buona intenzione. Questo catalogo, e quelle notarelle della prima edizion del Fasano, sono i soli due tentativi fatti finora debolmente per facilitar l'intelligenza del nostro dialetto agli stranieri.

Questa traduzione non ha avuta posteriore edizione, e perciò è divenuta affai rara. Né noi sapremmo decidere se meriti una ristampa, o no, essendo nel genere di quelle cose mediocri, che solevano uscire dalle scuole de' Gesuiti, nelle quali anche i più grandi ingegni erano annodati da tante fasce, e legature, che perdevano il brio, la sublimità, l'originalità, e si manieravano tutti A. M. D. G. iniziali famose di quell'Istituto, che perciò furono spiegate Alla Moda De' Gesuiti, quan-

quantunque essi dicessero che doveano interpretarsi
Ad Majorem Dei Gloriam.

Può dirsi in lode dell' opera, che la traduzione è fedele, e che vi si osserva una astinenza dalla derisione, e dal travestimento per quanto può permetterlo l' intrapresa di trasportare un nobilissimo e quasi divino scittore in un dialetto basso e buffonesco. In biasimo può dirsi esservi poca ricchezza di lingua, niuna energia, niuna bizzarria d'ingegno, e che in sostanza questa traduzione nè innalza la mente del lettore colla sublimità, nè la diverte colle lepidezze.

DELLE CENTURIE POETICHE di Ferdinando Boccosi. Centuria piacevole. Napoli 1714. presso Paolo Severini in 8.

S'incontrano in questa raccolta di poesie ventotto sonetti, e sei madrigali in lingua Napoletana preceduti da un preludio in prosa. Sono questi sonetti di vario argomento, ed appariscono cominciati a fare fin dal 1690.

Niuna notizia possiam dare di questo scrittore. Rispetto al merito delle poesie francamente diciamo esser tutte cattive eccetto due sonetti, che sono il 51., e il 75., che avendo qualche merito abbiam risoluto salvar dall' oblio, ed inserirli nel nostro spicilegio, tanto più, che questa opera è divenuta così rara, che forse non ne esiste ora altro esemplare, che questo, che abbiamo sotto gli occhi.

L'A SPORCHIA DE LO BENE, o sia l' *Aufanza* posta incanzona da Santillo Nova. Napoli 1716. e di nuovo nel 1720. presso Muzio in 12. di pag. 56.

San-

Santo Villano (che in anagramma si occultò) è l'autore di questo affai mediocre poemetto in ottava rima diviso in cinque canti, e che altro non contiene, che una perpetua declamazione contro il lusso cresciuto in Napoli, che avea a dir dell' autore distrutto *il germe della ricchezza*, ciocchè nel dialetto patrio egli ha creduto esprimere colle parole *Sporchia de lo bene*. E' il poema preceduto da una introduzione parimente in versi, e da due sonetti in lode dell'autore l'uno di Francesco Mezzacapo, che si qualifica *tra li Schirchiati de lo Mantracchio ditto l' Argatella*, l'altro di Lelio Flauto *tra l' Improvesante de lo Cerriglio chiamato Scomma-vruoccole*.

E' libro rarissimo non avendo avute posteriori ristampe, nè meritava averle essendo povero di pensieri, d'ornamenti poetici, d'immagini, di avvenimenti, e di quanto costituisce una vera bellezza poetica. E' anche affai scorretto nella lingua, ed in somma, e per la materia, e per lo stile da mettersi insieme colle opere de' Valentini.

LA CIUCCEIDE, o pure la *Reggia de li Ciucce* Conservata Poemata Arrojeco. Napoli 1726. per Gennaro Muzio in quarto pag. 230.

L'autore prende il nome d' Arnoldo Colombi nella dedica fatta di questo poema al Principe di Belvedere D. Francesco Maria Carafa. E' questo l'anagramma di Nicolò Lombardi. Fu questi un dotto, e virtuoso avvocato, che poi avviatosi nelle magistrature provinciali morì nel 1749 Capo di Ruota nell'Udienza di Trani.

Il poema è preceduto da una prefazione in verso sdrucciolo, in cui raccontasi l'occasione avuta
di

di comporlo. Siegue indi il poema in quattordici Canti, dall' autore chiamati *Arragliate* in ottava rima. L' occasione di comporlo nacque così. Nella primavera dell' anno 1724. varj amici uomini di lettere villeggiavano sull' Arenella, ed adunavansi la sera nella villa di Gaetano de Alteriis celebre medico di quel tempo, e padre di Casimiro de Alteriis non men del padre famoso in medicina, e di Ciro de Alteriis che da Canonico della Metropolitana ascese al Vescovato d' Acerra, dove non è gran tempo, che è mancato di vita. Venne a questa dotta, ed allegra compagnia il pensiero di fondar una Accademia, e denominarla l' Accademia degli Asini, perchè istituto fondamentale di essa dovea essere il celebrar le glorie di questo sempre utile, e sempre vilipeso animale. Ne crearono il Presidente, o sia Principe, il Segretario, i Socj, gli Onorarj. Si cominciarono le regolari adunanze, e riuscirono ricche di poesie non infelici. Invitato ad esser membro d' essa il Lombardo allor giovane compose in brevissimo tempo, e recitò in varie adunanze i canti della Ciuceide, che riusciti applauditissimi furono alle premure di tutti dati alle stampe. Non altra, che questa edizione affai bella ne esiste, ma non è ancor divenuta rara.

De' pregi di questo poema abbiam detto di sopra alla pag. 141. Ma non ne abbiamo abbastanza detto. Nè abbastanza potremmo lodare, onde meglio è tacer, che dirne poco.

POESIE DIVERSE di Giacomo Antonio Palmieri di Napoli Accademico Stellato divise in quattro parti. In Napoli 1729. presso Stefano Abbate in 8. Nel-

Nella terza parte di questa collezione di poesie s'incontrano dodici sonetti, un madrigale, una lettera in versi, e quattro cartelli per le Quatriglie de' Carnevale dell'anno 1715. tutti in lingua Napolitana.

Fu questo scrittore Capitano di Strada della nostra Città, Secretario e Notajo dell' Arte degli Orefici, della quale Arte era figlio. Non sono i suoi sonetti di distinto merito, ma neppur possono riguardarsi come i peggiori, ed il dialetto vi si trova usato con bastante purità. Sono i sonetti di vario argomento, ed indirizzati a' suoi amici, quali furono Nicola Coccorese Mastrodatti de' Notaj, Ignazio Mancini morto Consigliere, Filippo Guglielmaccio, Tommaso Rubino, Giambattista Petrone, ed altri.

NICOLÒ CAPASSO nacque in Grumo nel 1671. Morì in Napoli Primario Professore di Leggi nella Università nel 1745., come si raccoglie dalla vita di lui, che un suo grande e ben degno amico inserì nell'edizione delle varie poesie di esso, che nel 1761. furono pubblicate in un volume in 4. presso Simone. In questa edizione, che è bella per la carta, e i caratteri, gli editori tentarono dar la spiega delle più difficili parole o frasi del dialetto, ma presto se ne svogliarono sgomentati dalla lunghezza, e dalla difficoltà dell'impresa.

Questo stupendo, e elevatissimo ingegno coltivò con particolar genio il suo naturale dialetto. Nemico d'ogni celebrità non volle in vita sua nulla pubblicare nè di serio, nè di giocoso, nè di satirico, se si eccettuino alcuni nobilissimi sonetti

To-

Toscani, che quasi suo mal grado uscirono in luce nelle raccolte fatte in quel tempo. Ma dopo la sua morte si son publicati nel suddetto volume una composizione critica in verso sdrucchiolo contro Gian Vincenzo Gravina per confutare le idee del Gravina sulla Tragedia Italiana, sei sonetti, e tre composizioni in maccaronico Latino Napoletano, e finalmente i Sei primi libri, e parte del settimo dell' *Iliade d' Omero*, rivoltati in lingua Napoletana. Rimangono ancora manoscritti circa una ventina d' altri sonetti, degnissimi di veder la luce, e che noi ci proponiamo nel nostro spicilegio di pubblicare.

La composizione contro Gravina fu scritta nel 1713. anno, in cui venne il Gravina in Napoli. Il Maccaronico *de Curiositatibus Romæ* è dell' anno 1726., e l' altro *de Disgratiis Zimei* fu fatto verso l' anno 1730. Tra questo anno, ed il 1733. fu scritta la traduzione d' Omero, che a misura, che avanzava, andava l' autore a leggerla la sera nella conversazione di D. Muzio di Majo, Consigliere Caporuota della Vicaria, che insieme con pochi sceltissimi amici se ne deliziarono. I sonetti hanno varia epoca di tempo. Tutti però tra il 1713. e il 1730., e tutti sono satirici, sebbene molti di questi furono di quella satira scherzevole, che non suol guastare l' amicizia.

Il travestimento d' Omero può sicuramente dirsi superiore a quanti in simil genere di scherzi abbiano in qualunque lingua.

LA VIOLEIDA SPARTUTA *tra Buffe, e Vernacchie pe chi se l'ha meretate. Soniette de chi è amico de lo gbiusto.*

E'

E' questo un libriccino in 12. di 104. pagine senza data di luogo, nè di tempo, sebbene non v'è da dubitare che sia stampato in Napoli, e per quanto ne possiamo congetturare, è anteriore all'anno 1730. Contiene, dopo quattro sonetti preliminari 47. sonetti denominati Buffi, e 50. altri denominati Vernacchi (vedasi al Vocabolario il significato di queste due voci). Tutti i sonetti sono diretti a vituperare un poeta, da cui l'autore, con altri suoi amici, si credevano essere stati insultati con un sonetto, che comincia

Sona Maso la tosa, e tiene sciato,
che in questo libretto è rapportato alla pag. 5.

Dal titolo di *Violide* dato a questa raccolta di sonetti satirici risulta, che colui contro cui furono scritti fosse di cognome Viola: ma di lui altro non sappiamo, se non che avesse composta una Comedia per esser messa in musica sul nostro Teatro di S. Giovanni de' Fiorentini.

Non crediamo, che vi sia stata altra edizione di questo Canzoniere satirico, nè veramente la meritava, essendo assai mediocri questi sonetti per riguardo ai pensieri, o alla novità delle immagini. Solamente si può dire, che son scritti con bastante purità di dialetto, e con ricchezza di parole tale da superare la difficoltà delle strane, e difficili rime, che all'autore piacque di far cadere in queste sue composizioni.

LA FUORFECE, ovvero l'Omme pratteco co li diece quatre de la Galleria d' Apallo. Opere de Biaso Valentino. Napoli per Felice Masca 1748. in 8. di pag. 480.

Que-

Questo scrittore ci fa egli stesso sapere, che nacque nel 1688.; e sebbene nulla ci dica della professione che esercitò, pare, che sia stato uno degl' innumerabili nostri forensi di poca fortuna, e poco grido. Era figlio di un altro Biagio Valentino nipote del Giambattista Valentino autore della Mezzacanna, di cui abbiám parlato di sopra.

Contiene il libro una dedica in sdruciolì all' avvocato D. Giuseppe Lecce Lucerino, che egli tratta qual grandissimo personaggio, ed alla cui protezione si raccomanda. Onde semprepiù argomentiamo quanto picciola figura nel foro dovesse fare questo scrittore, che non la fa niente migliore in Parnasso. In fatti possiamo francamente dire esser questi il peggior poeta de' nostri mancando nonchè d' ogni arte, eleganza, fantasia, acume poetico, ma finanche spessissimo nella misura de' versi, nella giustezza delle rime, e nella esattezza del linguaggio. Solo dimostra una intrattenibile non diremo facilità, ma diarrea di verseggiare.

Dopo la dedica viene una specie d' avviso al lettore, anche in versi. Siegue indi un elegantissimo epigramma latino del vivente Abbate D. Filippo di Martino suo amico, che vale solo piucchè tutto quel libro. Incontrasi poi un sonetto del Dott. D. Pasquale Jacobelli in lode del poeta, e tre altri sonetti, che egli finge fatti a lui dal suo fratello, e dal nipote. Succede un altro breve pezzo di poesia intitolato *lo Spione* di versi d' ineguale misura. Finalmente dopo un proemio in verso sdruciolì viene il Taglio primo

mo della Fuorfece in pag. 172. tutto in sdruc-
cioli, che non è altro se non una insipidissima, e
disordinata declamazione contro i vizj degli uo-
mini.

Il Taglio secondo è in ottava rima, ed in dia-
logo tra *Donno Jaso*, o sia D. Biagio, e *D. Ma-
sone*, o sia D. Tommaso suo amico, ed è divi-
so in dieci canti, che sono i dieci Quadri della
Galleria d' Apollo, ed hanno i seguenti titoli
*la Zibella, la Veglia, la Fera, la Peste, lo Sac-
co, la Stragge Univerfale, la Mala Lengua, la
Nxorate, lo Vivere alla Moda, la Babbelonia*.
Colla stessa insipidezza continua l' autore in que-
sta seconda parte a gridar contro i vizj, e difet-
ti del suo secolo. Resta conclusa l' opera con due
poemetti in verso sdrucchiolo, de' quali il primo,
che egli ha intitolato *Lo Pierno della Fuorfece*,
ed è il meno sciapito di tutti, descrive con ca-
priccio poetico le difficoltà incontrate a trovar
chi volesse accettar la dedica delle sue poesie.
L' altro intitolato *Nasceta, Vita, e Desgrazie
de Biase Valentino* è un rifiucchevole ammasso di
favolose avventure, e disfavventure.

Sebbene questo libro non abbia avuta altra edi-
zione, non è de' più rari; e forse perchè ebbe
poco smaltimento. Noi malgrado il male, che
di questo infelice poeta abbiam dovuto dire, sia-
mo stati obbligati a citarne qualche verso per
fare autorità a qualche parola, o modo prover-
biale; e non possiam negare, che in mezzo all'
infinita borra, gli sia scappato benchè di raro
qualche verso, e qualche concetto non infelice.
Rimarcheremo tra gli altri questa giustissima cri-

M

tica,

tica , che fece della nostra strada di Toletto
Toletto, ch'è na strata nobelissima
Ogne Palazzo stà mmiezo a doje chiarueche ;
Ogne Portone nc'è lo pisciatorio ;
De state, e vierno nc'è no brutto sciarovo .

LE BBINTE ROTOLA DE LO VALANZONE ,
azzòè Commiènto ncoppa a le binte nnorme de la
Chiazza de lo Campejone. A Nnapole 1746. Per
Gianfrancisco Pace in 8.

Questa composizione poetica di venti brevissimi
 Canti è dedicata *A lo Fammuso , e Azzellente*
Soppuorteco de la Statela da Abbuizio Arzura. Do-
 nato Corbo in un suo avviso al lettore ci fa
 sapere esserfi nascosto sotto questo nome Accade-
 mico l'avvocato Napoletano Nunziantè Pagano .
 Fu questi un nostro Forense di poca fortuna , e
 poco grido, che si dette a coltivare il nostro dia-
 letto, e scrisse in esso varie poesie, ed acciocchè
 si possa capire il titolo della rammentata di so-
 pra convien sapere , che fiori tra 'l 1730., e
 il 1750. in Napoli una Accademia di amene let-
 tere, che si adunava in casa dell'avvocato Giro-
 lamo Morano. Divenne così numerosa , che sotto
 il Sindicato di Unfrido (nome Accademico del
 P. Gaetano Capece, oggi Arcivescovo di Trani)
 giunse ad esser di 450. socj; e non può dubitar-
 si esservi stati compresi quasi tutti i più culti uo-
 mini, che fossero allora tra noi. Ma nè il vasto
 numero, nè la scelta qualità de' soggetti potette-
 ro resistere a quella naturale, e quasi fatale av-
 versione de' Napoletani verso le Accademie, in
 modo da renderla o utile, o consistente . In po-
 chi anni si disfece a segno, che non ne restò me-
 mo.

morìa , nè traccia ; e taluni de' membri di essa ancor viventi si ricordano come per sogno d' esservi stati aggregati. Aveano assunto il nome di Cavalieri del Portico della Statera , e Portico ad imitazione dell' antica Stoa si chiamava questa Accademia. Eransi gli stessi Socj formate venti leggi Accademiche non si sà a quale oggetto , perchè in verità altro esse non contengono , che le generali massime della buona morale ; onde non pareva , che avessero a convertirsi in particolari statuti d' una Accademia di letterati. Checchessiasi di ciò , il Pagano alludendo all' emblema dell' Accademia , ch' era la Statera , chiamò queste venti regole *vinte rotola* , quasichè in queste fusse divisa tutta l' asta della Statera. Questa è l' origine di così bizzarro , e strano titolo .

Avea il Pagano una così grottesca , e lepida figura , la voce tanto caricata , la declamazione tanto pulcinellesca , che era impossibile sentirlo recitare , e non ridere. Grasso , paffuto , con sopracciglia nere , bocca larga , pirucca mal pettinata , e storta , abito mal concio , chiunque se lo ricorda può contestare , che portava scritta in viso l' ilarità , e la buffoneria . Quindi avvenne , che nel recitar egli in ciascuna Accademica adunanza uno di questi brevi canti da lui denominati *Ruotoli* incontrò grandissimo applauso , e fu la delizia di tutti gli ascoltatori . Ma sparvero tutt' i pregi delle sue poesie , allorchè si viddero impresse , e non più da lui recitate . Infatti sono da contarsi tralle più deboli produzioni del nostro dialetto e rispetto ai pensieri , e riguardo allo stile egualmente snervato , e scorretto .

BATRACOMIOMACHIA D'OMERO ; azzòè la
vattaglia ntrà le Rranonchie , e li Surece de lo stis-
sò autore . A Nnapole 1747. pe Giawfrancesco Paci .

Questa traduzione divisa in tre brevi canti
v'è dedicata *Alli Quatto de lo Muolo* , e comparve
accompagnata da varie composizioni di letterati
nostri in lode dell' autore , tralle quali vi sono
due sonetti uno di Giovanni Campagna , l'altro
dello stesso autore in dialetto Napoletano . Fu in-
citato il Pagano , ed anche in parte ajutato dall'
Illustre nostro Professor di lettere Greche Giacomo
Martorelli a far questa traduzione , che per-
ciò non è in tutto priva di preggio . Principal-
mente vi si può lodare la felicità , con cui son
trasportati nel nostro dialetto i nomi proprj in-
gegnosamente dati ai forci , ed ai ranocchi dall'
antico poeta Greco .

LA FENIZIA *chelleta Traggecomeca dello stesso* .
Napoli 1749. per Francesco Ricciardi in 8.

Questa tragicomedia è una imitazione della
Rosa del Cortese , ma con catastrofe tragica , e
funestante . E' dedicata *Alla Capo' de Nnapole*
frammento di statua colossale antica situata so-
pra un piedestallo non lungi dalla Chiesa di S.
Eligio , e soggetto di varie lepidezze del nostro
volgo . Suffieguono alla tragicomedia nove so-
netti parimente in dialetto Napoletano tutti in
lode dell' autore composti da' seguenti suoi amici
Giambattista della Spina , Maria Vivencio di lui
moglie , Saturnino della Spina , Vincenzo Pitarà ,
Matteo delli Franci , Giovanni Lucina , e Gio-
vanni Campagna .

Nel poema di sopra rammentato *de le Binte*

rotto.

rotola de lo Valanzone, il Pagano al canto primo, e al canto secondo ci fa sapere, che avea di già composto un poemetto *sulle Antichità della Cava*, ed un altro intitolato LA MORTELLA D'ORZOLONE; ma noi non abbiám potuto rinvenire nè l'uno, nè l'altro, anzi dubitiamo se quello delle antichità della Cava abbia mai veduta la luce delle stampe, e perciò non possiam darne conto. *La Mortella d'Orzalone* ci viene assicurato essere stata impressa, ma quantunque così breve tempo sia scorsó, noi non ne abbiám potuto incontrar verun esemplare.

Per nulla tralasciare di quanto riguarda la storia del nostro dialetto veniamo a dire, che sulla fine dello scorsó secolo comparve in luce un libriccino col seguente titolo

L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA con la maggioranza alla Toscana. *Problema del Signor Partenio Tosco Accademico Lunatico*. Questo libriccino divenuto raro, e venendo ricercato da chi ne conosceva il solo titolo, che molto promette, il librajo Raffaele Gessari pensò nel 1754. farlo ristampare da Catello Longobardo, e Felice de Santis in 12. di pag. 148., e dedicarlo al Presidente Matteo di Sarno uomo, di cui conserviamo grata memoria per l'amore, che dimostrò verso i libri, e verso gli uomini di lettere.

Non poteva una cattiva causa incontrare un peggior difensore. Non è facile immaginare, come non è possibile con parole esprimere fino a che grado di scempiaggine giunga questo scrittore, che si mascherò sotto il finto nome di Partenio Tosco

sc

sco alludendo a Partenope, e alla Toscana. Egualmente ignaro e della lingua Toscana, che imprese a degradare e dello stesso suo dialetto, che cercava innalzare, ignorantissimo poi di tutto, falso ne' raziocinj, insipido ne' concetti, arriva a grado tale di sconcezza, e d'asinità, che forse per questo solo merita l'altrui curiosità. Noi per darne una breve idea ne rapporteremo una cosa sola tralle mille, che affastella. Celebra alcuni proverbij del nostro dialetto come argutissimi. Tra essi rapporta il seguente alla pag. 120. *Non se pò avere grieco, e cappucce*. Questo proverbio, che indica non poterli aver due cose nel tempo stesso, trae la sua origine dalla cultura usata nelle paludi de' contorni di Napoli, nelle quali coltivandosi con molto concime ad uso d'orti i cavoli cappucci usitatissima, e graditissima minestra de' Napoletani, quelle viti, che unitamente vi si allevano producono pessimo vino, laddove quelle terre non molto di là lontane, che producono il generoso, e celebrato vin greco si lasciano secche, e non ingrassate, nè vi si coltivano di sotto piante ortensi. Quanto è chiaro, tanto è poco ingegnoso sì fatto proverbio. Or sentasi chè ne dice il Partenio. Primieramente egli svisa il proverbio rapportandolo così: *non se pò avere grieco, e cappuccio*; poi eccone il suo commento „ nel „ ber vin generoso bisogna esser temperato; per- „ chè col ber troppo greco si accende il sangue, „ ed in venir la febre bisogna vender tal'ora an- „ che il cappuccio al medico, ed a medicine per „ curarsi „. . . . *Quis talia fando*
Temperet a lacrymis? . . Tutto il resto è così, e forse peggio, che così. = Per

Per non tacere la nostra opinione sull' argomento del libro diciamo, che se il Partenio avesse impreso ad innalzare il basso Napoletano sul goffo, e contadinesco Fiorentino, avrebbe sopra più vantaggioso terreno combattuto, ed avrebbe avuto per se gli stessi padri della lingua Toscana, che tutti concordemente lo schernirono. Ma osare, come egli fa, d'estollere il laido Napoletano sulla stessa elegante, e nobile lingua Toscana è un delirio di presunzione stomacoso. Meglio avrebbe egli fatto a contentarsi d'avvertire, che per solo destino di propizie stelle mentre godette la Toscana l'immortale famiglia de' Medici, e le Accademie della Crusca, e del Cimento da essi fondate, noi in quel tempo medesimo per traversa d'avverso fato avevamo a sopportare Vicerè, e Gesuiti. Compiangiamoci, ma non insultiamo.



Par.

891893

891893

*Paruum parva decent. Mibi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelles Tarentum,
Gaudentem parvisque sodalibus, & laze certo,
Et ludis, & post decisa negotia, Campo.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede verum est.*
Horat. lib. I. epist. VII.

871 593



